domenica/lunedì 15/16 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 108
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

150 milioni per il QdL entro il prossimo Giugno

Con la sottoscrizione entrata ieri - di cui daremo conto in dettaglio Martedì - abbiamo pressochè raggiunto i 20 milioni. Un risultato certamente importante, che dimostra l'impegno di compagni e lettori nel sostegno del *QdL*. Al di là dei dati quantitativi, gli elementi che ci confortano sono dati dall'eccezionale afflusso di lettere, contributi, suggerimenti pratici provenienti un po' da tutto il paese, a dimostrazione dell'attenzione e dell'interesse del giornale per un area molto ampia di compagni.

Occorre tuttavia badire ogni forma di trionfalismo, la situazione resta preoccupante, le spese superano ancora le entrate, i fornitori e i trasporti danno segni di crescente insofferenza verso i nostri debiti. È quindi necessario dare continuità all'impegno di sottoscrizione e soprattutto estenderlo capillarmente là dove non si è ancora manifestato o si è manifestato in maniera insufficiente.

Inoltre dobbiamo rendee stabile la vendita militante, in particolare la domenica, e non dobbiamo abbandonare lo sforzo per il raddoppio degli abbonamenti.

Facciamo presente a compagni e lettori che ora il c/c postale funziona abbastanza regolarmente e che è quindi possibile tornare a utilizzarlo.

Decine di migliaia di compagni scesi in piazza contro lo stato di polizia La Ps spara, Roma in stato d'assedio La Dc estende la provocazione a Milano

In tutta Italia i compagni e i democratici hanno risposto a migliaia alle provocazioni poliziesche - Unanime la rabbia dei compagni per le prese di posizione del Pci - A Roma presunti nappisti, comunque provocatori feriscono un vigile urbano risollevando le azioni di Cossiga dopo l'assassinio di Giorgina Masi - A Milano un gruppo di provocatori spara contro un plotone di agenti di polizia 4 feriti

La vergognosa copertura che il Pci offre a Cossiga

«Il governo è governo dello Stato democratico e repubblicano» dice Cossiga in Parlamento. «Non possiamo non chiedere al governo di fare il suo dovere» gli fa eco Spagnoli, capogruppo del Pci.

Tra queste battute si colloca l'ampio arco di «unità in difesa delle istituzioni democratiche».

Nel dovere del governo, nelle istituzioni democratiche, c'è tutto quello che è successo a Roma e in Italia in questi giorni. C'è il divieto inaudito che proibisce per più di un mese di manifestare nelle piazze e l'ordine di aggredire a freddo chiunque non lo rispetti. C'è l'uomo «misterioso» che con una calibro 22 ha ucciso Giorgina. Ci sono gli ufficiali in borghese con la P 38. Ci sono i poliziotti con i bastoni in mano e la pistola nascosta sotto la maglietta o infilata nella cintura dei jeans. Ci sono quegli agenti che, come testimonia un autista dell'Atac, hanno sparato coi mitra ad altezza d'uomo contro un gruppo di dimostranti in fuga.

C'è la revisione del codice penale che assegna ergastoli a chi attenti «alla vita, alla libertà e all'incolumità personale» di pubblici ufficiali e anni di galera per «minacce» ad avvocati, che restringe le già minime garanzie civili [o meglio umane] dei carcerati. C'è la richiesta di inquisire gli atti del convegno di Magistratura Democratica per «affermazioni contro l'ordine repubblicano». Ci sono gli arresti degli avvocati del Soccorso Rosso di Napoli e Milano, imputati di reati «ideologici». C'è il progetto di fermo di polizia. Nel «dovere» che il governo sta compiendo, in una parola, ci sta l'escalation progressiva che con una mano attacca direttamente le libertà costituzionali e con l'altra alimenta, tramite agenti provocatori, una strategia della «spirale della violenza» che giustifica e da ulteriori esche al piano liberticida.

La strategia non è nuova: è dal '69 che la sinistra rivoluzionaria e, in parte e tardivamente, quella riformista, affermano che il cervello della strategia della tensione sta all'interno dei corpi e delle istituzioni dello Stato.

Quello che c'è di nuovo è il salto di qualità che il governo ha ottenuto nella collaborazione del Pci, un salto di qualità che è la vera «garanzia» che a questo partito viene richiesta in cambio di un suo parziale inserimento nel potere.

Nel comunicato emesso dal CC del Pci sui fatti di Roma, così come nell'intervento di Spagnoli alla Camera, invano si può cercare una sola parola, un solo cenno di critica alle forze di polizia, un solo sospetto che sia vero quello che innumerevoli testimonianze confermano, la presenza di agenti in borghese armati in piazza. L'unico pallido rilievo critico riguarda il divieto di manifestare, ma subito dopo tutta la responsabilità viene scaricata addosso a chi lo ha «sfidato».

Quando il Pci parla di piano di «divisione» del paese, il suo unico vero bersaglio è chi - come tutti coloro che fanno lotta di classe - vuole «dividere» chi spara da chi è ucciso, chi ha il potere da chi non lo ha, chi comanda e chi lavora, chi, insomma, si oppone alla vera unità che il Pci persegue, quella tra lo stesso Pci e la Dc. La lotta contro la violenza, una violenza che ha l'unico nome dei «gruppi provocatori armati», diventa di fatto avallo e copertura della violenza dello Stato. E Cossiga può cogliere la palla al balzo, può dire che violenza sono gli «insulti sanguinosi» sono, persino, «parole e atteggiamenti» non meditati.

La vera vergogna non è che un ministro di polizia di un governo democristiano faccia il suo dovere, la vergogna è che il Pci lo copra, «prenda atto», come ha detto Spagnoli, delle sue menzogne. La vergogna è che non esista oggi nelle istituzioni un blocco ampio di opposizione a un disegno liberticida, come testimonia l'immagine aberrante che il «Parlamento del 20 giugno» ha dato ieri di sè, con i banchi democristiani e comunisti uniti nell'«isolare» Democrazia Proletaria e radicali.

Fuori, lo sappiamo, non è così. Non era così nei quartieri popolari di Roma, quando venerdì cinque cortei di compagni li hanno attraversati, non era così ieri nelle decine di città in cui migliaia di compagni e democratici hanno sfilato, non solo per rendere omaggio all'ennesima vita stroncata, ma per gridare la propria opposizione al disegno antioperaio e liberticida che sta dentro la Dc, dentro questo governo.

Non è così neanche nelle fabbriche e nelle scuole, non è così nei consigli di fabbrica, nelle stesse file dei militanti del Pci che avvertono con crescente disagio il distacco tra la propria esperienza di lotta di classe, democratica, antifascista, antidemocristiana e la linea di un partito che sa proporre solo discriminanti a sinistra, che propone come unico nemico da battere, piccoli gruppi avventuristi e provocatori.

La provocazione serve sempre a qualcuno, e questo è, sempre, il nemico vero, quello che sta in alto, dalla parte del potere e dei padroni:

Ridare voce e spazio all'opposizione reale, quella sociale, l'unica che può riprendersi in mano persino la bandiera della difesa delle libertà democratiche, è il primo compito.

Lo abbiamo fatto in questi giorni a Roma, Milano, Napoli, Bologna e in tante altre città. Continueremo. Il prossimo appuntamento è lo sciopero generale degli studenti del 19.

ULTIMORA

Al momento di andare in macchina a Roma è in corso un'assemblea alla Casa dello Studente. L'intero quartiere dove si trova l'edificio è posto in stato d'assedio dalle truppe di Cossiga che ha isolato anche tutte le comunicazioni telefoniche. Intanto la polizia non permette alle donne confluite sul luogo dell'uccisione di Giorgiana di sostare in zona.

A Milano mentre la manifestazione di Dp si dirigeva verso Piazza Duomo un gruppo di una ventina di provocatori ha fatto fuoco contro un reparto di polizia. Quattro poliziotti sono stati feriti di cui uno in modo grave.

In serata Democrazia Proletaria ha emesso un comunicato di durissima condanna verso l'azione del gruppetto di provocatori invitando alla vigilanza di massa e ad allargare il fronte di lotta contro Cossiga.

Roma

Sin dalla fine della mattina un folto pellegrinaggio di giovani e ragazze è cominciato davanti al cippo di Giorgiana Masi eretto all'angolo fra ponte Garibaldi e il Lungotevere Sanzio nel punto dove presumibilmente la studentessa è caduta uccisa. Sul cippo, circondato di mattoni, sono state innalzate due bandiere, una rossa e al'altra rosa, quest'ultima simbolo del movimento femminista. Centinaia di garofani rossi sono stati gettati sul luogo.

In un manifesto appoggiato al cippo è scritto: «Ti maledico Kossiga cane, che cerchi ancora di fare da padrone, su te ricadranno queste vittime umane, quando faremo la rivoluzione». In un altro cartello è scritto «Giorgiana, tu sarai adesso la nostra guida, tu ci darai la forza per odiare, perchè per noi tu sei ancora in vita, faremo per loro tante e tante bare». C'è anche un manifesto delle femministe nel quale è scritto: «Il movimento femminista di Roma dice no alla normalizzazione»; un altro manifesto dice: «Kossiga sta attento, anche tra le donne fischia il vento».

Le femministe che vanno a portare il saluto al cippo scrivono in un quaderno versi e frasi in ricordo di Giorgiana Masi. I vigili urbani hanno cominciato alle 14 a deviare il traffico su ponte Garibaldi per lasciare libero l'afflusso dei giovani che si radunano in attesa di partecipare al «sit-in» indetto per il pomeriggio dell'assemblea degli studenti universitari.

In tutta Italia la risposta all'assassinio perpetrato dagli uomini di Kossiga e alle continue provocazioni nei confronti di tutti i democratici e di chi si rifiuta d'allinearsi alla caccia alle streghe nei confronti della sinistra è stata imponente.

Se i democratici di Roma e di Milano, le situazioni che più sono al centro dello scontro, hanno risposto in maniera imponente all'invito a scendere in piazza fatto dal movimento degli studenti e da Democrazia proletaria non da meno sono stati i compagni e tutti i democratici nelle altre città italiane.

PALERMO

In mattinata parecchie centinaia di studenti sono sfilati nelle strade cittadine effettuando un combattivo corteo che da piazza Croci si è diretto attraversando tutto il centro cittadino fino in piazza Massimo dove si è sciolto.

BOLZANO

Nel capoluogo di provincia sudtirolese gli studenti medi hanno effettuato uno sciopero generale contro l'assassinio di Giorgiana Masi e il comportamento della polizia.

FIRENZE

In mattinata un combattivo corteo studentesco è sfilato per le vie cittadine. Dopo essersi riuniti in piazza S. Marco i compagni si sono diretti verso il centro storico con un combattivo corteo, in particolare i manifestanti rivolgevano i loro slogan contro il regime Dc e le vergognose prese di posizioni del Partito Comunista. Gli oltre 5000 manifestanti si sono dati appuntamento per i prossimi giorni per continuare la mobilitazione.

BOLOGNA

Quella di Bologna è stata una grandissima giornata di lotta per il movimento; i compagni l'hanno preparata fin dalla mattina alle 6 davanti alle fabbriche per volantinare e parlare con gli operai di questo ennesimo rnorto. La reazione è stata come al solito problematica, tra l'immediato sdegno alla notizia di un'altra compagna assassinata e la ritrosia a dare affidamento e seguire proposte che non vengono direttamente dal partito o dal sindacato; la propaganda migliore è stata fatta questa mattina:

segue a pag. 7

Roma: la Dc ricrea lo scontro. Un vigile ferito

Roma, 14

La giornata di oggi, qui a Roma, è carica di tensione. Un nuovo, gravissimo episodio di provocazione è avvenuto nel primo pomeriggio. Ad un posto di blocco, fatto dalla polizia municipale nel quartiere della Magliana, da un'auto a cui era stato intimato l'alt, sono stati esplosi dei colpi di pistola che hanno raggiunto un vigile, uccidendolo.

A bordo dell'auto un uomo e una donna; l'uomo è stato immediatamente catturato dagli altri vigili urbani, mentre la donna è riuscita a scappare, sembra per rifugiarsi in uno stabile lì vicino. Sul posto sono affluiti ingenti forze di polizia, con alla testa il capo dell'ufficio politico Improta, che stanno ispezionando i palazzi della zona.

Alla questura si ritiene che l'uomo fermato sia un nappista, probabilmente Lo Muscio e la donna sia Maria Pia Vianale. A bordo dell'auto sono stati trovati armi e bombe a mano.

Per quanto riguarda l'iniziativa presa dal movimento stamane in un'assemblea, di un sit-in sul luogo dove è stata uccisa la compagna Masi, la questura ha fatto sapere che questo è ufficiosamente tollerato, anche se non saranno permessi slogans e ovviamente cortei. I compagni si stanno radunando sul ponte Garibaldi, sono tantissimi; davanti al ministero di Grazia e Giustizia, invece un enorme schieramento di polizia, con giubbotti antiproiettili e autoblindo.

I compagni sono circa 8-10 mila; l'atteggiamento è calmissimo; c'è stato un accenno di provocazione da parte della polizia che ha fatto spostare un'autoblindo (ce ne sono ben 9) verso il ponte; l'obiettivo dichiarato di questo spostamento è quello di far arretrare i compagni che occupavano quasi tutto il ponte. I compagni, responsabilmente, sono arretrati, sedendosi per terra in piazza Belli; il traffico che era stato bloccato dalla polizia è stato fatto rifluire e quindi il momento di tensione si è allentato.

Ma indubbiamente il tentativo delle autorità di polizia è quello di accentuare il più possibile il clima di tensione. Dalla parte di Largo Arenula e dalla parte di viale Trastevere la polizia e i carabinieri si stanno preparando di nuovo a caricare; il funzionario responsabile ha dato l'intimazione di sgombero del ponte e della piazza. Carabinieri stanno scaricando casse di candelotti e i furgoni blindati si sono disposti all'imbocco del ponte. I compagni, dopo una breve discussione e dopo una trattativa con i funzionari di polizia, hanno deciso di abbandonare il ponte e di sciogliersi, allontanandosi a piccoli gruppi per raggiungere la casa dello studente, dove si terrà l'assemblea. È un momento veramente teso, perchè qualsiasi provocazione in questo momento rischierebbe di distruggere la vittoria ottenuta oggi in piazza; il sit-in, seppure senza slogans e cortei è oggettivamente una rottura del divieto a manifestare, è una conquista fatta dal movimento, basata sulla responsabilità ma anche sulla fermezza e la forza che il movimento ha saputo dimostrare dopo il barbaro assassinio della compagna Masi, ad opera delle squadre speciali.

A via del Governo Vecchio, presso lo stabile occupato dalle compagne del movimento femminista, è in corso un'assemblea per decidere le iniziative da prendere per i prossimi giorni.

Le compagne inoltre stanno facendo un grande lavoro di analisi su ciò che è accaduto, sull'uccisione della compagna, sul ruolo del movimento femminista in questa fase. L'assemblea continuerà fino a sera tardi.

Sono le 17,45. In questo momento la polizia ha iniziato ad avanzare su ponte Garibaldi, preceduta dai furgoni blindati; poliziotti sono armati di pistola; la carica è partita. I compagni stavano defluendo, completamente; in coda erano rimasti i cordoni di servizio d'ordine per controllare il normale deflusso.

Contro questi cordoni si è scagliata la polizia, ma i compagni, responsabilmente stanno defluendo senza rispondere alla provocazione.

La provocazione della polizia quindi non ha giustificazioni e si deve solo al senso di responsabilità dei compagni se nessun incidente grave è avvenuto. I compagni stanno andando alla casa dello studente, per decidere le iniziative per i prossimi giorni.

«Guarda quest'autonomo»! ha esclamato Cossiga vedendo la foto sul Messaggero di venerdì. Pare che ancora non si sia convinto che si tratta di un suo «agente speciale», Totuccio Bonfanti.

Sommario

pag. 2 - Incontri tra i partiti

pag. 3 - I collettivi di Dp: discutiamone

pag. 4 - Bioproteine e speculazione dc

pag. 5 - Dibattito sulle centrali nucleari

pag. 6 - L'emarginazione

pag. 7 - La lotta nei paesi baschi

pag. 8 - Speciale 12 maggio a Roma

Sulla strage di Brescia un'istruttoria che fa acqua da tutte le parti

Tre anni fa la strage di Brescia. Dodici morti e decine di feriti orribilmente dilaniati da una bomba ad alto potenziale posta in un cestino per rifiuti sotto i portici di Piazza della Loggia nel corso di una manifestazione sindacale.

A Brescia, il 28 maggio '74, le fabbriche furono immediatamente occupate dagli operai; nel giro di 24 ore la classe operaia e il movimento democratico si mobilitarono in tutto il paese. Oltre mezzo milione di compagni, di antifascisti, di democratici parteciparono ai funerali delle vittime, in un clima di commozione e di grande combattività politica.

Nel volgere di pochi anni, grazie all'iniziativa capillare della sinistra di classe prima e dell'intera sinistra poi, grandi masse popolari avevano preso coscienza del fatto che «la strage è di Stato», che i mandanti e gli organizzatori della strategia della tensione andavano ricercati nei vari apparati di stato e dentro il partito della Dc.

Per queste ragioni Brescia rappresentò un salto di qualità nella mobilitazione antifascista e antidemocristiana. Non per caso, in seguito, gli strateghi della tensione hanno dovuto ricercare nuove e più mistificanti forme di provocazione.

A giorni verrà depositata l'istruttoria sulla strage. Il nostro giornale ha intenzione di dedicarvi parecchia attenzione, a partire da questo primo articolo. Anzitutto perchè, da quanto ci è dato sapere, i risultati dell'istruttoria sono in evidente contrasto con il giudizio politico espresso dalla classe operaia e dall'intera sinistra in quei tragici giorni; secondo gli inquirenti, infatti, Brescia non rientrerebbe nella strategia della tensione, ma si spiegherebbe come una vendetta di fascisti locali per l'uccisione del camerata Silvio Ferrari (quello saltato per aria con la motoretta mentre trasportava dell'esplosivo, qualche tempo prima della strage). In secondo luogo perchè tutta l'istruttoria poggia su elementi di prova assai dubbi (per non dire fasulli) e perchè ha trascurato «piste» e indizi estremamente interessanti. In terzo luogo - e non ci pare secondario - perchè siamo parte in causa non solo in termini politici generali, ma anche in termini più specifici: tra i caduti c'era la nostra compagna Giulietta Banzi, tra i feriti alcuni compagni a noi molto vicini.

D'altra parte occuparsi oggi di Brescia significa anche fornire ai compagni e all'opinione pubblica argomenti e informazione per contrastare la violenta campagna in corso sull'ordine pubblico, tesa a dimostrare che i pericoli per l'assetto democratico provengono dall'estremismo di sinistra.

Tre anni non sono certo pochi per una istruttoria. Non lo sono, in particolare, se si considera che sono stati impiegati a tempo pieno un giudice istruttore (Domenico Vino), un Pm (Francesco Trovato, ex miliziano della Repubblica di Salò), e un intero nucleo di carabinieri. Agli inquirenti si è affiancato un nutrito collegio di parte civile, rappresentativo di tutte le forze politiche ad eccezione del Msi. La stampa, infine, si è occupata della strage per molto tempo, almeno fino a quando non è prevalsa la tesi che si trattasse di un fatto locale e circoscritto.

Bene, quali sono i risultati concreti, a tre anni di distanza? Sono finiti in galera alcuni fascisti di basso rango, imparentati con la delinquenza comune: Ermanno Buzzi, Mauro Ferrari, Angiolino e Raffaele Papa, Cosimo Giordano; più alcuni quadri fascisti: Arturo Gussago, Nando Ferrari (ex responsabile del Fronte della Gioventù), Marco De Amici (appartenente alla Fenice) e Andrea Arcai (figlio del giudice Arcai).

Secondo l'accusa questi figuri avrebbero appunto deciso di organizzare la strage come rappresaglia per la morte del Ferrari. Incaricato di fabbricare la bomba (un ordigno telecomandato) sarebbe stato Ermanno Buzzi.

Questa versione ha dell'incredibile per varie ragioni, sulle quali torneremo nei prossimi articoli, ma soprattutto per un fatto: che un ordigno a telecomando non può materialmente essere costruito nè da una singola persona nè da un privato, può solo essere realizzato da una grande industria, con l'impiego di tecnologie estremamente sofisticate. D'altra parte le perizie fatte dagli inquirenti hanno dimostrato che, in quelle particolari circostanze, una bomba a telecomando poteva esplodere soltanto alle seguenti condizioni:

1) che l'attentatore fosse a non più di 20 metri dal cestino mortale;
2) che dal cestino sporgesse un filo-ricevitore.

segue a pag. 7

Assemblea Pdup: aperto il dibattito

Sono in corso a Roma i lavori dell'Assemblea dei delegati del Pdup pc. Dopo la relazione del compagno Silvano Miniati, di cui abbiamo pubblicato ieri un'ampia sintesi, si è aperto il dibattito. Tra gli altri è intervenuto anche il compagno Calamida di Ao. Com'è noto è in corso tra Ao, Pdup, Federazioni Unitarie del Pdup e Lega dei Comunisti un processo di unificazione che avrà il suo primo momento di verifica nazionale a Giugno. In pagina 2 pubblichiamo una sintesi dei lavori di ieri.

DALL'INTERNO

«Mio caro Zaccagnini cerca un po' di capire anche la mia posizione»

Così si esprime il segretario del Psi Craxi, in una lettera inviata ieri, nella quale, indifferente al caos interno al suo partito, si dice fiducioso... della Dc - La risposta di Signorile e Manca

«L'informazione di Napolitano» (come la chiama oggi «*L'Unità*») al CC del Pci ha fatto discutere meno del previsto. La genericità della sua proposta, ha fatto scrivere a qualche giornale che il Pci avrebbe le cartucce bagnate. Interessante è capire il perchè. Già ieri, a caldo, abbiamo abbozzato una prima risposta: le ragioni stanno nella inadeguatezza delle proposte non in quanto tali (perchè da questo punto di vista ogni proposta di politica economica è degna di rispetto) ma in una loro debolezza estrinseca, riferita, cioè, al quadro politico generale, al quale alla fine si deve ricondurre qualsiasi programma di riforma e di rinnovamento della società.

Questo limite «esterno» è determinato dall'atteggiamento degli altri partiti, in primo luogo del Psi e della Dc.

Quanto al primo è presto detto.

Bettino Graxi sembra intenzionato a portare inporto un'operazione difficile che in qualche momento, forse, ha pensato di perdere di mano. La vecchia proposta Manca di un governo di emergenza, diventata poi quella di una tavola rotonda continua si è trasformata, in men che non si dica, in un logorante tour de force, tanto più frustrante quanto più i temi dibattuti sono sempre quelli. Si dice alla stampa che si stanno compiendo dei passi in avanti; in realtà, ci sembra che se qualche passo si sta compiendo è irrefutabilmente indietro.

La tattica dei passi indietro per preparare il terreno a successivi e repentini balzi in avanti, però, è anch'essa frustra. Gli contri stanno semplicemente marciando a rilento, la discussione è un orpello.

Tant'è che la segreteria socialista, dopo la battuta a sorpresa di un governo Dc-Psdi-Pri, che in pratica mandava a gambe all'aria tutto la politica di questi mesi fondata sulla formazione di un governo di emergenza ha dovuto far marcia indietro.

Craxi oggi invia una lettera a Zaccagnini nella quale chiede al segretario democristiano un impegno serio che si realizzi in un documento sul quale confrontarsi, e ricorda la recente iniziativa socialista, che appunto si era mossa in tal senso.

Ma questo passo di Graxi, credimo, non metterà a tacere l'opposizione interna. Su questo fronte si registra un pesante intervento di latifondi, della segreteria, che accusa Lombardi e i suoi di vecchio massimalismo, di voler portare il Paese verso l'ingovernabilità;di puntare cioè, con la loro proposta dell'alternativa ad un quadro politico destabilizzante. Poco manca che si accusi il vecchio leader di fare il gioco dell'autonomia!

Che le cose stano diversamente lo afferma in tono perentorio Cludio Signorile, che in una nota odierna, dice francamente: la proposta del segretario del partito ha lo stesso valore politico di qualsiasi altra che è stata avanzata nella recente segreteria, per cui varrebbe la pena di discutere su tutte le proposte avanzate in quella sede.

Tentativo di aprire in altri termini la questione del governo di emergenza?

Beh, quale che sia l'intenzione di Signorile, non dobbiamo dimenticare che la Dc sta portando avanti con cautela ma anche con estrema sieurezza un suo piano di stabilizzazione del quadro politico, che impensierisce non poco il Pci e il Psi.

Non è un caso infatti che il segretario organizzativo della Dc Vincenzo Russo intervenendo a Palermo, ad un congresso provinciale del partito, abbia fatto riferimento al «nuovo» ruolo che la Dc intende assumere facendosi forte del «vecchio». Una commistione consueta di valori morali e libertà democratiche, per concludere in gloria: oggi agli incontri va un partito che sa di avere molte cose da dire rispetto alla società italiana, «rispetto alla quale è ancora oggi possibile ribadire la nostra centralità».

Una concezione e un attaccamento alla tradizione del partito che ben difficilmente può offrire alle sinistre qualche appiglio. Una nota d'agenzia, fatta risalire ad ambienti craxiani, dice che non spetta al Psi fare delle ipotesi; ma ciò spetterebbe alla Dc, lasciando alle sinistre un ruolo subalterno, che d'altronde era il sottofondo della battuta di Craxi del governo Psdi-Pri-Dc, con l'appoggio esterno di Psi e P'ci. (Questa subalternità del Psi, nel Pci diventa giocoforza schizofrenia.)

Lo chiarisce oggi Manca, che accusa la Dc di aver imposto agli incontri una procedura «lunga, inutile e macchinosa». Poi, toccando il vero motivo di tanta lentezza, rilancia l'accordo di programma. Ben sapendo, però, e lo ha detto a chiare lettere Moro intervenendo al congresso dei giovani Dc a Bergamo, che la Dc lo ha fatto come scelta di governo. Moro infatti, dopo un breve cenno alla non insensibilità della Dc ai problemi di fondo che angustiano il paese, ha preso le distanze soffermandosi sulla difficoltà che il partito attraversa per far digerire alla base la possibilità di un incontro avanzato tra democristiani e Pci. Le cose vanno avanti, dice Moro, ma secondo tempi che non possono essere affrettati, pena la crisi. Dello stesso tenore è stato questo pomeriggio l'intervento, sempre al convegno giovanile, di Zaccagnini. Bisogna avere, ha detto quest'ultimo, anche il «coraggio del no». Chiaro no?

Il «coraggio del si» è una virtù delicata, facile ad appannarsi. Sotto il gioco delle immagini di Zaccagnini, si nasconde quello che si è detto più volte e che è stato riconfermato dai giovani dc: il povero Tivelli della federazione giovanile repubblicana, intervenuto a Bergamo, si è permesso di redarguire i giovani che intendono seguire l'esperienza di «Comunione e Liberazione»: è stato sonoramente fischiato e linciato moralmente.

Ed anche questo va a riprova di un ricompattamento della Dc attorno ad alcune idee, sempre uguali ed a una politica immutabile.

C.B.

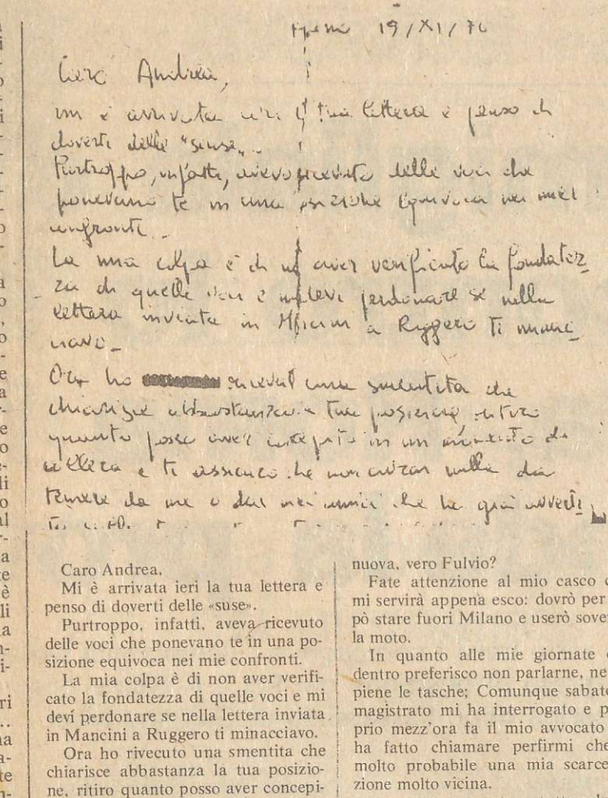
Lettera di un terrorista: ben saldi i legami col Msi dei «nuovi» bombaroli neri

Una lettera di Giulio Ferrari, autore dell'attentato al Pci dell'ottobre scorso, conferma che partono direttamente dalle sedi missine i «nostalgici» delle Sam - Rinnovare la mobilitazione antifascista

Abbiamo pubblicato ieri la piantina, tracciata dai fascisti di un centro sociale obiettivo recente di un attentato firmato Ordine Nuovo. Avevamo dimostrato che erano stati i missini di via Murillo ad organizzare l'azione squadristica e oggi dimostriamo come sia diventata pratica corrente del Msi e del Fronte della Gioventù di coniare sigle, e firmarsi in modo diverso solo per nascondere meglio le loro azioni terroristiche.

Pubblichiamo oggi una lettera dal carcere, lettera che abbiamo intercettato, di Giulio Ferrari, uno degli autori dell'attentato con tritolo alla Federazione Provinciale del Pci, il 6 ottobre scorso. La lettera, indirizzata a Andrea Calvi, fascistello appartenente al Comitato Tricolore Autonomo (quello di Giorgio Muggiani) dimostra molto bene che i «combattenti Nazionali Europeisti» (il fantomatico gruppo che firmò l'attentato al Pci) ed al quale dichiarò appartenere Giulio Ferrari, sono una diretta emanazione del Fronte della Gioventù di cui Ferrari è uno dei responsabili provinciali e dimostra che i rapporti con via Mancini sono saldamente mantenuti, (alla faccia delle smentite del Msi)- .

Anche l'indicazione di Ferrari di «colpire con intelligenza... impostiamo e diamo vita ad una lotta di qualità», trova immediato e pratico riscontro in queste ultime settimane; i missini insomma intendono per «qualità della lotta», il terrorismo. Il reclutamento dei quadri per queste azioni è avvenuto principalmente all'interno del Fronte della Gioventù, in particolare nella sede di via Murillo, che ha aperto da subito le sue porte ai transfighi di Avanguardia Nazionale. Fin dal febbraio del 76 Fabrizio Grussu (arrestato con Ferrari) reclutava aderenti alle nuove formazioni. Insomma a Milano i missini puntano a ripetere le azioni delle Sam e de «La Fenice» e diventa sempre più urgente indirizzare la mobilitazione di massa per la chiusura del covo di via Mancini, base di partenza dei terrorismo milanese.



Caro Andrea,

Mi è arrivata ieri la tua lettera e penso di doverti delle «suse».

Purtroppo, infatti, aveva ricevuto delle voci che ponevano te in una posizione equivoca nei mie confronti.

La mia colpa è di non aver verificato la fondatezza di quelle voci e mi devi perdonare se nella lettera inviata in Mancini a Ruggero ti minacciavo.

Ora ho rivecuto una smentita che chiarisce abbastanza la tua posizione, ritiro quanto posso aver concepito in un momento di collera e ti assicuro che non avrai nulla da temere da me o dai miei amici che ho già avvertito sulla tua estraneità a quei fatti che ti venivano addebitati da parte di voci non esatte. Spero che il mio convincimento sulla tua innocenza sia già arrivato ai miei amici, che precedentemente avevo invece messo al corrente di quelle voci che ti riguardavano, comunque per ora tu stà un pò all'occhio, non vorrei che questo equivoco avesse conseguenze impreviste o indesiderate. In ogni caso quando uscirò dovrò parlarti per chiarire una cosuccia che, pur avendo io fiducia nella tua buona fede, ti vede coinvolto.

Mi è arrivato da Ruggero il 2° numero di F.f. disegnato, squadrato e scritto da una... mano che non miè nuova, vero Fulvio?

Fate attenzione al mio casco che mi servirà appena esco: dovrò per un pò stare fuori Milano e userò sovente la moto.

In quanto alle mie giornate qui dentro preferisco non parlarne, ne ho piene le tasche; Comunque sabato il magistrato mi ha interrogato e proprio mezz'ora fa il mio avvocato mi ha fatto chiamare perfirmi che è molto probabile una mia scarcerazione molto vicina.

Tenete duro, ma sopratutto colpite con intelligenza, solo così riusciremo a supplire allo svantaggio numerico: impostiamo a diamo vita a una lotta di qualità.

Nei momenti più difficili portatemi con v&oi, sappiatemi sempre al vostro fiano.

Salutatemi tutti camerati che mi sono stati vicini. Salutatemi anche la Marina (che mi ha scritto una bella lettera e poi non si è più fatta viva, MHA!). Salutatemi comunque tutti, quelli vecchi e, (spero ce ne siano!) quelli nuovi.

Su con la vita e non preoccuparti eccessivamente, vedrò di sitemare tutto.

Ciao
Giulio Ferrari

Quadro politico e lotta di massa nel dibattito alla assemblea Pdup

Si è aperta all'Eur di Roma l'assemblea nazionale dei delegati del Pdup; dopo la relazione di Silvano Miniati, di cui abbiamo già pubblicato ieri un'ampia sintesi, si è aperto il dibattito in un clima teso, sia per la situazione di Roma, sia per la situazione del partito, come già era stato messo in rilievo anche da Miniati nella sua relazione. Non vi è il clima di gioia e dell'essersi liberati dei compagni del partito, come respirava invece all'assemblea fatta dal Manifesto, Vi è invece uno sforzo nell'individuare che tipo di partito costruire.

Il primo intervento è stato quello del compagno Venditelli di Roma dopo la relazione di Miniati, Venditelli ha messo in evidenza come il problema è non di un'aggregazione ma di unificazione reale, riuscendo ad attuare una lotta contro tutti i residui burocratici e istituzionali che ancora esistono. Un compagno di Massofra, Laterza, che parlava a nome dei 150 compagni usciti dal Pci, ha posto la necessità di riprendere le lotte di fronte ai cedimenti del Pci di trasformare in lotta e in risposta organizzata la resistenza degli operai e delle donne. Mattioli di Roma ha posto il problema dell'occupazione come elemento centrale di lotta su cui si realizza anche la credibilità della sinistra sindacale: Bisogna definire un modello di sviluppo alternativo, di cui fa parte il discorso sulla nuova qualità della vita, che ponga al centro l'intensità di occupazione. Di qui è proseguito per fare un discorso sul piano energetico, come forma di riconversione industriale in atto e da contrastare. La esperienza di Montaldo di Castro mostra questo non solo come terreno di iniziativa politica, ma anche come indicazione di lotta. L'adozione di forme illegali di lotta, ma non violente è il modo per rispondere alla situazione repressiva attuale.

Il problema del rapporto fra le lotte operaie e quadro politico è stato posto dal compagno Artoni di Asti, che ha sottolineato come da qualche anno in particolare, le sconfitte e le vittorie della classe operaia si tramutino immediatamente in un rafforzamento del quadro politico. Per rispondere alla crisi non basta l'opposizione, ha sostenuto il compagno, ma bisogna avere obiettivi e un programma da costruire nelle lotte.

Dopo il compagno Curto della Falk di Sesto San Giovanni, che ha parlato sulla ricostruzione industriale, e dopo Fantozzi della Calabria, che ha posto con forza il problema del Mezzogiorno proponendo una manifestazione meridionale contro il governo, è intervenuto Marcenaro di Torino. Non si può credere di essere in grado di produrre una sintesi tra tutti i movimenti, il partito può nascere non come sintesi delle contraddizioni ma come capacità di intervenire sulle contraddizioni stesse, per farle tendere all'unità. Il nostro compito è allora organizzare quelli che dentro il movimento pongono il problema della unità invece di quello del bisogno. Non siamo in presenza di precipitare della situazione e ci dobbiamo perciò attrezzare per i tempi lunghi.

Ha preso poi la parola Franco Calamida di Avanguardia Operaia. I compagni di Ao intervengono in questo dibattito senza vincoli di rappresentanza con l'intervento molto polemico contro il documento approvato dall'assemblea dei delegati di Napoli che veniva distribuito all'ingresso del palazzo dei congressi. Ricordato all'inizio come la tematica del femminismo fosse ancora assente dal dibattito nonostante rappresenti un elemento centrale nella lotta all'economicismo e quindi criticato l'insieme del dibattito per questo, Calamida ha poi iniziato una critica al documento napoletano partendo dalla formulazione sulla «aristocrazia operaia e sindacalizzata» che rischia, ha detto, di portare a una teoria della divisione fra classe operaia combattiva e classe operaia corporativa. Il secondo punto è stato sulla negazione che secondo Calamida esiste nel documento dell'esistenza della sinistra sindacale, ribadendo invece l'esistenza di forze interne al sindacato che si contrappongono al compromesso storico e che hanno un loro ruolo preciso nella dialettica sindacale. Il terzo punto criticato è quello che sostiene che al Lirico c'erano due linee e che si trattava di un'iniziativa promossa da Ao-Pdup e Fim. Così facendo, si sottovaluta la dimensione di movimento del Lirico e si dà consistenza ad una posizione, quella di Lc o dell'Mls, nettamente minoritaria. Infine il compagno ha criticato un passo, sui rapporti con Lc e Mls, che a suo giudizio indicava possibilità di convergenze che invece oggi non esistono.

Per concludere, Calamida ha precisato che queste posizioni rimettono in discussione la strategia del governo delle sinistre anche nell'aspetto di mutazione politica nell'affrontare il rapporto classe operaia-istituzioni e Stato, e obiettivi che crescono fino a investire il quadro politico.

Ha iniziato a rispondergli subito dopo, Giovanni Russo Spena, che ha ricordato come le contraddizioni indicate da Calamida passino all'interno delle organizzazioni, in quanto anche la segreteria campana di Ao, aveva dato un giudizio positivo su quel documento.

Un documento che non rappresenta certo una linea calata dall'alto dato che a Napoli l'unità Ao-Pdup si sta costruendo proprio a partire dal basso. L'esperienza di lavoro di massa e l'esperienza pilota per il Meridione della Montefibre di Acerra, lo sta a dimostrare. Per questo bisogna soprattutto evitare, ha detto Russo Spena, di «criminalizzare» delle posizioni politiche.

Russo Spena ha poi affrontato alcuni problemi del quadro politico, individuando una tendenza alla stabilizzazione autoritaria, in cui il Pci viene a giocare un ruolo centrale nella corporativizzazione della società e nel far passare valori di fondo della società borghese. È un ruolo ideologico che coinvolge anche i militanti di base del Pci, procurando mutamenti non solo nella composizione sociale ma promuovendo la costruzione in fabbrica di una «leva dei sacrifici», che si fa carico della realtà dell'impresa.

Se l'opposizione sociale è ampia e va raccolta nella sua complessità bisogna avere il coraggio di farsi carico anche da soli dell'opposizione politica.

Tra gli interventi dei delegati, inframmezzati gli interventi delle delegazioni estere di cui parleremo a parte.

Dopo il compagno Russo Spena sono intervenuti i compagni di Pisa, di Lodi, di Napoli. Vi è stato un intervento collettivo delle compagne e anche interventi di compagni esteri di cui daremo notizia sul *Quotidiano* di martedì.

VERONA
Libertà provvisoria per l'editore Bertani

Verona

In libertà provvisoria l'editore Bertani. La sua scarcerazione era stata, fin dall'inizio, sollecitata da numerosi Cdf delle aziende della zona industriale di Marghera e da centinaia di giovani che nei giorni scorsi avevano organizzato manifestazioni di protesta contro questa assurda montatura ai fini di incriminare un editore democratico come Bertani.

CATANIA
In lotta il Magistero

Catania

Da mercoledì scorso il magistero di Catania è in lotta contro Malfatti ma anche contro il tentativo di chiusura dell'Istituto.

Studenti, insegantti e il personale tutto, si oppongono al tentativo, preannunciato dal Consiglio d'Amministrazione, di chiudere i corsi se il Comune non stanzierà subito 817 milioni.

La situazione di Magistero può essere così riassunta: 3unta: 3500 iscritti 3 aule possano essere chiamate tali. Il Consiglio D'Amministrazione chiede soldi, ma per perseverare in una politica di inefficenza nella quale primeggiano i democristianiLa Fauci e Stazzone. *intanto, il rimborso tasse agli studenti non è ancora arrivato ed il personale dell'Istituto aspetta da 3 anni gli aretrati.*

Per questo la mobilitazione di Magistero è indirizzato ad ottenere le dimissioni del sirettore Bondini e quelle di tutto il CdAe otteneee la statalizzazione della gestione di Mstero.

REFERENDUM
Prosegue la raccolta di firme

Roma, 14

«Rishia di fallire la campagna di autofinanziamento del partito radicale;» lo afferma un comunicato della tesoria nazionale del partito precisando che «fino a ieri sera erano arrivati presso la sede del Pr solo 18 milioni dei 115 che erano stati posti come obiettivo per domenica 15 maggio» e che «il calo dell'autofinanziamento è strettamentelegato agli incidenti di questi giorni e all'informazione distorta che su questi fatti è stata fornita dai rai e da buona parte della stampa».

La segreteria del partito radicale, Adelaide Aglietta ha invitato «le associazioni radicali, i partiti regionali e i comitati locali di raccolta firme per gli otto referendum a concentrarsi esiclusivamente sulla raccolta delle firme intensificandola in modo da assicurarne il proseguimento e il successo». Dopo aver affermato che «il ritardo nelle operazioni di raccolta delle firme è anche uno dei risultati che Cossiga si attende dalle gravi provocazioni di polizia messe in atto a Roma il 12 maggio», Adelaide Aglietta ha detto che «è dovere dei radicali in questa situazione non prestarsi ad alcuna strumentalizzazione propagandistica».

notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in b

ROMA
Arrestate 15 persone per traffico d'armi

Roma

Quindici persone, implicate in un traffico d'armi e munizioni a livello internazionale, sono state arrestate su ordine della Procura della Repubblica di Roma. Altre tre, due Libanesi e un Grecco, sono ricercate dall'Interpol. Tutti sono colpiti da ordine di cattura per associazione per delinquere, traffico d'armi e ordigni micidiali.

Non manca la mistificazione nel dire che tramite fantomatici accertamenti, gli aquirenti erano in prevalenza gruppi mafiosi, bande varie della Anonima sequestri» e gruppi di «destra» e di «sinistra». Il commento è il solito . Procuratore facciamo di un'erba un fascio».

ROMA
La verità ti fa male lo so. Ecco Gustavo

Roma (Ansa 14 maggio

Il direttore del GR-2, Gustavo Selva, ha reso noto di aver dato incarico, anche per conto dell'intera redazione, al suo avvocato di sporgere querela per diffamazione contro il direttore responsabile dell'*«Espresso»*, Livio-Zanetti, ed il giornalista Sergio Saviani per l'espressione: «Non parliamo poi del giornale fascista di Selva perchè ne abbiamo già parlato». La frase di Saviani è contenuta nélla rubrica radio TV del N. 19 dell'*«Espresso»*, datato 15 maggio 1977.

FERMO (AN)
La Magistratura contro i militanti della sinistra

Fermo (An), 14

Anche a Fermo la magistratura colpisce i militanti della sinistra. Si è concluso con delle pesanti condanne, venerdì mattina alle 4 il processo contro dieci compagni imputati di aggressione ai danni di noti scquuadristi della città. I fatti avvennero nell'aprile del '75 e precisamente il 18, quando un corteo di mille persone sfilava per il centro cittadino in risposta agli assassini fascisti che in quei giorni avevano insanguinato l'Italia del sangue di Varalli, Zibecchi, Miccichè e Boschi. Il corteo subì una prima provocazione all'altezza della sede del Msi e una vera e propria aggressione davanti al negozio di noti squadristi. Queste provocazioni furono respinte in maniera decisa, quel tatnto che è bastato perchè fossero spiccati 5 ordini di cattura contro altrettanti compagni, conassurda motivazione di aggressione armata e per «evitare pericolose degenerazioni» del clima politico cittadino. Il processo, anche se a due anni di distanza, ha visto una grossa mobilitazione di lavoratori studenti che raccoglievano l'into di Dp hanno affollato l'aula del tribunale. Questa presenza politica e militante ha impedito che uno sparuto gruppo di fascisti, venuti anche da fuori riuscisse a creare un clima di provocazione. Un numero spropositato di carabinieri ex di Ps hanno letteralemnte messo in stato d'assedio il tribunale e tutta la zona circostante. La matrice politica conservatrice e reazionaria del tribunale è stata dimostrata dall'arringa svolta dal Pm che ha centrato la sua accusa sulla lettera in aula di un volantino e in cui si denunciava il carattere politico del processo. Dall'arringa dei compagni avvocati del colleggio di difesa al pronunciamento della sentenza sono passate tre ore . Alle 4 del mattino, con il tribunale ancora affollato dei compagni, il presidente ha letto la sentenza: due anni e sette mesi in totale a 5 compagni, tre assoluzioni e due perdoni giudiziari. Non c'è motivo di stupirsi per la rigidità del tribunale, che vede solo a sinistra i pericoli, e che permette tranquillamente ad un teste del Msi di entrare in aula e fare la sua deposizione indossando una camicia nera e con un immagine di Mussolini appesa al collo.

BRESCIA
Incidenti durante il corteo

Brescia, 14

Nel corso della manifestazione, indetta dal Movimento degli studenti, in risposta ai gravi fatti di Roma, sono accaduti degli incidenti. Il corteo dei compagni, si è rotto in due tronconi distinti. Da una parte gli aderenti a Lc e gli Autonomi, dall'altra le forze aderenti a Dp. La prima frangia del corteo, ha cercato di portarsi vicino ad una sede della Dc ma l'intervento repressivo della polizia, che ha subito caricato indistintamente, tutti i compagni del corteo, è riuscita ad impedirlo. Ora in città si vivono attimi di tensione, con la polizia che stà presidiando ogni angolo di strada.

ROMA
Le cifre degli otto Referendum

Roma

A 44 giorni dall'inizio della campagna per gli 8 Referendum abrogativi promossi dal Partito Radicale e appoggiati anche dalle organizzazioni di D.P. sono 368 mila 352 i cittadini che hanno sottoscritto le 8 richieste.

A Torino contro Andreotti e le provocazioni

La provocazione colpisce di nuovo

Torino, 14

In questi ultimi giorni *La Stampa*, non a caso detta tradizionalmente a Torino «la bugiarda», sta imbastendo una vergognosa campagna contro la sinistra e in particolare contro il movimento di lotta e le sue forme organizzative attualmente più vivaci. D'altra parte le occasioni non mancano, ma lo stravolgimento dei fatti è tale che dà chiaramente l'aspetto di una manovra chiaramente guidata dal governo e dal padronato (non a caso *La Stampa* è di Agnelli).

L'obiettivo è quello più volte denunciato di criminalizzare le lotte, di creare allarmismo nell'opinione pubblica e colpire tutto il movimento operaio e anticapitalistico. Ieri a Torino, come tutte le città d'Italia, non ha vissuto una giornata calma. La tensione già latente è aumentata dopo la notizia dell'assassinio della compagna Giorgina Masi; ma oltre a questo, quello che ha creato allarmismo è stata la notizia fondata) dell'arresto effettuato in mattinata di cinque componenti del gruppo «prima linea», uno dei tanti della cosiddetta «autonomia operaia».

Cominciando a parlare di questo fatto colpiscono alcuni dati; innanzitutto la scelta del giorno dell'arresto non ci sembra casuale dato il clima prevedibile che si sarebbe creato in città. La manovra sembra sempre più di accerchiamento e il segno lo aveva dato il corsivo di prima pagina di ieri della *Stampa* che dava «in toto» la responsabilità delle provocazioni poliziesche di Roma «ai gruppi organizzatori»: stesso taglio e rilievo ha il commento all'arresto degli autonomi accusati non solo di aver sparato al dc Notaristefano ma sopratutto attraverso soli sospetti, di aver assassinato il brigadiere Ciotta. Questa accusa, anche se sembra limitata al gruppo dei cinque arrestati e ai loro folli colleghi, in realtà appare sempre più come una manovra contro tutta la sinistra per l'aspetto politico che *La Stampa* e la questura vi da. Tanto più che restano degli interrogativi sulla realtà dell'accusa di omicidio nei confronti di alcuni degli arrestati, visti in piazza il mattino stesso dell'uccisione di Ciotta (a un'ora di distanza) a manifestare per l'uccisione del compagno Lorusso e contro il provocatorio assassinio del brigadiere.

In questo caso vi sono due possibilità: o costoro sono troppo furbi, oppure non c'entrano niente con l'uccisione del brigadiere (chi andrebbe in piazza col rischio di farsi prendere un'ora dopo aver ucciso una persona?). Il sospetto di un tentativo di montatura (pur restando netta e chiara la nostra condanna a questo gruppo di folli) resta, soprattutto perchè con questo arresto viene collegato dalla *Stampa* con gli incidenti successi ieri alla festa del partito radicale al Parco della Tesoriera: un gruppo di imbecilli appartenenti ai gruppettini autonomi con la degna compagnia di aderenti a «Senza Tregua» (altro gruppo di pazzi) ha ingaggiato una assurda sparatoria contro la polizia provocando incidenti, isolati dalla massa dei compagni.

Anche in questo caso la *Stampa* accomuna tutti nel disordine, soprattutto compagni dei circoli giovanili che invece ieri chiudevano il varco agli autonomi, chiudendoli fuori del parco con un servizio d'ordine chiaramente volto a impedire che la provocazione fosse innestata. Tanto è vero che se la manifestazione si è conclusa senza incidenti ulteriori questo è dovuto solo ai compagni dei circoli che hanno fatto defluire la gente e bloccato questi pazzi, anche con alcuni scontri fisici.

La menzogna della *Stampa* è ancora più evidente perchè non parla minimamente della manifestazione che si era svolta nel pomeriggio per Corso Francia, quando, dopo l'assemblea, 2.000 compagni hanno bloccato il traffico a partire dal Parco della Tesoriera sino a Piazza Bernini senza che avvenisse nessun incidente. La manovra della borghesia appare quindi chiara e lampante; il tentativo della criminalizzazione attraverso l'uso di gruppazzi di folli nei confronti dei quali ormai il movimento non si fa scrupoli e di una campagna di stampa menzognera. Oggi il circolo di S.Rita in merito ai fatti di ieri sera ha diffuso un comunicato in cui afferma che *«vogliamo garantirci il diritto di scendere in piazza sia dalle manovre di Kossiga e Andreotti che dalle provocazioni degli autonomi. La* Stampa *con l'articolo di oggi si fa ancora una volta portavoce delle manovre reazionarie dello Stato.»*

Lettere

Un quotidiano diverso...

Cari compagni, da alcuni mesi sono diventato diffusore del Quotidiano e vi posso garantire che non mi è stato facile; il Quotidiano era pressochè sconosciuto alla maggioranza dei lavoratori del mio settore (Cavi-Bicocca). Un primo bilancio di questa mia esperienza.

20 quotidiani di vendita militante solo nell'ambito del reparto Cavi-Bicocca. Nei momenti politici di particolare importanza (fatti di Roma, Bologna) anche 50 quotidiani di vendita militante.

Questo lo ritengo un grosso risultato politico che ha portato il livello di confronto con i compagni operai un gradino più in su.

Ritengo, cari compagni, che la questione della vendita militante debba essere sempre al 1° punto all'ordine del giorno per l'importanza che uno strumento come il Quotidiano ha in questa fase politica. Questo mio lavoro di militanza mi ha certamente agevolato nella sottoscrizione che ho lanciato assieme ad altri compagni nei reparti dei cavi.

Abbiamo lavorato bene e il risultato non è mancato: a tre giorni dall'apertura della sottoscrizione al reparto Cavi-Pirelli-Bicocca, siamo a quota 110.000. Anche in altri reparti la sottoscrizione va bene.

Molto presto vi verremmo a trovare così potremmo discutere come utilizzare meglio il Quotidiano e come renderlo migliore.

Mario Mosca
Dp di Bicocca

Apriamo il dibattito sui collettivi di Democrazia Proletaria

Apriamo con i contributi pubblicati oggi una serie di servizi-inchiesta sui collettivi di Democrazia Proletaria. Sono numerose le motivazioni che ci spingono ad aprire questa «serie» di articoli, contributi diretti, servizi di redazione, su questa area organizzata di militanti rivoluzionari. Tra questi motivi ve ne è uno di particolare significato e rilevanza politica. In un momento tanto delicato dello scontro di classe nel nostro paese una parte significativa (per consistenza e patrimonio politico) avvia un processo di unificazione: la costituente di Avanguardia Operaia, dello Pdup, della Lega dei Comunisti.

Questa unificazione poggia su un apporto politico indispensabile: il rapporto con i collettivi di Dp siano essi di fabbrica o di territorio, siano di settori operai che di altri strati sociali.

In questo contesto noi proponiamo come redazione che espressamente nel corso di questi contributi che andiamo raccogliendo, i collettivi di Dp si esprimano rispetto alla disponibilità di gestire direttamente (come è diventato d'uso dire «in prima persona») a dare un contributo politico ed organizzativo alla costruzione del partito passando attraverso la fase del rapporto con la costituente.

È un'ipotesi politica che proponiamo, e che non vogliamo e non potrebbe comunque essere imposta; ma, e lo sottolineiamo con forza, non è «scantonabile»: occorre fare i conti con questa ipotesi, misurarsi con essa, valutarla. Questo è il nodo politico che ci proponiamo di stimolare e contribuire a sciogliere. Pensiamo, come sempre, che non possiamo essere noi della redazione e fungere da «scioglitori di nodi» ma riteniamo altrettanto indispensabile dare un apporto in questo senso.

Ma accanto a questa motivazione, squisitamente politica, e strettamente legata alla fase dei *prossimi mesi*, vi sono altre motivazioni a cui come giornale dobbiamo e possiamo essere oltre che stimolo anche tramite importante e significativo.

Anche se vi sono sintomi che le forze «tradizionali» della sinistra rivoluzionaria stiano faticosamente ma testardamente riprendendo quota dopo la lunga, travagliata crisi di questi mesi post-20 giugno pensiamo che i collettivi di Dp abbiano una loro specificità e valore da cogliere pienamente.

Pensiamo infatti che i collettivi di Dp, con tutte le loro eterogeneità, differenze, per composizione sociale, per terreni di lotta, per livelli organizzativi, rappresentino quanto di più significativo si è sedimentato dalle lotte di movimento di questi anni. Un'ipotesi rivoluzionaria nel nostro paese, non può, a nostro giudizio, prescindere dall'apporto di energie, intelligenza politica, combattività ed esperienza che nei collettivi si ritrova, sia in dimensione collettiva, sia come contributo specifico di alcune avanguardie forgiatesi in questi anni nel movimento di classe.

La redazione intende appunto far emergere, tutta questa ricchezza ed anche la eventuale, scontata, difformità e disomogeneità di queste esperienze. Una disomogeneità che riteniamo non sia nota alla stragrande maggioranza dei militanti dei partiti della costituente, ma anche alle stesse avanguardie che danno vita ai collettivi nelle diverse realtà.

È scontato che la realtà, e il contributo che i collettivi riflettono e capitalizzano è quanto mai variegata: dai collettivi del sud, che riflettono non solo un diverso «iter» politico dei loro militanti, ma anche un diverso contesto sociale e politico dai collettivi del nord, in particolare delle grandi concentrazioni industriali.

Questa «varietà» riteniamo debba emergere con estrema chiarezza per poter avviare una fase di dibattito per giungere ad una sintesi che sia politica prima che organizzativa.

Questo obiettivo, che riteniamo percorribile è strettamente legato alla soluzione del «nodo» politico a cui accennavamo prima.

Questi obiettivi che ci proponiamo con questi servizi e contributi che pensiamo di raccogliere. Per «ordinare» il materiale in modo che non si trasformi in una «accozzaglia» di pezzi difficilmente utilizzabili e leggibili dai compagni e lettori, ci proponiamo, come redazione sia di curare «giornalisticamente» i pezzi che ci verranno inviati (su cui fin da ora invitiamo i compagni alla stringatezza: massimo 4 cartelle di 30 righe per 65 battute) sia di fare «periodicamente» il punto, o con tavole rotonde o con articoli redazionali. Ci pare questo il metodo più corretto e che garantisce realmente «informazione» (e non sommatoria di pezzi alla rinfusa) per gestire questa inchiesta-rubrica, che riteniamo fondamentale per il futuro partito a cui caparbiamente continuiamo a lavorare.

Il collettivo di Dp di Oleggio: una valida esperienza di paese

Con questo intervento vogliamo portare il nostro contributo al dibattito sul ruolo dei collettivi di Dp e anche mettere in pratica ciò che è stato detto negli ultimi tempi circa la «costruzione dal basso» di una linea e di un programma politico.

Il collettivo di Dp di Oleggio è nato in occasione della campagna elettorale del 20 giugno, ma fin dall'inizio si è messo nella prospettiva di essere molto più di un semplice gruppo di «esecutori» locali delle indicazioni più o meno nazionali della sinistra rivoluzionaria, molto più di un semplice intergruppo paesano, molto più che un semplice strumento organizzativo per una campagna elettorale. La quale campagna è stata condotta non solo e non tanto a suon di manifesti e volantini, ma soprattutto cercando di legare i nostri discorsi a concrete iniziative di lotta (mercatini in due quartieri) e cercando di discutere il più possibile con più gente possibile, grazie anche a comizi sin nelle più piccole frazioni.

Il risultato elettorale è stato per noi molto incoraggiante (200 voti, 2,6%), e secondo noi ha confermato la giustezza di un certo modo di intendere il lavoro di massa in un paese democristiano da sempre come il nostro.

Nel dopo 20 giugno, pur riconoscendo la necessità di riflettere sulle passate «certezze» messe a dura prova dal risultato elettorale, abbiamo evitato di impantanarci in quegli sterili «dibattiti sulle nuvole» che per troppo tempo hanno caratterizzato anche le pagine di questo quotidiano e abbiamo invece messo al primo posto la necessità di riprendere la battaglia concreta nella situazione concreta, cercando i «nuovi» spunti di linea non tanto nelle nostre teste o nei poco chiari scazzi dei gruppi dirigenti dei «partitini», ma soprattutto a partire da una pratica di inchiesta e di analisi della nostra situazione.

Ciò ci ha portati oltre alla periodica diffusione di un bollettino nelle fabbriche e alla denuncia di ambigue manovre della padrona di una grossa fabbrica tessile, ad interventi per un consultorio democraticamente organizzato e gestito, per il dibattito su di un centro giovanile, al costante sostegno del nucleo del Msd ed a interventi più generali (manifesti per la denuncia degli «autoriduttori», richiesta commissione tributaria, denuncia politica Andreotti, tenda per la Palestina). Non da ultimo, anzi, a partecipare attivamente alla battaglia per l'istituzione nella città dei CdQ. I CdQ, pur essendo i tipici organismi «a due facce», una istituzionale, strumento con cui l'amministrazione comunale tenta di coinvolgere la gente nelle sue scelte, lasciando l'illusione di una maggior democrazia, e l'altra più propriamente consiliare, cioè di strumenti che possono essere usati dai proletari per organizzarsi e condurre le proprie battaglie, sono da noi giudicati potenzialmente embrioni di alternativa nella nostra situazione. Ovviamente tutto dipende dai rapporti di forza che si riescono a creare e dalla capacità di tali organismi di essere espressione reale di bisogni del quartiere, della volontà popolare e non appendici del consilio comunale. Segni incoraggianti si sono avuti già durante la fase preparatoria: molti lavoratori, giovani, donne, contadini hanno fatto praticamente il loro ingresso nella «politica» e lo hanno fatto al di fuori delle strutture organizzate dei partiti. E questo, per un paese addormentato come il nostro non è poco.

I risultati delle elezioni (90 consiglieri da eleggere su liste uniche nominali di 6 quartieri) sono stati per noi molto positivi: tutti i 6 compagni di Dp candidati sono stati eletti (più 2 compagni di Lc) e in un quartiere (Centro) un nostro compagno ha ottenuto addirittura il massimo delle preferenze (479 voti), battendo anche gli esperti arraffavoti democristiani (la Dc è molto preoccupata e ha già fatto bellicose dichiarazioni contro i pericoli di troppa autonomia e di troppe iniziative dei CdQ).

Questi risultati sono il coronamento di un lavoro costante e preciso ma ora il nostro compito è molto grande, sta infatti principalmente a noi, con molti compagni «sciolti», la responsabilità di far risultare la faccia «di base» dei CdQ. (NB: sulla faccenda dei CdQ, come su molte altre, ha brillato per la sua latitanza il Pci, esclusivamente preso a gestire «giunte-ombra» e a condurre in CC una «opposizione» della quale vi risparmiamo notizie).

Le occasioni non mancheranno, dal piano regolatore, al risanamento del centro, all'iniquo canone, alla scuola materna, media, al centro giovanile, alla commissione tributaria, ecc. Per il collettivo una ennesima occasione per verificare la propria capacità di essere nel paese un lucido coordinatore dei bisogni e delle spinte popolari per una democrazia proletaria.

Sergio e Claudio del collettivo di DP - Oleggio

Dibattito

Sud: nasce un collettivo di Dp ad Apricena in Puglia

Compagni,
abbiamo deciso di scrivervi per comunicarvi la nascita di un Collettivo di Democrazia Proletaria anche qui ad Apricena.

In una fase di profonda crisi delle strutture socio-politiche della società italiana, di politica rinunciataria, se non collaborazinista da parte della sinistra storica e di conseguente attacco pesante alle condizioni di vita del proletariato, la creazione del collettivo di Dp è risultata l'unica, oltre che reale, possibilità di condurre una lotta dura contro la linea reazionaria e antipopolare della Dc e contro quella revisionista del Pci.

Il nostro collettivo esisteva già da un anno e mezzo come «Collettivo di Sinistra», essendo nato come momento di lotta unitaria della Sinistra condotta, in un primo momento da giovani studenti e operai su problemi specificatamente locali. Ma la struttura autonoma che avevamo attribuito al collettivo e l'esigenza di intervento all'interno delle masse con una prassi rivoluzionaria, ha fatto sì che i «morbidi» della Fgci e della Fgsi si autoallontanassero.

Oggi, per validi motivi, indotti a fare questo salto di qualità e a determinare una scelta politica ben più precisa abbiamo finalmente deciso di costituire il Collettivo Dp:

- In un momento di grave crisi economica, portata avanti e praticamente gestita dal potere democristiano, con l'apporto della «non sfiducia» del Pci, la classe operaia si trova ad assistere ad uno sviscerato attacco nei suoi confronti sia sul piano economico, sia sul piano politico e sindacale.

In particolare gli operai meridionali si trovano in una situazione di disagio sempre più accentuata, tale da non riuscire a trovare una risposta adeguata e di massa al tentativo di disgregazione della Dc dei padroni.

Le promesse, gli impegni scritti e riscritti nella carta, di fatto si traducono in grossi polveroni elettorali o in qualche industria che per lo più rappresenta lo scarto industriale del Nord, non solo, ma la politica clientelare e mafiosa della Dc continua a giocare un ruolo primario all'interno della fabbrica e nel territorio (la Fiat di Termoli insegna): tutte queste pratiche di divisione all'interno della classe operaia hanno urgenza di una chiara risposta di unità e di scontro affinché si sviluppi un fronte popolare capace di superare la politica revisionista del Pci e di rafforzare il proprio potere di classe.

- Un altro aspetto dell'attacco governativo e padronale è quello della *Salute* sia dentro che fuori della fabbrica: CAVTAT a Brindisi, Manfredonia, per non parlare delle piccole realtà locali come le cave di pietre e i laboratori di lavorazione del marmo dove gli infortuni e la morte stanno diventando un'agghiacciante realtà quotidiana) dimostrano con drammatica evidenza la volontà padronale di passare sulla testa degli operai a tutti i costi, pur di porre riparo ad un potere che sempre più è tenuto in mano dalla grande industria nazionale e multinazionale.
- L'attacco economico va peraltro di pari passo con l'attacco politico.
- L'attacco al diritto allo studio che Malfatti sta portando avanti viene sentito in maniera drammatica qui nel sud, dove la scuola diventa spiccatamente il parcheggio di una massa di giovani destinati a rinfoltire la già grande sacca dei disoccupati meridionali.
- La situazione in cui la donna si trova nel sud e più generalmente in questa società, sfruttata dentro e fuori la fabbrica, dentro e fuori la famiglia.

Tutti questi motivi ci inducono a fare chiarezza tra di noi e con le masse popolari del Sud a cui ci rivolgiamo, sentendoci noi parte della realtà-sud, in modo da:

-Superare ogni logica di gruppo o di partito per creare alla base le condizioni migliori per l'unità dei rivoluzionari, affinchè se noi formiamo il Coll. Dp, le masse creino la Democrazia Proletaria: non solo ma il Movimento Rivoluzionario deve diventare un punto di riferimento.

- Combattere la logica rinunciataria del Pci che portando avanti la politica dei sacrifici per riuscire nell'intento di un partito (nè) di governo (nè) di lotta, non fa che aggravare la situazione già precaria della classe operaia.
- Combattere nel sindacato ogni tendenza di rinuncia, alla lotta sindacale, dettata da linee di partito, affinché il sindacato diventi nella realtà la espressione, anzi l'anima, delle masse popolari.
- Creare infine nella nostra situazione locale un fronte popolare che porti avanti la lotta per l'occupazione, la scuola, la questione femminile etc. È per fare tutto ciò e per collegarci con la situazione storica attuale del movimento operaio e studentesco, che abbiamo deciso di creare il Coll. Dp, come testimonianza ad Apricena, e più in generale nel Sud, di una ferma volontà di cambiamento. Nella sola provincia di Foggia siamo a conoscenza di ben altre 25 realtà di gruppi che fanno riferimento a Dp e con cui vorremmo entrare in contatto per creare un coordinamento provinciale dei Coll. Dp.

Diciamo inoltre che abbiamo bisogno di documenti politici che sviluppino una discussione proficua (il solo giornale della sinistra rivoluzionaria che arriva è Lotta Continua, spesso anche saltuario). Per chi volesse mettersi in contatto questo è il nostro recapito:

Collettivo di democrazia proletaria - via Vincenzo D'Alessandro, 9 - 71011 - Apricena [FG]

Saluti comunisti

Dibattito

C'è lotta di classe anche tra i cineasti italiani

C'era da aspettarselo, all'interno dell'Anac Unitaria, questo che - con una espressione attenuata - potremmo definire un civile «scambio di vedute». Dovevamo pure aspettarci che la degenerazione della crisi del cinema italiano - che in questi ultimi anni ha toccato il massimo limite di guardia, e si tratta di una «piena» distruttiva che chi scrive ormai da oltre dieci anni denuncia sempre contro tutti gli «ottimisti» di comodo - provocasse nell'Associazione degli autori cinematografici una reazione pur se tardiva [come sempre], un malessere e un disagio che hanno finito per provocare - per citare la felice espressione di un socio dell'Anac - una sorta di «cinemoto».

Ma si tratta di un «cinemoto» che da tempo covava sotto la crosta delle false apparenze, di tutti quei compromessi accettati in nome di una convivenza che oggi noi pensiamo che sia, senza possibilità di dubbio, più che utopia, incivile. I contrasti e le divisioni dell'Anac - pur all'interno di una associazione che non esitiamo a definire nettamente corporativa - avevano avuto modo di emergere, superando alcuni limiti ormai intollerabili dell'interclassismo, ai tempi della sua spaccatura in due componenti che, certo schematicamente ma anche per delle ragioni concrete, raccolsero da una parte i «mercanti» (l'Aaci) e dall'altra gli «autori» (l'Anac). In quel momento, sembrava davvero impossibile la convivenza tra quelle due ipotesi di cinema e di cultura in senso lato che invece, appena due anni fa, si volle accettare in nome di una non meglio definita «coesistenza pacifica».

Crediamo che la restaurazione culturale di questa nostra fase *storica* abbia inquinato - e come avrebbe potuto evitarlo? - l'Anac e il cinema italiano profondamente, se non altro per la stretta connessione tra il «mondo del cinema» e il capitale, tra i modi di produzione capitalistici e le scelte «culturali» della maggioranza dei cineasti italiani, ormai in vendita al maggiore offerente. Al proposito citiamo un passo del diario di Zavattini (pubblicato su *Paese Sera* dell'8 maggio 1977) stilato in occasione dell'Assemblea dell'Anac, dove si parla dei condizionamenti dell'*alto costo* dei film: «L'ormai antica dichiarazione che con dieci miliardi si possono fare, oggi più che mai, duecento film invece di uno solo, significa *un modo alternativo del pensiero più che del cinema medesimo. L'alto costo* annacqua e dilaziona o uccide una moltiplicazione una insurrezione profonda di temi, di espressioni, di rapporti, e una programmazione geometrica di ingressi dal basso per ora solo proclamati». E per essere sinceri fino in fondo, c'è da osservare però che Zavattini è egli stesso autore di prociami, da tempo, e che le sue *ideali* petizioni di principio sono sempre restate tali. Tuttavia, questa contraddizione tutta zavattiniana tra la *teoria* e la *pratica* non corrompe la profonda giustezza della sua nota sull'*alto costo* e sulle sue conseguenze materialistiche.

Ieri abbiamo pubblicato in pag. 6 estratti dei cinque documenti presentati e anche poi ritirati, espressioni che in pratica rimandano a due concezioni diverse e opposte di affrontare tutti i nodi di quella politica culturale cinematografica che sono venuti al pettine in occasione della prossima presentazione in parlamento di nuove ipotesi legislative in materia cinematografica. Ebbene, nonostante l'apparente bonaccia e l'elezione tranquilla del nuovo Consiglio direttivo, la lotta di classe - perché proprio di una lotta di classe in termini economici e non soltanto sul piano delle idee si tratta - continua senza posa tra i «cineasti» dell'Anac, divisi appunto da *interessi* diversi e opposti che - come sottolinea Zavattini - rappresentano «pensieri, ideologie diverse. Crediamo che le due «anime» dell'Anac si identificano con due diverse concezioni del mondo e della vita, due diverse concezioni della cultura.

Già in un nostro intervento (cfr. Qdl del 20 marzo) prendevamo posizione di fronte a queste due linee, secondo noi troppo reticenti (anche con motivazioni diverse) di fronte ai problemi *reali* dei rapporti e dei modi di produzione cinematografica. Più che altro insistevamo sulla necessità di sostituire alla «selezione» la discriminazione ideologicamente corretta (corretta per noi marxisti, s'intende) dei «modi di produzione». Oggi, vorremmo precisare meglio il nostro atteggiamento nei confronti delle due linee, per fugare ogni possibile equivoco ideologico-culturale che sarebbe senz'altro nefasto per la politica culturale della sinistra rivoluzionaria che non può evitare scelte nel campo della *cultura* (almeno nel senso di combattere l'incultura, la mistificazione e ogni tentativo di soffocare la critica della cultura) come non le evita nel campo della politica pure: perché, in ultima istanza, non esiste una separazione idealistica tra politica e cultura, divise soltanto, come dire, nelle loro specificità *linguistiche*.

Abbiamo trovato, nella posizione dell'Anac Unitaria appunti che possiamo condividere (la cancellazione dei «ristorni»), è soprattutto uno sforzo per proporre una visione nuova della *produzione* cinematografica, per modificarne la sua immagine mercificata nell'assetto cinematografico capitalistico. Resta però aperto il modo delle «commissioni» selezionatrici, e per noi è più accettabile, perché più logico e funzionale, il finanziamento dello Stato (cioè dell'ultima parte del contributo) a opera *completa* quando è più difficile barare sulla «qualità». Ma non siamo d'accordo, per esempio, sull'ecumenismo ricercato a tutti i costi dall'Anac Unitaria, sulla necessità di una male intesa «democrazia» e di curiosi «pluralismi», quando proprio l'azione di certi cineasti-mercanti ha costretto per tanti anni l'Anac all'inazione e all'impotenza. La lotta di classe esiste, concretamente, nell'Anac, e la si combatte sulla pelle di tanti autori emarginati del mercato e anche sulla pelle del pubblico di cui si condizionano i gusti da cento anni. E questa lotta di classe esiste anche nei ricatti quotidiani che la linea dei cineasti-mercanti impone a tutta l'Anac, un'Associazione che oggi è in cerca di una nuova identità.

Marx nella *Critica del Programma di Gotha* - al punto 3, penultimo capoverso, mi faceva notare un compagno dell'Anac Unitaria - scriveva che «il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi l'abitudine di considerare e trattare la *distribuzione* come indipencenza dal *modo di produzione*» ebbene, un totale scollamento tra produzione e distribuzione esiste nelle tesi della linea di «Cinema democratico», dove il concetto di «democratico» si confonde allegramente con il concetto opposto di «liberalismo» in un curioso gioco dialettico che a un lettore attento mostra la corda, se non un'inconscia (o conscia) vocazione a identificarsi con le idee padronali sul cinema: l'intero documento mostra interessi soltanto economico-finanziari mentre tace con protervia sulle crisi ideale e produttiva del cinema italiano, e con un triste paradosso individua soltanto nella *struttura* «democratica» del circuito e nel finanziamento indiscriminato a *tutto il cinema-prodotto dal capitale* la soluzione della crisi, mentre è proprio questa resa all'indistinto e al mare dell'oggettività produttiva dequalificante la radice della crisi del cinema italiano, una crisi - e tutti noi possiamo ammirare sul mercato le opere di questi autori di «cinema democratico» - che è in prima istanza una crisi ideologico-culturale, una crisi tuttavia che non rinuncia al suo *alto costo*.

Roberto Alemanno

Due modi di fare del cinema: *sopra* cineasti cinesi al lavoro; *sotto* il regista americano Robert Altman

cooperativa grafica editoriale
via Ariosto 8
Ponte Sesto di Rozzano (Mi)

Lettere

Dall'Isef di Firenze

Firenze 25/4/77

Il senatore Pirastu, responsabile del settore sportivo del Pci, ha tenuto il 21/4 al circolo XXV Aprile un incontro sul tema sport di massa e proposta di legge del Pci. L'incontro, nonostante fosse stato annunciato da *Paese Sera*, *l'Unità*, infiniti manifesti murali ecc., è stato disertato in massa da tutto il settore sportivo fiorentino. Fin qui niente di strano, perchè sappiamo tutti benissimo com'è difficile far muovere un ambiente chiuso e reazionario come quello del mondo dello «sport».

Lo strano è che tra i trentacinque presenti brillavano per la loro assenza anche gli esponenti e gli iscritti al Pci e all'Arci. Qualche cattivo ha detto che era perchè c'era la Juventus alla televisione, e che se si era degnato di venire Pirastu era perchè, per tradizione di famiglia, a lui non interessa la Juve ma il Brill di Cagliari. Comunque Pirastu ha parlato, meglio ha sparlato; ha detto che bisogna pagare di più le iscrizioni ai corsi di nuoto, ha detto che è pazzesco pagare solo tremila lire mensili l'abbonamento agli autobus di Roma e Firenze, ha parlato di edilizia sportiva, senza specificare naturalmente quale edilizia privilegiare, se i palasport da diecimila posti o centri di quartiere aperti gratuitamente a tutti.

Naturalmente non si è fermato qui, i funzionari quando iniziano a sparlare è difficile fermarli, aggiungendo con gran soddisfazione di molti che l'agonismo ha una sua importanza come «spettacolo e sperimantazione». Questo tanto per rassicurare che il caso Vendemini non ha cambiato niente, e che lo sportivo-macchina-cronometro esisterà sempre. Sopra le proposte del Pci non entriamo in merito, perchè contrariamente alle altre ancora poco si conosce, perchè naturalmente non si vuol far conoscere; crediamo però che il furetto di Pirastu che usano i cacciatori per stanare il coniglio Dc non è servito e non servirà, in quanto non solo la Dc è uscita con un progetto di legge governativo, ma ne ha addirittura presentato un'altro per bocca dell'ex irresponsabile Concetto Lo Bello.

Secondo noi una seria trasformazione e ristrutturazione dello sport, o meglio una seria educazione psico-motoria passa solo attraverso una nuova e corretta concezione degli Isef che ora come ora sono soltanto una fabbrica in mano alle clientele Dc, con beneplacito del Pci-Psi, che ha come produzione incompetenza.

Cosa significa sport di massa per il Pci? Cosa significa servizio sociale per il Pci? Attendiamo risposta.

Collettvi ISEF di Firenze

Seminario sulla questione giovanile

Firenze, 4

È stato promosso a Firenze, da un gruppo di compagni di Dp che operano nel movimento giovanile, un Seminario sulla questione giovanile. Il Seminario si propone di consentire e stimolare la crescita del dibattito e il bisogno di elaborazione di linea politica su tale questione all'interno di Democrazia Proletaria a Firenze.

Proprio per questo esso è aperto a tutti i compagni di Dp ed in particolare ai compagni di Dp dei Circoli giovanili, e delle varie situazioni di movimento, delle scuole (il Seminario viene infatti realizzato con la collaborazione della Commissione Studenti Medi). I temi in discussione del seminario sono così suddivisi:

1) Fase politica, Circoli e questione giovanile.
2) Disoccupazione giovanile (con particolare riferimento alla situazione a Firenze).
3) Situazione attuale nelle scuole. Problema della riforma. Nuovi strumenti di intervento dentro le scuole (con particolare riferimento a Fi).
4) Contraddizione giovani-adulti e ruolo della famiglia.
5) La tematica dei bisogni. L'articolarsi delle posizioni all'interno della sinistra (con particolare riferimento al Pci).

A queste prime 5 relazioni faranno poi seguito delle altre sulla crisi della militanza, su Cl e sul ruolo delle associazioni parrocchiali, ecc. Le discussioni si svolgeranno, tutti i lunedì a partire dal 16 maggio alle ore 15.30 nella sede del Pdup in via Dei Pepi 68.

Un grazie per la «non» pubblicazione

Cari compagni,
vi «ringrazio per la non pubblicazione del mio articolo antisindacale che evidentemente non scieglie un momento buono per il dibattito che avete fin qui indirizzato.

Permettetemi però di puntualizzare due cose:

1) il 1° maggio avete pubblicato sul giornale che a Catania c'è stato un congresso della Categoria Bancari totalmente gestito dai burucrati del Pci e nell'articolo ci si meravigliava. Invece non avete voluto pubblicare un nostro articolo su un Congresso provinciale di *tutte* le categorie lavoratrici dove era ben chiara anzi, chiarissima la realtà che da numerosi anni sta avvenendo nel sindacato, ovvero la prevaricazione nei confronti dei compagni della sinistra rivoluzionaria e della loro utilizzazione a mo' di copertura.

2) La risposta data dal segretario nazionale Flm Lettieri sul quotidiano del 8.5.77, credo che non risponda affatto alle attese richieste dalla base della sinistra rivoluzionaria sulla questione del sindacato, anzi nel leggerlo si può notare la velleitarietà di questo compagno che vede in questa fase così critica la possibilità di inserire il concetto di democrazia nel sindacato tramite assemblee ecc., quando lui stesso dice che la maggior parte dei lavoratori «è convinta che no si esce dalla crisi senza un mutamento del quadro politico con l'ingresso del Pci al governo». A questo punto credo che la nostra assemblea di domenica prossima a Roma scioglierà pochissimi nodi per poter portare avanti il progetto di Democrazia Proletaria, che a questo punto veramente *rischia di far perdere la pazienza* ai compagni più tenaci e convinti.

Saluti comunisti

Paparella Michele Molise

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO

LOTTE PROLETARIE

Esplode l'allucinante storia all'italiana delle bioproteine

Millecinquecento licenziamenti come strumento per un ricatto

Ursini, amministratore della Liquichimica di Saline ha deciso di chiudere - In pericolo i posti di lavoro anche ad Augusta e in procinto di chiudere l'azienda di Robassomanero - Mobilitazione di tutti i lavoratori del gruppo

In questi giorni è tornato drammaticamente alla ribalta il caso delle bioproteine. Il cavalier Ursini infatti, amministratore delegato della Liquichimica, ha deciso di chiudere lo stabilimento. Si tratta di più di 500 posti di lavoro. Gli operai hanno immediatamente occupato la fabbrica. Dietro a tutto questo c'è una allucinante «storia all'italiana» di autorizzazioni concesse sotto banco e poi ritirate, di miliardi immobilizzati, di perdite secche che tutti i lavoratori italiani hanno pagato visto che gran parte dei soldi per mettere in piedi questi impianti ce li ha messi lo stato attraverso le laute facilitazioni per chi investe nel Mezzogiorno.

Il nodo di questa intricata vicenda sta nel fatto che nè il ministero della sanità nè il governo italiano hanno finora preso una posizione chiara e univoca sulle bioproteine. Continua l'altalena tra chi sostiene la loro innocuità e chi invece ne denuncia la grossa nocività a più livelli: per i lavoratori che le producono, per l'ambiente esterno e per chi mangerà la carne degli animali che se ne sono nutriti. Le bioproteine, ricavate dalle paraffine, sottoprodotti del petrolio, sono infatti destinate all'alimentazione animale, settore finora monopolizzato dagli Usa con la farina di soia e del Giappone con la farina di pesce.

Ben due multinazionali, la Bp in società con l'Eni e la Liquigas, hanno scelto l'Italia per impiantare questa produzione. Due sono gli stabilimenti, la Liquichimica di Saline (Reggio Calabria) e l'Italproteine di Sarroch (Cagliari). Perchè hanno scelto l'Italia? Probabilmente per l'estrema elasticità da noi vigente in tema di tutela della salute per cui un'industria una volta ottenuta l'autorizzazione a produrre poi non risponde più dei danni che la sua produzione può determinare e poi appunto per le grosse agevolazioni finanziarie che riducono molto il rischio di un investimento. Di questi due gruppi quello che ha sempre spinto di più per iniziare la produzione è sempre stata la Liquigas perchè questa attività era fondamentale nel quadro del gruppo, a differenza della Bp per cui era marginale. Lo stabilimento di Saline aveva già ottenuto da Donat Cattin l'autorizzazione a iniziare la produzione sperimentale di 40.000 tonnellate, una quantità che francamente si può difficilmente far passare per sperimentale, tanto è vero che in Inghilterra esiste uno stabilimento di bioproteine che funziona in via sperimentale e produce però 4.000 tonnellate all'anno! Tra l'altro Donat Cattin aveva commesso l'incredibile «distrazione» di non avvertire il Ministero della sanità dell'autorizzazione che aveva rilasciato. Di qui una serie di denunce e scandali che hanno portato al ritiro dell'autorizzazione stessa. Adesso poi si attende il nuovo disegno di legge che il ministro Dal Falco deve presentare in Parlamento su coloranti, additivi, conservanti e bioproteine; da come si prospetta la cosa è probabile che gli aspiranti produttori di bioproteine avranno altri grossi scogli da superare: ormai tutta la questione è diventata politica, con un braccio di ferro tra vari centri di potere e rappresaglie tra ministri: a questo punto Ursini ha deciso di battere la strada aperta della provocazione e del ricatto per sbloccare in modo a lui favorevole la vicenda. Pare tra l'altro che nei giorni scorsi Ursini abbia chiesto al governo un rimborso di 54 miliardi annui per il fermo impianti. Intanto è passato alle vie di fatto: chiusura dello stabilimento di Saline e quindi 557 lavoratori sul lastrico, di questi 307 erano in cassa integrazione da febbraio ridimensionamento della produzione dello stabilimento di Augusta che doveva fornire le paraffine a Saline, con 500 dipendenti messi in cassa integrazione; chiusura dello stabilimento di Robassomero (Torino) dove ha sede un impianto pilota che ha consentito di disporre del prodotto necessario alle sperimentazioni finora eseguite, i lavoratori coinvolti qui sono una trentina.

In tutto quindi si tratta, solo per la Liquichimica, di 1500 posti di lavoro che saltano e di miliardi buttati dalla finestra.

Senza contare che lo stabilimento di Saline è dotato anche anche di impianti per produrre acido citrico e acidi grassi e quindi non si vede perchè lo stabilimento debba essere chiuso: l'unica spiegazione è chiaramente il ricatto. Questo infatti viene sottolineato nel comunicato del Cdf della Liquichimica sede di Milano «...La presa di posizione ricattatoria della azienda con minaccia di licenziamento totale dei lavoratori di Saline e parte di quelli di Augusta pretende di scaricare sui lavoratori la responsabilità della azienda e del governo ed è un ennesima prova di malcostume politico della gestione del denaro pubblio destinato agli investimenti per la mancanza di qualsiasi forma di programmazione e di controllo dello stesso; come conclusione porta alla dispersione di centinaia di miliardi senza alcun vantaggio per la occupazione e l'economia nazionale.»

Come hanno reagito i lavoratori? Per alcune ore hanno bloccato la superstrada Reggio-Salerno per richiamare l'attenzione delle autorità su quanto sta avvenendo e poi hanno deciso l'occupazione dello stabilimento di Sine per impedire ogni eventuale tentativo di smobilitazione degli impianti, costati 170 miliardi. Settimana venutra ci sarà una giornata regionale di sciopero e lotta. Anche le altre fabbriche del gruppo per ora non coinvolte nelle manovre cioè la Liquichimica di Matera e di Potenza, hanno preso dura posizione contro la manovra e hanno chiesto alla Flc di convocare urgentamente il coordinamento nazionale Liquichimica, questo dopo che i sindacati hanno colpevolmente ritardato l'apertura della vertenza di gruppo, che se fosse partita mesi fa, come i lavoratori richiedevano, avrebbe forse potuto impedire l'attacco attuale pesantissimo all'occupazione.

Del resto la storia delle provocazioni nel gruppo Liquichimica è molto lunga. In particolare nello stabilimento di Potenza sono state usate tutte le armi, dal ricatto alla persuazione, alla divisione tra i lavoratori, per farli scendere in lotta contro la regione alla scopo di ottenere l'autorizzazione immediata al nuovo progettato insediamento nel metapontino che dovrebbe diventare un altro pilastro della produzione di bioproteine nel nostro paese. I lavoratori però non sono mai caduti in questa trappola, sapendo tra l'altro che questo nuovo insediamento oltre a creare pesanti problemi d'ambiente e a snaturare la zona, distruggerebbe migliaia di posti in agricoltura per ricrearne pochissimi.

In merito agli ultimi fatti il Cdf della Liquichimica di Potenza ha denunciato i disegni della multinazionale, ha indetto un'ora di sciopero con cortei interni e ha deciso lo stato di agitazione permanente. **Erica Rodari**

Sono scattati sei punti di contingenza

Ieri sono scattati sei punti di contingenza. Lo scatto decorrerà dal primo maggio, per il trimestre maggio-luglio '77, ne usufruiranno i lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e del credito. I sei punti fruiranno a ciascun lavoratore dipendente circa 14.300 lire in più nella busta-paga mensile.

A rimanere tagliati fuori saranno, in base al noto decreto governativo, coloro che guadagnano più di sei e otto milioni. A chi ha una retribuzione tra i sei e gli otto milioni annui verrà corrisposta solo la metà degli incrementi salariali derivanti dallo scatto. Quelli con retribuzione sopra gli otto milioni annui avranno invece gli scatti interamente «congelati», e l'ammontare corrispondente verrà corrisposto sotto forma di Buoni del Tesoro.

Lo scatto di contingenza odierno risulta inferiore a quello dello scorso trimestre (nove punti). A questo rallentamento hanno contribuito gli accordi recentemente intercorsi tra sindacati e governo, che hanno modificato in modo considerevole il calcolo dell'indice del costo della vita. Infatti le voci riguardanti tariffe pubbliche e giornali (aumentati negli ultimi tre mesi) hanno avuto un'incidenza irrilevante sulla scala mobile.

Una scala mobile quindi che non riesce più a tenere il passo con il vertiginoso aumento del costo della vita. E non basta ancora: ora si parla di togliere dal paniere anche la pasta alimentare che, a detta degli industriali produttori, pesa nel calcolo della contigenza in misura eccessiva rispetto al consumo che gli italiani fanno di questo prodotto. Nel paniere alla pasta viene attribuita una percentuale del 3,54 per cento e gli industriali chiedono di poter ridurre questa percentuale. Lo scopo è fin troppo scoperto: avere via libera ad aumenti massicci. Prima ci si assicura che i rinnovi non gravino sulla scala mobile, e quindi non trovino obiezioni di sorta da parte del governo, e poi si procede con gli aumenti. Semplice ed efficace.

Quali le previsioni per il prossimo trimestre? L'andamento dei prezzi al consumo lascia prevedere altri scatti elevati della contingenza. Nel mese di aprile l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati ha avuto un aumento dell'1,1 per cento rispetto al mese precedente, risultando pari a 115,4 (base 1976= 100). Gli scatti eventuali del prossimo trimestre resteranno in ogni caso inferiori ai nove del timestre scorso, per le ben note «epurazioni».

settimana sindacale

L'assemblea di Rimini e la ripresa d'iniziativa nei grandi gruppi

Mentre si stano svolgendo numerosi congressi provinciali di confederazione la settimana sindacale è stata caratterizzata da due scadenze: l'assemblea nazionale dei delegati di Rimini e la ripresa delle trattative Fiat dopo sei settimane di interruzione.

Sull'assemblea di Rimini molte parole si sono già spese. Tuttavia poichè è stat una scadenza destinata a segnare per una certa fase la linea sindacale ed il dibattito nelle organizzazioni sindacali è opportuno metterne a fuoco, a distanza di alcuni giorni, alcuni contenuti di rilievo.

Il primo luogo questa assemblea è stat conquistata dalla mobilitazione, dalla «rivolta» di molte strutture sindacali al modo di procedere dei vertici e nel merito dei contenuti di linea espressi.

Questo tuttavia non ha impedito che l'assembleucimettesse presuntuose caratteristiche molto «addomesricate, nelle modalità di partecipazione: un dato questo che tuttavia non ha impedito l'emergere di posizioni critiche. L'assemblea di Rimini non è stata un'ulteriore scivolata» del sindacato, anche perchè i modi, le scelte, gli accordi che invece furono discussi in quella dell'Eur, non erano sul piatto. Sul tavolo in discussione c'era invece la questione del dissenso, incarnata dall'iniziativa del Lirico; era, il dissenso, anche con iniziative di rottura, specie quendo ha una dimensione dimassa ed una partecipazione come quella dell'assemblea milanese del Lirico si è conquistato una dignità, una cittadinanza nel sindacato.

Si tratta di un'affermazione che non vuol dire dare il via ad «un, dieci, cento Lirico», ma che induce alla riflessione. in un quadro come l'attuale, con l'accordo sui punti di programma alle porte, occorre avere ben presente che lo scontro all'interno del sindacato perimpedirne , l'istituzionalizzazione, la sua trasformazione in organizzazione del consenso, si fa vitale e più dura.

Pertanto le iniziative come il Lirico, quando prefigurano non solo dello «scontento» ma proposte concrete sono argini che si pongono per frenare, bloccare un processo che proprio perchè processo non si gioca nelle svndite clamorose, nelle «svolte storiche», ma giorno dopo giorno. Lbattaglia nel sindacato, e Rimini l'ha confermato, non può più prescidere dalla lotta quotidiana per far emergere la «seconda linea», una battaglia che deve vedere protagoniste le masse dei lavoratori pur senza sottovalutare che oggi le masse dei lavoratori patiscono tutta la frantumazione, la pressione, che la situazione politica impone loro. In questo quadro va giudicata Rimini anche se da questa assemblea che, contradditoriamente, nonostante la sua selezione, il suo «addomesticamento» ha aperto qualche spazio impone una riflessione alla sinistra di classe.

Giorno dopo giorno, passo dopo passo, contrasta l'emergere di un'ipotesi moderata, di una linea cogestiva nel sindacato e tuttavia questa opera di «sbarramento» quotidinao non è possibile, senza un respiro strategico, di una certa portata alla lunga mostrerebbe la corda. Ed è questa che vive oggi la sinistra rivoluzionaria, che mentre conquista spazio nel sindacato, mentre si accorge che una linea frammentaria ed inadeguata quale quella che possiede, trova spazio e riscontro a livello di massa, «ha il fiato corto» se rapportatta a periodi medi di iniziativa politica. Una contraddizione su cui riflettere a fondo rapidamente.

Una riflessione che non può essere sviluppata in modo astratto ed estraniato dallo scontro quotidiidno. Scontro di classe che pur con i limiti ed i problemi che vi sono oggi all'interno del movimento prosegue nelle lotte quotidiane di resistenza. In questo contsto la lotta dei grandi gruppi conferma il suo ruolo di «pezzo del movimento» che mantiene un sua vitalità offensiva. Le trattative e le riprese ieri non hanno dato segni di sostanziale mutamento .

Nelle posizioni dell'azienda ed i sindacati in un comunicato esprimono «un giudizio molto negativo sulle risposte date dalla Fiat», e conferma le iniziative di lotta emerse dal coordinamento nazionale del gruppo. Si tratta di lavorare in questa, come nelle altre vertenze a fondo per permettere che esse esprimano tutte le potenzialità «intercategoriali ed intersettoriali» che contengono potenzialmente.

È una battaglia il cui ambito non può essere ridotto all'interno del sindacato ma che si esprime in primo luogo a livello di massa, per ricostruire quella fiducia nellal lotta che i lavoratori sono ancora disponibili ad esprimere su obiettivi che riescono a controllare direttamente. La settimana prossima sarà significativa per-i livelli di combattività che esprimevano alle lotte degli stabilimenti dei grandi gruppi: da questi scioperi e dalla loro forza può nascere ed essere imposta la manifestazione al sud.

G.B

La Montedison vuole sbarazzarsi del Vallesusa: sono 900 posti di lavoro che rischiano di sparire

Radiografia dello stabilimento

«Se *una manifestazione come questa fossimo riusciti a farla due anni fa, ora la situazione del CVS sarebbe probabilmente molto diversa*». Con queste parole un anziano compagno dello stabilimento Vallesusa di Rivarolo ha commentato la manifestazione di venerdì mattina contro i licenziamenti della Montedison. Rivarolo è una piccola città, con circa 12 mila abitanti, attraversata in tutta la sua lunghezza, dalla statale che prende il nome di Corso Torino. A un'estremo di questa strada c'è lo stabilimento del CVS; qualche tempo fa ci lavoravano 1300 persone, oggi sono 950 e la Montedison ne vuole licenziare ancora 480. La solidarietà alle lavoratrici in lotta venerdì è giunta da tutte le fabbriche della zona: c'era la Singer di Leinì, la Olivetti, la Livia, la Montefibre di Pallanza, di Vercelli e molte fabbbriche ancora. Tutti i negozi della città sono rimasti chiusi fino alle 15. Tutte le forze politiche locali, il comune, la provincia e la regione hanno espresso la solidarietà per le lavoratrici in lotta.

«Il CdF del Vallesusa di Rivarolo- spiega un compagno - *ha responsabilizzato tutte le forze politiche. Saprà poi fare i conti su chi è realmente con noi e chi è invece con la Montedison».* Dopo la manifestazione, alla quale hanno partecipato più di duemila persone, i dipendenti del Vallesusa sono tornati nello stabilimento.

In sala mensa c'è l'asszemblea permanente ; si formano dei capannelli nei quali si discute della situazione e delle forme di lotta da seguire. Alcune lavoratrici sono arrivati gli avvisi dell'ufffficio postale con l'invito a ritirare una raccomandata. Si sa già che sono i licenziamenti, o meglio, le comunicazioni della sospensione a zero ore senza rientro». In seguito alle pressioni del consiglio di fabbrica, adesso i capi non sono più disposti a consegnarle personalmente nello stabilimento. Allora la Montedison le manda per testa. Si discute se ritirare tutto le lettere, raccoglierle e rimandarle indietro, oppure non ritirarle nemmeno. In ogni caso una cosa è chiara: lo sospensione non si accetta. Il tentativo di dividere i lavoratori «più fourtunati» da quelli che vengono licenziati è fallito, lo dimostra la manifestazione di venerdì, e lo dimostra anche la grande unità che si è mante mantenuta in fabbrica fra chi è destinatario delle lettere e chi no. La situazione del Vallesusa di Rivarolo si è aggravata alla fine di aprile, allo scadere delle ultime 52 settimane di Cssa Integrazione.*«Il capo del personale spiega il Cdf- ha annunciato che la «Montedison intendeva sospendere 480 dipendenti di Rivarolo. Allora una delegazione del CVS, accompagnata dal sindaco e dalla minoranza di Rivarolo è andata a Roma il giorno dopo.* E invece le lettere sono partite: c'è un piano che prevede 8000 licenziamenti in Piemonte e 25000 in tutta Italia. E intanto si investe all'esterno: uno stabilimento di fibre per 5000 dipendenti a Barcellona e probabilmente uno stabilimento chimico per 8000 in Olanda.. Allora il CdF di Rivarolo è andato un'altra volta a trattare a Roma lunedì scorso. Qui la posizione della Montedison, rappresenta dall'amministratore delegato Lupo, è stata più dura: entro maggio ne «sospendiamo» 480. «Oltre tutto-Spiega una delegata -*non tengono assolutamente conto delle posizioni personali di chi licenziano. Se ne fregano una è anziana o se ha famiglia. Decidono soltanto sul numero della cartolina: è una decimazione*». Intanto i sospesi vengono fatti entrare dai loro compagni nello stabilimento, in sala mensa. Non possono lavorare perchè le direzione, fregandosene della giusta causa, e quindi illegalmente, ha fatto ritirare i cartellini dalla rastrelli rastrelliera.

S.M.

Rivarolo è una cittadina di montagna, ma la composizione sociale dei suoi abitanti non è molto diversa da quella delle metropoli industriali. *«Abito qui e lavoro alla Livia - racconta un compagno che ha partecipato alla manifestazione di venerdì - Sono venuto in questa città dalla Sicilia più di quindici anni fa. Prima ero muratore, poi ho lavorato tre anni al CVS. Eravamo io e mio figlio. Nel '65, con il fallimento Riva, siamo stai sbattuti fuori insieme ad altri 400 dipendenti».*

Il principale centro produttivo della zona è stato fino ad oggi il Vallesusa: 950 dipendenti, 700 donne e 250 uomini. Adesso la Montedison vuole sbarazzarsene, insieme a tutto il gruppo tessile ma fino a rieri l'ha sfruttato a pieno regime. Il reparto tessitura è composto quasi esclusivamente di donne. Solo da pochi anni si è riusciti ad ottenere che il turno di notte ci sono 15 donne e 18 uomini. Le macchine sono moderne e ogni addetto deve far funzionare una batteria di molti telai da 16 a 20. Ci sono sostanzialemnte tre profili professionali: la tessitrice, che manda avanti i telai, la mettispole che prepara le trame sulle macchine e la maestra che è responsabile della sezione di telai, si occupa di avviarli e aiuta le tessitrici. A questa suddivisione non corrispondono però le divisioni che ci sono in atre fabbriche fra operai e capisquadra« *«siamo tutte sfruttate nello stesso modo - spiega una maestra - qualche voltà hanno cercato di farci fare da controllori ma li abbiamo mandati a quel paese».* Il numero di telai di cui si deve occupare ciscuna tessitrice dalla percentuale di «impegno»; questa viene calcolata sulla base del tempo che si impega a rimettere a posto le maglie su ogni telaio per poterlo riavviare. «Quando l'ora è impegnata per più dell'85% - dice una tessitrice - in base ai regolamenti, dovrebbero ridurre le macchine delle quali si occupa una tessitrice. Questo però normalmente non succede». Uno sfruttamento intensissimo dunque che non ha mai risparmiato neppure la salute delle operaie. *«L'ambiente è umido - spiegano - i ritmi molto intensi . Una volta ho contato i passi che dovevo fare per girare tutti i telai: erano 125. Quando girano tutti contemporaneamente alla sera torno a casa che non riesco neanche più a parlare è come se avessi fatto di qui a Torino a piedi. Per l'ambiente hanno già speso dei soldi, ma non lo sanno fare e a noi non serve a niente. Per esempio hanno comprato un condizionatore che però non risolve nulla».* Poi ci sono i coloranti, ci sono le cose che la moda non dice. *«Quando c'era la mania dei jean sbiaditi,ci hanno fatto lavorare con il Blu Colorato, un colore che contiene Naftolo. Ci sentivamo male: nausee, eczemi, dermatiti. macchie che non andavano più via. Siamo riuscite a farlo togliere nel 74 con la vertenza».* E, per finire il rumore infernale dei telai al quale l'azienda ha posto soltanto il «furbo» rimedio dei tappi di cotone per le orecchie che filtrano solo una parte del rumore e in compenso provocano malesseri di altro genere. La Montedison ha dunque sfruttato il settore tessile senza farsi molti scrupoli per la salute dei lavoratori.

E intanto l'attacco ai livelli occupazionali è anche uno strumento per costringere i lavoratori a, mollare sugli altri terreni di lotta, ritmi, ambiente ecc. È forse un tentativo di offrire al futuro padrone del CVS di Rivarolo, i pochi superstiti su un piatto d'argento.

Sandro Mussa Ivaldi

L'occupazione delle case Iacp a Fino Mornasco

Da due mesi un centinaio di proletari hanno occupato una ventina di appartamenti di proprietà dello Iacp, esasperati dalle condizioni precarie in cui vivevano da anni nel ghetto di Andrate, una frazione di Fino Mornasco, in provincia di Como. Le case di Andrate sono, anche se di recente costruzione, umide,pericolanti, antigieniche, in pratica insomma inabitabili, circostanza accertata anche dall'ufficiale sanitario. Anche a Fino Mornasco esistono case sfitte, ma di fronte a questo problema gli amministratori locali preferiscono nascondere la testa come gli struzzi. La responsabilità è principalmente della Dc e dei suoi collaboratori, che da anni nella nostra zona favoriscono la condannata da tutti i partiti politici (compresi Pci e Psi). Nelle case occupate manca l'acqua , le fognature, la luce. Lo Iacp, evidentemente per motivi politici, ha deciso di non portare a termine i lavori di costruzione , mentre l'impresa costruttrice sarebbe disponibile. Gli occupanti sono decisi ad andare avanti finchè non avranno ottenuto ben precisi obiettivi: 1) diritto alla casa per coloro che ne hanno i requisiti; 2) creazione di una commissione alloggi a Fino Mornasco, con la partecipazione dei comitati casa; 3) democrazia dentro lo Iacp.

I congressi sindacali

per Cgil, Cisl, Uil si avvicina il periodo dei congressi nazionali. Per la prossima settimana è in programma una fitta serie di congressi di zona, delle Camere mdel Lavoro e di categoria. Tra gli altri, di particolare rilievo, quello della Fiom, che sarà aperto oggi da una relazione di Bruno Trentin e che si concluderà mercoledì 18; quello dei tessili-Cgil, che si svolgerà a Montecatini da giovedì a domenica; quelli della Filca-Cisl (dal 16 al 20), della Fulpia-Cisl (dal 16 al 18); della Cisl-università (comincerà lunedì, del Saufi-Cisl, che si svolgerà a Senigallia da martedì 17 a venerdì 20 e della Cgil-scuola, che comincerà giovedì 19 a Bellaria.

Intervista di Luigi Macario

In un'intervista che uscirà sul prossimo numero di «discussione», il segretario Cisl, Macario, ha contestato l'ipotesi che nel sindacato esistano «due linee». «Che cosa vuol dire-si chiede il nostro che che si figurano due linee? Che c'è una linea che guadagna la maggioranza? E i lavoratori dell'altra linea? Che stanno all'opposizione? *contro chi? Contro altri lavoratori che rappresentano magari altri settori o altre aree geografiche? È un'assurdità che non sta in piedi. Questo non vuol dire che non ci debba essere dialettica.*

Vuol dire che non si possono creare etichette aprioristiche come moderati e avanzati. «un'argomentazione senz'altro interessante, anche se forse un po' troppo problematica. Tutti quei punti interrogativi stanno probabilmente a significare che Macario ha poco cpito di quello che si dibatte oggi nelle fabbriche e di come le recenti prese di posizioni dei vertici sindacali non trovino, nessun riscontro in quello che pensano gli operai.

Le operaie della Comet di Bacoli aspettano dalla Regione i fondi per la riconversione

Le lavoratrici della fabbrica del napoletano stanno lottando da mesi per difendere l'occupazione - La Regione Campania deve assumersi fino in fondo le proprie responsabilità

Napoli, 13

In sei mesi la Regione e il padrone non sono riusciti a sfiancare la lotta alla Comet di Bacoli, una piccola fabbrica (85 dipendenti, in gran parte donne) di cablaggi, indotto della Selenia del Fusaro e di altri stabilimenti (Gte , Ftme, Sip, ecc.) del settore elettronico e della telefonia. È dal mese di novembre che è in piedi in questa azienda la resistenza operaia contro il piano di licenziamenti e la ristrutturazione egli appalti, la vecchia manovra padronale di impiantare fabbrichette, di gonfiare di personale a cottimo, per poi rapidamente chuiderle appena i lavoratori conquistano il contratto e gli altri loro diritti licenziando; e, subito dopo ad parire lo stesso tipo di fabbrichetta altrove, con una ragione sociale «nuova», magari in aperta campagna o in un sottoscala. Questa manovra è stata per la prima volta rintuzzata dalle operaie della Comet; il contratto fu una conquista di pochissimi anni fa, dopo una lunga lotta. E subito dopo la lotta contro i licenziamenti; era all'incirca un anno fa. Il padrone, Nargiso, programmò 60 licenziamenti e abbozzò la sua strategia di ricatti, promesse, tentativi di persuadere le operaie ad autolicenziarsi per il loro bene, illudendole che così facendo avrebbe avuto premio qualche cottimo in altro appalto; tanto, questo tipo di padroncini di queste fabbrichefantasma ne ha da ogni parte.

Dopo mesi di occupazione , la lotta operaia sventò questo piano, in novembre. Metà operaie furono rimesse in produzione, l'altra metà rimase in organico ma il ritorno in produzione (con relativo salario) è legato a un piano di riconversione per la telefonia -cui sono interessate aziende a partecipazione statale- che la Regione- e per essa l'assessorato alla programmazione, tenuto dal democristiano De Rosa- s'impegnò a garantire per quanto riguarda i sovvezionamenti pubblici.

Questo piano aveva anche una scadenza: febbraio. A tale data l'altra metà del personale doveva tornare in fabbrica. Di settimana in settimana negli ultimi due mesi e mezzo sia la Regione che il padrone però orchestrano la manovra dei rinvii, dei vertici alla Regione in cui ora si assentava l-uno ora l'altro degli interessati che sono, oltre che l'azienda e la Regione, anche le altre ditte, la partecipazione statali che «danno» lavoro alla Comet.

L'ultimo di questi incontri si è tenuto il 26 aprile; il vertice successivo era fissato per la prima settimana di maggio, ma lo stillicidio dei rimandi e il gioco del rimbalzo delle responsabilità è continuato secondo il rituale solito dell'assessore alla programmazione (De Rosa: un democristiano che fa bene il suo dovere di fiancheggiatore del padronato degli appalti e del lavoro nero, e del padronato.

La lotta, che vede fortemente impegnato il collettivo Selenia di democrazia Proletaria, ma non sempre sostenuta come si deve dai sindacati, dai Cdf flegrei, dal consiglio di zona, *è oggi a una svolta.*

Al prossimo incontro alla Regione vi sarà l'ultima verifica di questo piano di riconversione; le lavoratrici vanno a questa scadenza con una sola parola d'ordine: contro il piano -padronale e della Regione- degli «autolicenziamenti», l'ultimàtum operaio è categorico. Queste manovre- tendenti a dividere le 85 operaie e la loro lotta- saranno stroncate da iniziative di lotta unitaria più dure fino a imporre il ritorno in fabbrica subito di tutte le operaie.

Tocca al governo nazionale alla Regione, dopo sei mesi di latitanza , destinare immediatamente i fondi di riconversione eassicurare alla Comet le connesse pubbliche; le operaie della Comet non intendono più sopportare le dilazioni ed i raggiri, nè farsi usare come massa di manovra del padrone per i fondi. Ed è per questo che la resistenza operaria dopo sei mesi di trattative non dà segni di resa. Le nuove iniziative unitarie di lotta contro la Regione e contro il padrone contro le aziende a partecipazione statale e contro il governo sono già state programmate dalle 85 lavoratrici nel caso in cui le controparti padronali tenteranno di giocare ancora la carta del rimando per battere la resistenza e l'unità operaia.

R.di Francesco

19 maggio: un'altra festività regalata agli imprenditori

Presa di posizione dei lavoratori della Seat-Pagine Gialle di Torino Le «buone intenzioni» e la loro traduzione e applicazione pratica

L'Assemblea dei lavoratori della Seat Pagine Gialle di Torino, in relazione all'applicazione che l'azienda intende dare alle disposizioni di legge in materia di giorni festivi, considerando tale applicazione contraddittoria ed inadeguata rispetto alle esigenze in base alle quali tali disposizioni sono state approvate in sede parlamentare, ritiene doveroso ribadire ulteriormente, con questo documento, la propria disapprovazione.

L'applicazione infatti di un Decreto Legge, approvato in un momento di pesante crisi economica e giustificato nella sostanza dalla necessità di combattere inflazione e recessione, nello sforzo di trovare i presupposti di ripresa e di sviluppo del Paese, non può essere utilizzata dalle aziende o dalle loro associazioni imprenditoriali come strumento di pressione politica ai danni del movimento sindacale, senza tener conto della situazione generale nazionale e degli alti prezzi che i lavoratori continuano a pagare in virtù anche della loro posizione di catasto dei conservatorismi.

Non abbiamo infatti dimenticato le lunghe e complicate argomentazioni dell'Intersind in materia di costo del lavoro (e non ultime quelle esposte in occasione della rinnovazione del Ccnl grafici) e ci viene fatto di domandarci come sia possibile, nella straordinaria logica di questa associazione, contenere i costi del lavoro operando in modo che quelle aziende, come la nostra, che non hanno necessità di recupero produttivo (ma che secondo l'Intersind «devono» averle) paghino una giornata di lavoro di 8 ore dei propri dipendenti al prezzo di una di 16.

Tutti questi sforzi per dimostrare qualcosa che non esiste sono chiaramente giustificati dalla speranza dell'Intersind a sottoscrivere un accordo che non tenga conto di quanto sindacati e Confindustria hanno concordato ancor prima che il Decreto Legge venisse approvato, ma che sia sempre più riduttivo e conveniente ai «padroni» delle Partecipazioni Statali.

Ci pare quindi evidente che, come sempre, le «buone intenzioni» dei pubblici imprenditori abbiano come unico scopo di difendere quegli stessi interessi, gestionali e politici, che hanno dato a loro tempo un determinante contributo a far crescere la situazione di difficoltà oggi presente nel Paese.

Per queste ragioni non possiamo quindi che essere contrari alla posizione dell'Azienda che, con il pretesto di rispettare alla lettera il Decreto Legge e con la debole scusante della mancanza di un accordo che interessi direttamente la propria associazione imprenditoriale, ha ritenuto opportuno investire un poco di denaro pubblico considerando lavorativa la giornata di giovedì 19 e quindi aumentando, senza una valida ragione, i costi del lavoro.

In questo modo, però, sarà stato garantito l'avallo alle posizioni di gruppo e si continuerà a ragionare nella contraddizione e ad ignorare qualunque stimolo di reale necessità perchè, con la testa nella sabbia, non si vede nemmeno la realtà più evidente.

Documento apprvato dall'Assemblea dei 500 lavoratori della Direzione generale di Torino

SINDACATO/ECONOMIA

Un convegno sull'uso del territorio, agricoltura e mercato del lavoro

Il recente convegno dell'Istituto nazionale di urbanistica - Il rapporto fra crisi, uso del territorio e agricoltura - La divisione internazionale del lavoro - La struttura della agricoltura italiana

Si è aperta oggi 13 maggio a Roma il 15° congresso dell'istituto Nazionale di Urbanistica (Inu).
Il tema congressuale è «Agricoltura e governo del territorio». I lavori sono stati aperti da Edoardo Detti presidente dell'Inu mentre le conclusioni saranno fatte da Alessandro Tutino, vicepresidente.

Il tema del congresso ci sembra interessante; oggi è determinante per la comprensione dell'uso del territorio e delle modificazioni di assetto, concentrare l'attenzione su un settore che tradizionalmente ha svolto il ruolo di contenitore dell'eccedenza della forza-lavoro.

È un dato di fatto, che con l'attuarsi del modo di produzione capitalistico e con la meccanizzazione si è attuato un meccanismo di espulsione costante della forza-lavoro eccedente occupato nel settore primario.

In realtà l'81% degli addetti in agricoltura lavora su una superficie uguale il 53% di quella complessivamente utilizzata mentre il settore capitalista (42% della superficie) occupa solo l'8% degli addetti al settore contadino quindi e non dell'agricoltura complessivamente intesa, è affidato più specificamente il ruolo di mantenimento della sovrappopolazione relativa.

Per il tipo di sviluppo e per la fase di crisi che attraversiamo, il problema dell'agricoltura legato all'uso del territorio, acquista una dimensione particolare; intrecci di interessi tra le forme diverse di capitale e di proprietà, squilibri economici tra aree geografiche, hanno determinato un particolare uso del territorio espresso dalla divisione nazionale e internazionale del lavoro, dai passaggi di accumulazione da un settore economico all'altro, da un settore geografico ad un altro. Questo contribuisce a determinare la funzionalità dei settori deboli e della rendita fondiaria al processo di sviluppo del capitalismo in Italia.

Il rapporto che lega le zone di sovrappopolazione relativa a quella dell'esercito salariale di riserva; oltre a rappresentare il problema del mercato del lavoro, è la chiave di interpretazione del rapporto sviluppo-sottosviluppo, città-campagna e negli ultimi 15 anni del rapporto tra concentrazioni urbane storicamente determinate e decentramento produttivo.

La crisi con i conseguenti tassi di disoccupazione e di sottoccupazione evidenzia oggi le disfunzioni presenti storicamente nelle campagne italiane e si lega alla nuova divisione del lavoro e alla nuova e storica interdipendenza-sottomissione dei settori deboli (fertilizzanti, macchine agricole, trasformazione dei prodotti). Questo rapporto interdipendenza sottomissione tende ad arricchirsi e non a semplificarsi quando negli anni '60 si avviò il decentramento produttivo che porta alcuni comparti geografici a diminuire la distanza fra le aree della sovrappopolazione relativa e le aree di esercito salariale di riserva.

Tutta la storia della politica urbani-territoriale contrappone il capitale ed il suo processo di valorizzazione alla vendita della forza-lavoro e ai suoi costi riproduzione, ed è direttamente legata alle fasi espansive o restrittive della base produttiva stabilmente occupata nei processi di produzione dei settori trainanti e di conseguenza all'aumento o alla diminuzione del lavoro precario e marginale.

Proprio attraverso il lavoro precario si crea il rapporto tra produzione agricola povera e sfruttamento della forza-lavoro nell'industria o nei lavori marginali o marginalizzati del processo produttivo. Nell'ultima fase c'è stata una necessità del capitale di modificare l'organizzazione territoriale per adeguarla alle nuove esigenze della ristrutturazione in termini di localizzazione industriale, di mobilità, di riuso di parte del territorio, di redifinizione del rapporto città-campagna.

Basta pensare al ruolo produttivo, alla loro caratteristica di essere sede della sovrappopolazione relativa, di esercito di riserva, e di operai occupati pendolari, per vedere come la funzionalità del part-time, della casa in proprietà, della disgregazione del proletariato sul territorio abbia favorito un processo notevole di ristrutturazione.

Evidentemente all'interno di un'area territoriale caratterizzata dalla produzione agricola esistono relazioni diverse da quelle esistenti nelle aree industriali.

Modi, rapporti e livelli di produzione segnano di sè il modo in cui il territorio viene a strutturarsi.
Il nodo quindi è anche quello di vedere che cosa significano sul territorio particolari modi di produzione agricola e condizioni particolari per il mercato del lavoro rispetto sia alla diversa dislocazione territoriale della forza lavoro (in rapporto al modo di produzione nazionale) al diverso uso dei centri urbani, alla diversa proprietà fondiaria, al tessuto industriale e infrastrutturale presente.

In presenza di una fase di calo dell'occupazione nell'industria, in cui si riducono anche le capacità di asssorbimento nei settori terziari, e in cui il regime clientelare trova difficoltà a garantire i livelli di consenso, si unisce il bisogno di ristrutturare l'agricoltura in termini capitalistici, con la conseguente ulteriore restrizione dell'occupazione.

Il settore contadino si riconsolida come sacca di contenimento della sovrappopolazione relativa.

Il rapporto tra uso del territorio come così fino ad ora è stato determinato dagli intrecci di potere e dai rapporti di forza tra le classi e così come espresso dal rapporto tra occupazione agricola e occupazione industriale e urbana, è l'espressione agricola e occupazione industriale e urbana, è l'espressione tangibile del rapporto tra città e campagna come gestione del territorio e funzionalizzazione al profitto di tutti i settori produttivi e delle rendite come strutture di partecipazione diretta e indiretta all'accumulazione.

Manlio Venditteli

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

politica economica ed industriale

Assistenzialismo dissesto assistenzialismo

Il «caso Egam» finirà dunque in tribunale.

La questione di fondo non è però certo la ruberia strettamente, intesa ma crediamo le linee di politica industriale che si nascondono dietro le ruberie. È anzi abbastanza pericoloso il centrare l'attenzione solo sugli sviluppi giudiziari della vicenda: pericoloso perchè si corre il rischio di perdere di vista le questioni reali e centrali.

Sulla vicenda Egam occorre chiarire alcuni elementi, che spiegano la realtà attuale, ma che possono essere anche chiare indicazioni per comprendere cosa ancora si sta muovendo nell'area delle partecipazioni statali in relazioni al loro assetto ed al loro ruolo. Bisogna anzitutto premettere che nel nostro paese politica industriale e ruberie di sottogoverno sono due cose che hanno sempre avuto stretti legami. Lo dimostra il modo in cui l'Egam ha assunto la connotazione attuale. Se è vero infatti, che le partecipazioni statali sono una sorta di «pattumiera» dove il grande capitale privato getta i settori resisi non più redditizzi, è anche vero che l'Egam ha svolto questo ruolo in modo particolarmente accentuato. Larga parte delle partecipazioni Egam nel settore minerario sono state scaricate da Montedison, previo il massimo sfruttamento possibile delle risorse in assenza di investimenti: larga parte delle partecipazioni siderurgiche provengono dall'area privata: il settore meccanotessile si è costituito completamente a partire da cessioni di privati.

L'Egam in ultima analisi è nato sulla base della necessità del regime democristiano di darsi una appropriata struttura, per assorbire i settori meno remunerativi delle industrie private.

Che la logica assistenziale sia sempre stata una delle regole auree della Dc in tema di politica economica è noto, è opportuno comunque definire meglio questo elemento. Siamo infatti di fronte ad alcune peculiarità dell'Egam. In primo luogo mentre Eni ed Iri, pur assumendosi anche loro il ruolo di pattumiera, hanno anche intrapreso negli scorsi anni iniziative produttive avanzate, [dalla siderurgia alla Alfasud], hanno cioè svolto un ruolo, ad un tempo, di recupero dei settori in perdita privati, e di «imprenditorialità» pubblica, l'Egam ha svolto un ruolo quasi esclusivamente di «pattumiera». E non si è trattato di recupero di iniziative produttive insignificanti: fondamentalmente si è trattato di recupero di due settori chiave, sia sul piano strategico [in relazione alla divisione internazionale del lavoro], sia sul piano degli equilibri della struttura produttiva del paese. Si tratta in particolare del settore minerario, cronicamente in perdita, al quale però non si può rinunciare: non solo per i 14000 addetti del settore, ma anche perchè rappresenta l'unica fonte di materie prime minerarie del paese. La questione non è allora quella della opportunità o meno dell'assorbimento a suo tempo di questi settori ma quella [e veniamo alla seconda peculiarità dell'Egam] dei modi concreti di rilevamento delle iniziative medesime. Il caso che sta portando l'ex presidente dell'Egam Einaudi, davanti ad un tribunale, è esmplificativo:

5.800 milioni per assorbire le attività di estrazione di mercurio della Monte Amiata, contro un valore reale degli impianti ben inferiore. Si trattava di attrezzature obsolete, del tutto insufficienti e tali da rendere i costi di estrazioni superirori al prezzo del mercurio di importazione. Non solo ma non si è assorbito solo le strutture estrattive, lasciando in mano alla società le propietà immobiliari.

In sostanza con l'assorbimento della Monte Amiata, la Dc ha realizzato una operazione che potremmo chiamare «tipo»: si recupera un settore produttivo per due ordini di motivi: da un lato, motivi politici [la necessità di mantenere un settore estrattivo nel paese], dall'altro motivi di ordine sindacale [si tratta di 1000 addetti che non sarebbe stato possibile licenziare sui due piedi].

Una terza peculiarità è relativa al settore meccanotessile. Oltre 5000 addetti, in un settore chiave, quale quello delle macchine per l'industria tessile, che già vede l'Italia dipendere pesantemente dalla Germania e dalla Svizzera. Un settore in cui l'Egam ha realizzato una forte presenza, ma che ha anche pagato duramente: crisi del settore tessile, sua ristrutturazione, modifica radicale degli apparati produttivi, e quindi grandi difficoltà per il meccanotessile. Solo le aziende che sono state in grado di rinnovarsi sono riuscite concretamente a resistere. Non solo, ma su questo terreno si innesca un ulteriore elemento: la divisione internazionale del lavoro affida all'Italia la produzione di macchine prevalentemente «leggere» e non ad alta tecnologia. Ovvero tutta una serie di produzioni ad alto livello tecnologico sono state volutamente distrutte o ridimensionate per far posto alle grandi multinazionali straniere.

In questo quadro, dunque l'Egam ha svolto un ruolo da un lato di recupero di livelli di occupazione [nell'insieme l'ente a partecipazione statale assorbiva circa 35000 dipendenti], dall'altro di semplice foraggiamento di alcuni settori dell'industria privata.

Il dissenso è allora nato da due elementi: in primo luogo il fatto che le strutture assorbite denotavano una particolare obsolescenza degli impianti, con una bassa redditività, in secondo luogo perchè si è scelto di usare l'Egam come «serbatoio», e di non rinnovarne l'apparato produttivo, accentuando quindi i limiti che già in sè avevano le aziende assorbite.

I dati del dissesto sono catastrofici: circa 240 miliardi di perdite nel giro di tre anni; quasi 700 miliardi di debiti verso le banche. A questo si aggiunga che, per rendere produttive, almeno vicine al pareggio, le partecipazioni Egam sarebbe necessario un investimento complessivo di circa 400/600 miliardi. Nel complesso, dunque, oltre 1000 miliardi, che potrebbero arrivare a 1500. Di fronte a queste cifre, sono possibili solo due strade: una di radicale riconversione degli apparati produttivi, in base a linee di sviluppo precise per le produzioni più significative strategicamente e economicamente [mineraria, siderurgica degli acciai speciali, meccanotessile ad alta tecnologia], che si ricolleghino a programmi di investimento e modifica strutturale dei settori produttivi che coinvolgono l'insieme delle partecipazioni statali; l'altèrnativa, che è quella su cui sta marciando la Dc, è il recupero delle aziende Egam senza modifiche sostanziali, assorbendole nell'Iri e nell'Eni, accentuando il carattere di spreco e di assistenzialismo, nella sola speranza che i 35000 dipendenti si riducano spontaneamente al più presto, e magari licenziandone una buona parte. Una ipotesi che nulla cambia della natura delle partecipazioni statali, che anzi ne accentuerebbe i caratteri negativi. Tutto ciò ovviamente alla insegna del sottogoverno e del clientelismo. E nella linea tradizionale della Dc, di una struttura delle partecipazioni statali «fiancheggiatrici» dell'industria privata, si inserisce la richiesta della Fiat di rilevare parte delle produzioni siderurgiche, in particolare gli acciai speciali. Insomma prima si recupera ciò che il capitale privato getta, poi gli si regala quel che di buono in effetti si può realizzare. E le sinistre riformiste sembrano proprio d'accordo sull'intervento della Fiat.

Stefano Bevacqua

Petrilli e Einaudi.

Centrali nucleari: contro il falso realismo subalterno alla borghesia

Centrali nucleari

L'intervento del compagno Franco Calamida sulla questione delle scelte nucleari (*QdL* del 7 maggio) ha almeno un merito: di aver portato senza reticenze e con un certo numero di argomentazioni una posizione diametralmente opposta a quello che egli stesso definisce *«l'orientamento prevalente nel nostro dibattito»*, e comunque alle posizioni che ho avuto occasione di sostenere in un precende articolo. È positivo che in un dibattito si rifletteva tutto l'arco delle posizioni esistenti, e questo vale ancor più per una questione così complessa e per noi relativamente nuova come quella nucleare. Molto meno lo è però che tutte queste posizioni, i favorevoli i contrari e i tiepidi, si ritrovino *tra di noi*. Ciò misura ancora una volta il cammino che ci rimane da fare per essere partito. Dichiaro francamente che userò l'intervento di Franco come «caprio espiatorio»: si tratta infatti di un valido esempio di posizioni abbastanza ricorrenti, pur con diverse sfumature, specialmente nell'ambito sindacale e in quello dei partiti riformisti.

La prima caratteristica di queste posizioni mi sembra essere quelle di voler essere «realistiche». Poichè in tot anni servono tanti megawatts di energia, e poichè i sistemi conosciuti per produrla non sono infiniti, la scelta è vincolata. E se, relegata da *fusione* nucleare nel futuro, quantizzato il modesto contributo attuale delle fonti geotermiche, risparmiato il risparmiabile, la partita si gioca tra carbone, petrolio ed uranio, la conclusione, specie per un paese come il nostro, appare quasi logica ed inevitabile. Non abbiamo carbone, il petrolio costa caro: non rimane quindi che l'uranio. E così le centrali a fissione nucleare diventano una scelta *«vantaggiosa e obbligata»*. Dopo di che ogni problema, da quello del controllo popolare a quello della sicurezza, è visto tutto all'interno dell'opzione nucleare. Le posizioni contrarie vengono di conseguenza condannate come «radicaleggianti», o peggio da fautori del medio evo prossimo venturo.

Il compagno Calamida, proprio mentre si dichiara *«pronto a ricredersi di fronte a stringenti argomenti che facciano i conti con tutta la complessità del problema e non solo con alcune delle sue facce»*, non si rende conto che proprio le sue argomentazioni sono di carattere così riduttivo rispetto alla natura dei problemi in gioco da renderle in realtà ben poco «realistiche». Dice bene quando afferma che non bisogna *«stare alla finestra»* limitandosi ad elencare i pro e i contro delle centrali; e infatti a partire da questa giusta preoccupazione si schiera. Ma è già fuori strada, mi sembra, quando subito dopo sembra pensare che le centrali nucleari siano solo «dighe un po' più grosse, nel senso che creano qualche problema in più ma senza per questo essere *qualitativamente* diverse da tutto quanto è stato realizzato sin'ora dall'uomo in fatto di produzione di energia. Come si fa a dire che se il Vajont è stato una catastrofe ciò *«dimostra che anche la produzione di energia idroelettrica è causa di vittime»*. È l'astratta *«produzione di energia idroelettrica»* che nel Vajont ha causato il disastro, o piuttosto le speculazioni dell'Enel, l'irresponsabilità dei tecnici, il disprezzo per la vita della gente: cioè la gestione capitalistica di una installazione idrica in sè *perfettamente dominabile e controllabile*, allo stato attuale delle conoscenze e della tecnologia, sino a rendere trascurabile il pericolo? Ma vale la stessa cosa per le centrali nucleari in fatto di governabilità del rischio? Oggi come oggi non credo proprio. Basti citare la controversa questione del «ciclo del combustibile», cioè della fornitura, del ritrattamento e dello stoccaggio delle scorie, per trovare problemi tanto gravi quanto insoluti: come quello dello smaltimento delle scorie radioattive a lunga «vita media» (migliaia di anni), problemi sui quali gli stessi Usa non prevedono di avviare un programma di ricerca globale *prima del 1992*. So bene qual'è a questo punto la risposta dei «positivisti» nucleari. I problemi ci sono, la sicurezza va garantita, l'inquinamento, termico o radioattivo che sia, deve essere rigorosamente controllato, occorre quindi proseguire e intensificare gli studi per soluzioni sempre migliori. Il calore residuo ora disperso può essere riutilizzato, e così via. Ma tutto questo è davvero compatibile con una scelta nucleare *fatta oggi*, e non quando questi problemi troveranno soluzioni più soddisfacenti.

L'esigenza nasce, si dice, soprattutto da considerazioni di ordine economico e di fabbisogno energetico che rendono i rischi necessari, non si può *«tornare alla illuminazione a candele»*. Io ritengo che i problemi ecologici e di sicurezza delle centrali nucleari siano tutt'altro che trascurabili, e che, specialmente in un paese con le caratteristiche dell'Italia (alta densità di popolazione, ecc.), le preoccupazioni che ne derivano siano già di per sè sufficienti a porre pesanti ipoteche sulla validità della scelta nucleare. Accetto tuttavia il criterio di priorità suggerito, e quindi il fatto che solo esaminando la questione anche sotto il profilo energetico e quello economico la risposta può essere soddisfacente.

Ad una condizione però: che si rifiuiti un tipo di incasellamento molto frequente, per cui quando si parla di economia si dimentica l'ecologia, cioè aspetti che invece incidono, anche pesantemente, su ogni bilancio economico o energetico reale. Se le centrali sul Po ne scaldano l'acqua e questo ne altera l'equilibrio ecologico, della fauna e della flora, si possono anche mettere le «torri di raffreddamento», ma queste costano e consumano energia (tanto è vero che l'Enel non le vuole); è più in generale ogni alterazione dell'ambiente, anche se limitata, ha un costo, così come lo hanno gli squilibri sociali indotti dalle centrali, i danni alla salute che si producono magari a distanza di tempo, ecc. Quale dei bilanci che si fanno può dirsi allora veramente «reale»? Non è certo il caso di ricorrere all'involontario umorismo di chi propone che, se l'acqua si scalda, si possono sempre creare delle coltivazioni di pesci tropicali adattandosi alla nuova situazione. Umorismo involontario a maggior ragione per il fatto che non fa che esemplificare in piccolo ciò che rischia davvero di avvenire su ben altra scala: e cioè che, invece di avere delle centrali che producono energia «per la società», è tutta la società a modellare le sue scelte su quella nucleare; con tanti saluti ai nuovi «modelli di sviluppo».

Vediamo allora gli aspetti economici collegati alla scelta nucleare. Si dice: l'unica fonte alternativa al nucleare è oggi quella del petrolio, e il petrolio costa, tra 50 anni sarà esaurito, appesantisce la bilancia dei pagamenti e crea dipendenza dai pese produttori. E l'uranio? Al ritmo attualmente programmato di sviluppo delle centrali nel mondo si esaurirà non tra 50 ma tra 30 anni; in Occidente è controllato per i tre quarti da un oligopolio che vede alla testa gli Usa; e che è aumentato del 400% in pochi anni e che continua ad aumentare, sino al punto da non poter dire oggi quanto inciderà *realmente* sui costi globali quando molte delle centrali oggi programmate entreranno davvero in funzione (dopo 8-10 anni dall'avvio della loro costruzione). Come ha ammesso candidamente lo stesso presidente della Commissione Industria della Camera, Loris Fortuna, d'altra parte, si può parlare di indipendenza energetica *solo* se la fase dei reattori ad acqua leggera, quelli attualmente in costruzione, viene vista come *preliminare* al passaggio estensivo a quelli del tipo autofertilizzante, cioè al plutonio (quelli che Carter dice di non volere perchè troppo pericolosi e «proliferanti»). Ma allora, stando così le cose, si deve parlare di indipendenza o piuttosto di un piano preciso e consapevole di aggravamento della dipendenza economica, politica e strategica dagli Usa? Non basta dire, come Calamida, che *«ove fosse verificato che i reattori autofertilizzanti consentono alti livelli di autonomia nazionale... ne risulterebbe la necessità di una lotta politica di interesse generale della classe operaia»*. Il dato di fatto è che oggi ci viene imposta una scelta che può dirsi positiva, sotto il profilo che stiamo considerando, solo e tutt'al più se poi ne viene fatta anche una seconda, quella degli autofertilizzanti, scelta che però oggi non è ancora matura e che per di più è contestata con argomenti tutt'altro che irrilevanti (il plutonio, che è il combustibile di questi reattori, è uno degli elementi più radioattivi e tossici che esistano). *«Ove fosse verificato»* allora concretamente non vuol dire nulla: le scelte di oggi tendono a predeterminare quelle di domani e l'alternativa che si configura è solo tra dipendenza totale dagli Usa ed «economia del plutonio».

Gli argomenti economici che pesano, se si vuole rimanere davvero nel concreto delle scelte nucleari attuali, sono altri e ben diversi. Sono che Westinghouse e General Electric devono smaltire i costi di progetto e commercializzazione dei loro reattori nucleari accelerando l'esportazione, in accordo con le impostazioni di politica energetica e di controllo imperialistico del governo Usa; che la scelta di certe centrali piuttosto di altre ci è imposta più ancora che per un fatto di superiorità tecnologica grazie al controllo monopolistico del mercato detenuto dagli Usa; che si vuole fare dell'Italia una testa di ponte per la penetrazione nucleare verso altri paesi. Ma i «positivisti» nucleari continuano a illudersi che sia ancora possibile discutere senza fare dell'accademia se è meglio acquistare reattori américani o canadesi, come se questa scelta fosse davvero possibile. Dopo di che, sulla scia di questa illusione, arrivano magari a chiedersi quale tipo di reattore favorirà di più lo sviluppo delle tecnologie avanzate nel nostro paese, dimenticando che i reattori di grosse dimensioni (superiori ad un megawatt di energia elettrica prodotta) sono studiati appositamente per escludere la maggior parte delle industrie dei paesi terzi dalla possibilità di arrivare a produrre autonomamente, anche se su licenza Usa, tutte le parti. Per questo parliamo di «costrizione nucleare», e se c'è *«una lotta politica di interesse generale della classe operaia»*, questa va in ben altro senso di quello ipotizzato dal compagno Calamida.

Ma, sostengono ancora i «positivisti» nucleari, rimane il fatto che il «buco» di energia esiste e bisogna colmarlo, e che il problema è di oggi e non di un ipotetico futuro in cui saranno sviluppate le fonti alternative. Chi stabilisce quanta energia occorre? L'Enel, il governo o la Dc? Non è irrilevante: quando sono in ballo 40.000 miliardi (quasi un milione per italiano) di commesse nucleari il dubbio che volendo costruire 20 centrali si «crei» artificialmente una previsione di fabbisogno corrispondente è più che legittimo (sana diffidenza di classe).

Ma accettiamo pure che la tendenza più probabile, «dato lo stato di cose esistenti», sia quella dell'aumento dei consumi energetici nel prossimo futuro. Diciamo anche che occorre uno sforzo di previsione per quantificare questi bisogni di energia. Ma è così univoca questa previsione se, quando andiamo a vedere, troviamo che Donat Cattin e l'Enel dicono 20 centrali, Fortuna 12 e Zorzoli, autorevole esponente dell'intellighentia scientifica del Pci, 4 o 5? E ancora: dov'è l'ineluttabilità della scelta quando del totale dell'energia consumata un non irrilevante 30% viene destinato per consumo domestico, e anche solo un tutto sommato modesto programma di coibentazione delle nuove abitazioni (doppi vetri, pareti isolanti, ecc.) con una spesa molto minore nucleare, permetterebbe un risparmio valutato dell'ordine del 15%? Cose come queste, che risparmiano energia, non si possono fare dall'oggi al domani? Sono una «rivoluzione» del modo di vita?

(1. Continua)

Umberto Tartari

Prezzi: in aprile sono aumentati dell'1,1%

Roma, 14

Nel mese di aprile 1977 l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, calcolato dall'Istat, è risultato pari a 115,4 con un aumento dell'1,1 per cento rispetto a marzo 1977.

Le varizioni percentuali mensili dell'indice negli ultimi dodici mesi sono state le seguenti: nel 1976, maggio più 1,7, giugno più 0,5, luglio più 0,6, agosto più 0,9, settembre più 1,8, ottobre più 3,4, novembre più 2,1, dicembre più 1,2; nel 1977, gennaio più 1,4 febbraio più 2,3, marzo più 1,5, aprile più 1,1.

Per quanto riguarda gli indici dei prezzi al consumo che si riferiscono all'intera collettività nazionale, nel marzo 1977 -ultimo mese per il quale si dispone dei relativi dati per alcuni paesigli aumenti percentuali rispetto al mese precedente risultano i seguenti: Jugoslavia due, Norvegia 1,6, Italia 1,3, Svezia uno, Francia e Regno Unito 0,9, Paesi Bassi 0,8, Stati Uniti 0,6, Lussemburgo 0,4, Repubblica Federale di Germania 0,3.

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000
(anche in due rate)

Ogni dispensa a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, etc..

CORSO DI SOCIOLOGIA

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di formazione Marxista

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo, espone la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi: essa è diretta a tutti quanti, per interesse teoretico o per la necessità di comprendere fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo. Il lettore troverà in quest'opera una estesa materia di studio ed un efficace strumento di lotta.

Corso di Economia Politica

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso si articola intorno ai problemi posti dai rapporti sociali della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti teorici relativi alla merce, al denaro e ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto. Sviluppando queste forme capitalistiche si arriva ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e del mercato mondiale in questa prospettiva si colloca l'esame sia di questioni teoriche come lo svolgimento dialettico delle contraddizioni dell'economia capitalistica, le dibattute questioni della teoria del valore, o lo sviluppo del pensiero economico moderno, sia di problemi pratici quali quelli posti dai mutamenti del mercato del lavoro e dalla valutazione storica dell'azione economica del movimento sindacale e operaio, dall'inflazione o dai rapporti tra i principali settori economici di un moderno sistema capitalistico, dalle relazioni internazionali e dall'azione economica dello stato.

LE RICHIETE, A MEZZO VAGLIA POSTALE A:
EDIZIONI CEIDEM - VIA VAL PASSIRIA, 23 - 00141 ROMA

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

A Annunci

MEDICINA DEMOCRATICA MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE:
Il coordinamento generale delle sedi di Md, è convocato per il 2 ª e 22 maggio in Toscana (il luogo sarà comunicato in seguito), settore formazione dell'operatore sanitario.

VERONA
Il 20-21-22 maggio alle ore 21 presso il Club-Laboratorio di piazza Fontanelle (S. Stefano), il gruppo Argentina «Libre-Teatro-Libre» presenta «El rostro (il volto)» ,spettacolo sulla vita dei tre attori che compongono il gruppo.

REGGIO EMILIA
Lunedì alle ore 20,30 presso la sede di via Emilia Ospizio 102, saletta della Cooperativa Pace, attivo provinciale di Dp.

GAETA
Oggi alle ore 17 a Gaeta in Piazza Traniello, presso la sala dell'ex Municipio si terrà un'assemblea pubblica indetta da Dp e dal Pdup Manifesto su: Situazione politica e ruolo della nuova sinistra . Interverranno i compagni Fantasia e Di Francesco.
Sono invitati tutti i compagni della zona e della provincia di Latina.

NAPOLI
Giovedì alle ore 18 presso a sede di Ao, è convocato il direttivo provinciale del Pdup di Napoli. I compagni sono tenuti a partecipare con puntualità e senza eccezione alcuna.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Pasteur 7, riunione dei compagni per la costituzione di nuclei di intervento del territorio, della del territorio, della zona Loreto - Padova, Ao-Pdup e Dp.

MILANO
Mertedì alle ore 21 in via Pasteur 7, attivo di sezione della zona Loreto -Padova di Ao e Pdup.

MILANO
Contrariamente a quanto annunciato, la riunione fabbriche «ricerca e ospedalieri» è convocata per lunedì anzichè martedì alle ore 18 in via Eimembranze. La riunione è dei compagni di Ao-Pdup della zona Vittà studi.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in vai San Gottardo 3, riunione delle compagne che fanno riferimento all'area di Dp di Milano e provincia.

PADOVA
Lunedì alle ore 21 in via Roma 14, riunione di tutti i compagni di Ao-Pdup e Lega della Cgl. Odg: bilancio congresso provinciale e congressi di categoria; gestione politica dei risultati.
Mertedì alle ore 21, via Roma 14, riunione del Cipl su: verifica di Rimini, prospettive dopo i congressi provinciali.

MILANO
Mercoledì alle ore 21 in via Polesine 2 è convocato l'attivo di Ao-Pdup e Dp della zona Porta Romana. Odg: unificazione delle sezioni, rilancio dell'iniziativa politica.

FIRENZE
Mercoledì alle ore 21, attivo universitario di Dp in via dei Bepi 68. Sono invitati tutti i compagni e simpatizzanti.

TORINO
Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, attivo delle compagne di Ao e pdup.

MILANO
Mercoledì alle ore 18 in via Vetere 3, attivo degli ospedalieri di Milano e provincia. Odg: analisi, stato del movimento e contratto.

MONTECATINI (Pistoia)
Il coordinamento Valtignevale di Dp si riunisce tutti i lunedì alle ore 21, nella sede del Pdup in via Manin 9 a Montecatini.

legnano (Mi))
Il circolo Unità Popolare di Legnano organizza per oggi alle ore 15, un concerto festa con il «Mercato» presso il cortile dell-ex Cral Brusadelli (Via Cutiva).

COORDINAMENTO MERIDIONALE DONNE
Domenica 15 alle ore 9 si terrà nella sede di Ao di Lamezia Terme, il coordinamento meridionale donne. Odg: situazione del movimento e come gestire nelle sezioni i risultati del congresso. Per informazioni organizzative (posti letto, ecc.) tel. a Rosella 0968-24352.

NAPOLI
Il movimento femminista indice per oggi e domani un convegno su: lavoro, violenza, sessualità, politica, creatività. Nel pomeriggio di sabato a Fuorigrotta in quanto le compagne parteciperanno organizzate alla manifestazione della mattina per i fatti di Roma

Sono in distribuzione tre lettere di fabbrica e stato

n. 5-oneri sociali e strutture fiscali in Italia, di F. Cavazzuti
n. 6-Tecnologie avanzate, multinazionali e nuova organizzazione sociale: la colonia Italia, di P. Ferraris
n. 7/8-Problemi del sindacato nell'attuale fase politica di A. Lettieri
I compagni sono invitati a prenotare le copie al Cendes di via della Consulta 50, Roma

MEDICINA DEMOCRATICA
A Roma nell'istituto Regina Elena, via Regina Elena 29, oggi sabato e domani, a partire dalle ore 15 di oggi, si tiene il VI° coordinamento nazionale del settore formazione dell'operatore sanitario di Md. Odg di oggi: nuova didattica e nuovo tirocinio per studenti medici e paramedici in vista di una nuova pratica della medicina sul territorio che privilegi la prevenzione. Domenica, formazione dell'operatore paramedico e organizzezione delle scuole, esperienze di lotta degli studenti.

MONTECATINI
Il coordinamento Valdinievole di Dp si riunisce tutti i lunedì alle ore 21, nella sede del Pdup di Montecatini in via Manin 9

LEGNANO
Il circolo Dp di Legnano organizza per domenica ore 15 concerto festa con il Mercato» cortile ex Cral Brusadelli (via Cutica)

SPECIALE EMARGINAZIONE

Emarginazione e sopraffazione della società verso i diversi

Un libro - «Trattamento del malato di mente senza metodi costrittivi», pag. 182, £. 2.800 - scritto dallo psichiatra inglese John Conolly più di centoventi anni fa [precisamente nel 1856] e pubblicato recentemente dall'editore Einaudi, ci ripropone in termini drammatici il tema dell'emarginazione e della sopraffazione operata ancora ai nostri giorni dalla società nei confronti del malato di mente e in genere del «diverso», dell'handicappato, dell'anziano e del bambino in stato di bisogno. Il libro consiste in una trattazione appassionata e completa, per quanto lo consentiva l'epoca in cui fu scritta, contro la repressione fisica e contro ogni altro tipo di repressione del malato di mente.

Come nota nella sua approfondita introduzione il compagno Agostino Pirella, direttore dell'Istituto psichiatrico di Arezzo uno dei pochi «manicomi aperti», senza sbarre, senza cancelli, senza celle e senza misure di contenzione che esistono in Italia - da quasi dieci anni i temi della condizione dei ricoverati negli ospedali psichiatrici, e più in generale in quelle che sono state chiamate «istituzioni totali», dove vigono i meccanismi dell'esclusione e della violenza contro i più deboli, che sono sempre anche i più poveri, sono stati appassionatamente discussi da aree sempre più vaste di cittadini e sono entrati nella cerchia dei problemi dibattuti dal movimento dei lavoratori. Si è così sempre più chiarito dinanzi agli occhi delle masse popolari il nesso tra sfruttamento e segregazione. E tuttavia, in Italia le condizioni di molti manicomi e di non pochi istituti cosidetti di assistenza e beneficenza [è ancora vivo lo scandalo dei casi Pagliuca e dei padri Celestini] sono sempre quelle che il dott. Conolly denunciava nel 1856: ricoverati legati ai letti in corsie sovraffollate, squallidissime, caratterizzazione dal freddo, dall'umidità, dalla mancanza d'aria e dalla sporcizia: esseri derelitti, malnutriti, coperti di stracci sudici, che passano il tempo raggomitolati per terra spesso in mezzo ai loro escrementi e sono senza difesa di fronte alla violenza esercitata su di loro ogni volta che la sofferenza e gli insulti li inducono a ribellarsi.

Per tener calmi i malati di mente, o presunti tali, si usavano al tempo di Conolly mezzi di contenzione fisica di ogni specie: dalle catene alla fasce, alle camicie di forza, a veri e propri strumenti di tortura del tipo di collari e corpetti metallici e di manette fissati al muro non catene. Oggi i mezzi di contenzione non sono completamente scomparsi e ad essi sono stati aggiunti gli «psicofarmaci», ovvero tranquillanti di ogni specie, che gettano il paziente in uno stato di sopore permanente lo danneggiano anzichè curarlo, ma in compenso assicurano lauti profitti alle multinazionali farmaceutiche. Eppure già Conolly, nel 1856, sapeva che si può adottare nei confronti di chi soffre di disturbi di ordine psichiatrico un metodo non repressivo e nel suo libro chiarisce, in un modo che può ancora oggi essere utile, come si fa a non legare un paziente e per di più senza usare sostanze farmacologiche.

Ma la lettura del testo di Conolly pone anche altri problemi estremamente attuali: ad esempio quello del «potere del medico», quel potere che non è stato scalfito e si esercita tuttora, non solo nei confronti dei «diversi», ma nei confronti di vaste masse popolari e di quelle femminili innanzi tutto, come la questione dell'aborto pone in drammatica luce. O il problema dello stretissimo rapporto tra emarginazione sociale e povertà. Sono i poveri che finiscono ni manicomi, come pure nei brefotrofi e nei vari tipi di ghetti segregati, che rappresentano per molti di loro la tappa obbligata precedente il manicomio o il carcere.

Questo, Conolly lo sapeva bene centoventi anni fa; ma sembrano ignorarlo nel nostro paese quanti ritengono che debbano essere mantenuti in vita cronicari, gerontocomi, ospedali psichiatrici, asili e istituti di «beneficenza», generalmente privati e naturalmente costosissimi per la comunità, che si assume il pagamento di rette oscillanti tra le ventimila e le quarantamila lire al giorno per malato! Il rapporto tra assistenza specificamente sanitaria e assistenza sociale è strettissimo e d'altronde la «medicalizzazione» degli stati di bisogno di vario genere è uno dei cardini della nostra struttura sanitaria, di cui tutti riconoscono l'arretratezza. Appare dunque inammissibile che nel momento in cui il Parlamento si appresta ad affrontare il nodo della riforma sanitaria, soltanto il progetto di legge di Democrazia Proletaria riaffermi la necessità di considerare insieme i nodi della sanità e dell'assistenza sociale, proponendo una serie di misure che consentirebbero senza aggravi di spesa di avviare dei problemi più scottanti, abolendo profitti, privilegi e clientelismi che provocano il permanere dell'emarginazione.

Possibile che i compagni comunisti, venendo meno a quella che è stata per anni la loro stessa elaborazione teorica, vogliano lasciare il monopolio dell'assistenza alla Democrazia Cristiana, che lo ha esercitato per trent'anni speculato sullo stato di bisogno, indotto dalla sua stessa politica, in vasti strati di cittadini?

Il rapporto fra assistenza ed emarginazione nella società

Che cos'èla psichiatria? In un libro di dieci anni fa, con questo titolo, il gruppo che lavorava nell'ospedale psichiatrico di Gorizia con Franco Basaglia cercò di avviare un primo discorso, capace di sciogliere dalla nebbia dell'ideologia il filo di una pratica repressiva, che doveva essere identificata, criticata e rivelata nella sua logica apparentemente senza contraddizioni.

Era in corso l'esperienza di «negazione istituzionale», che si proponeva di partire dai bisogni reali dei degenti e degli internati per colpire l'istituzione della violenza, laddove essa rispondeva alle proprie regole repressive e ai propri bisogni di continuare a funzionare come sistema di copertura delle contraddizioni reali degli assistiti e di stabilizzazione sociale.

Gli ospedali psichiatrici, e più in generale la psichiatria, si sono rivelati nella loro nuda realtà repressiva, manipolatoria, fondamentalmente carceraria. Nel corso delle esperienze di questi anni è emerso con chiarezza il rapporto tra la pratica repressiva delle istituzioni psichiatriche e di quelle assistenziali (istituti per minori, per handicappati, per anziani) e l'area di emarginazione sociale prodotta incessantemente dal capitale e dal suo modo di produzione. Il rapporto tra modo di produrre e di sfruttare l'esclusione sociale e la violenza istituzionale nei luoghi a ciò deputati, storicamente emerso con il sorgere della borghesia come classe egemone all'inizio del secolo XIX, si è riproposto nel rifiuto della pratica psichiatrica repressiva come critica pratica di quella «ideologia medica», che induceva rispetto e ossequio nelle masse «colonizzate» dagli «scienziati».

La funzionalità di questa pratica e di questa ideologia alla divisione in classi, alla subalternità culturale e sociale del proletariato è andata in crisi proprio a partire dalle concrete condizioni umane in cui centinaia di migliaia di persone erano - e sono - costrette a vivere. Perdita dei diritti civili, morte e invalidità, soggezione e tortura sono state letteralmente le condizioni degli esclusi e degli emarginati con la copertura a l'avvallo della psichiatria ufficiale.

Le lotte del 1968-69 hanno portato a chiarezza, nel vivo dell'esplosione sociale di quegli anni e della domanda di potere che saliva dalle masse, alcune delle questioni già poste in tema di istituzioni ghettizzanti e violente. In particolare, il tema della salute di classe (non più la parola d'ordine «ospedali e medicine», ma «La salute non si vende», «No agli ospedali psichiatrici»), si è posto come terreno di lotta non secondario rispetto a quelli storicamente praticati dalla classe operaia. E progressivamente si è imposta la coscienza di uno stretto rapporto tra pratica medica e divisioni di classe, tra ideologia del capitale e pretesa neutralità della «scienza medica». Più in dettaglio, la psichiatria si è svelata come pratica e ideologia dell'emarginazione. Ciò ha insegnato in modo incancellabile questi anni.

La classe dominante e la Dc che la rappresenta, pur rinviando in modo vergognoso le scadenze cui erano chiamate dalle lotte di massa, come la riforma sanitaria e una diversa organizzazione sociale, che non finisse per ghettizzare ogni problema di assistenza, hanno dovuto prendere atto di ciò e hanno tentato giochetti di prestigio. Mentre nelle zone del sottosviluppo e del clientelismo più sfrenato, come la Puglia, la Sicilia e la Lucania, hanno continuato a lucrare sugli internati negli ospedali psichiatrici e negli istituti, facendi pagare, per ciò che potremmo chiamare una sorta di «finanziamento della repressione» in zone sviluppate e «razionali» come la Lombardia pongono la questione dello svuotamento degli ospedali psichiatrici con due manovre distinte. Con la prima, si trasferiscono i pazienti degli ospedali psichiatrici in istituti per lungodegenti, dove la retta è più bassa e dove dunque si mantiene la repressione e l'esclusione a minor prezzo; con al seconda si istituiscono parecchie migliaia di posti-letto per pazienti cosiddetti acuti negli ospedali generali dove gli operai, le operaie e le casalinghe, distrutti dalla vita impossibile dei grandi centri urbani e dei quartieri-dormitorio, possono riposare e dormire per qualche settimana con i sedativi e i farmaci prodotti dalle multinazionali. Che questo sia il proposito dello stesso governo Andreotti si ricava anche dall'esame del progetto di legge provvisorio sulla sanità, che è stato presentato al Parlamento e che è in discussione in questi giorni alla commissione sanità della Camera assieme a quegli di Democrazia Proletaria, del Pci e del Psi. In esso, come è stato messo in evidenza in un convegno dallo stesso sindacato dei lavoratori ospedalieri, manca un indirizzo nuovo, che faccia della prevenzione l'asse portante della riforma, si riproducono divisioni dannose tra le diverse aree di strutture d'intervento e di lavoro, con una visione burocratica e mercantile della medicina, e si fa perfino cadere la qualificazione di socio-sanitario, che era sata attribuita al nuovo servizio territoriale. E inoltre, con la solita tattica di rinviare tutto per concedere qualche cosa, la data per lo scioglimento delle mutue, fissata al 30 giugno 1977 con la legge 386, viene messa in discussione e non rispettata. Del resto, che la linea governativa sia consapevole dei guasti gravi sulla salute delle grandi masse prodotti da questo sistema sociale e sanitario e del ruolo dell'emarginazione sociale nella genesi delle malattie si ricava da una intervista del Ministro della sanità, L'on. Dal Falco, infatti, nel dichiarare che troppe degenze in ospedale sono dovute a cause sociali e si prolungano in modo abnorme, afferma tra l'altro che il 40% dei degenti degli ospedali generali dovranno essere trasferiti in «cronicari» (!) dove, si immagina, aspetteranno la morte benedicendo il signor ministro.

La questione psichiatrica nasce anche da queste gravi contraddizioni. Essa rivela tutto il suo carattere di globalità, di fatto sociale e politico. L'escluso psichiatrico e prima ancora il paziente psichiatrico da ambulatorio o da centro di igiene mentale è costituito storicamente e ideologicamente sulle condizioni di vita e di lavoro imposte dal tipo di violenza scelto dal capitale. Molto spesso accade che di fronte a questo tipo di minaccia non vi sono neppure elementari possibilità di autodifesa e di prevenzione grezza, come nel caso dell'handicappato non socializzato e dell'anziano solo, per i quali vi è quasi sempre l'intervento arbitrario e discriminatorio di un apparato assistenziale e sanitario impietoso, paternalistico e chiaramente repressivo. Apparato, che talvolta si disimpegna e rifiuta l'aiuto, come nel caso dei giovani tossicomani che, giustamente sottratti alla gestione psichiatrica dalla legge del dicembre 1975, non trovano spazi e occasioni per sfuggire alla trama nera degli spacciatori.

Di fronte a questa situazione vi debbono essere tre linee di lotta da praticare e da organizzare. La prima è quella di fare della questione specifica riguardante l'emarginazione in psichiatrica un tema anche politico, da socializzare, da dibattere, da collegare alla più ampia questione sociale della casa, degli spazi sociali, delle pensioni.

Lo scarto ancora oggi assai grave tra modo di lotta politica per addetti ai lavori e vita della gente, deve ridursi anche per mezzo di questa nuova sensibilità, che può ridurre anche la contraddizione tra centralità delle lotte operaie e centralità delle lotte delle donne. Gli emarginati non sono storicamente condannati ad essere vittime della storia.

Un'altra linea di lotta è quella più specifica della contestazione delle istituzioni dell'emarginazione e della violenza per il loro superamento. Tutti i contenuti raccolti dall'esperienza di «Psichiatria democratica» anche sul piano culturale e scientifico trovano in questo terreno di lotta una verifica. Il no alla violenza del manicomio può accomunare pazienti e infermieri, medici e proletari in un impegno sociale; che non si limiti alla pura denuncia dell'arretratezza di certe strutture.

Un altro piano d'intervento è quello della programmazione dei servizi e del momento legislativo. Il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria ha raccolto e fatto proprie le indicazioni che provenivano dal movimento e ha presentato una propria proposta di legge sull'«Istituzione del servizio nazionale sanitario e sociale». Per quanto riguarda la psichiatria, vi si propone non solo l'abolizione della legge 14 febbraio 1904, n.36 sui manicomi, ma anche il superamento concreto degli ospedali psichiatrici e dei reparti psichiatrici negli ospedali generali.

Il soggetto che presenta difficoltà di tipo psichiatrico può in questo modo veder garantiti i propri diritti civili e la propria personalità e venir curato, se necessario, in strutture aperte di tipo socio-sanitario: negli ospedali generali (in spazi-lavoro del nuovo ospedale aperto al territorio) e nelle unità locali socio-sanitarie, con interventi domiciliari ecc. La proposta di legge prevede inoltre un intervento ti tipo preventivo, riabilitativo e curativo a favore di categorie a forte rischio sia psichiatrico che di emarginazione sociale: gli handicappati, gli anziani, gli invalidi, i lavoratori precari, quelli ad alta nocività, categorie per le quali le strutture sanitarie debbono trasformarsi da agenzie di designazione, di controllo e di smistamento in spazi di lavoro collettivi per risposte adeguate ai bisogni sanitari e sociali e insieme per la ricerca e la verifica delle inadempienze e contraddizioni che stanno a monte del bisogno.

In questo senso, gli interventi psichiatrici specifici non solo non si realizzeranno più in strutture separate e segreganti, ma tendono a identificarsi con la risposta a problemi più generali, collegati con le lotte delle grandi masse per una società diversa, in cui vi sia uno spazio per un impegno collettivo scientificamente partecipato contro il rischio di malattia e quello di emarginazione sociale. L'unificazione dei tre piani di impegno e di lotta deve essere un obiettivo per tutto il movimento che si riconosce nelle posizioni emerse in questi anni sulla psichiatria e più in generale sulla emarginazione sociale e sull'autogestione della salute.

Nel momento presente, sembra che vi sia, più che un cedimento, una certa dispersione, come un atteggiamento difensivo, soprattutto di fronte all'offensiva reazionaria sull'ordine pubblico. Di fronte a ciò, nessun astratto ottimismo, anche perchè i modelli tecnocratici importati dalla germania e dagli Stati Uniti non sono mancati, dalla psico-geriatria, nuovamente ghettizzante, alla progettazione psicofarmacologica, alla terapia del comportamento, alle varie forme di psicoterapia manipolatoria.

Questi modelli non si battono solo con «la lotta di classe nella teoria», ma con la lotta di massa e con la coscienza delle masse circa il carattere politico e non separato, o neutrale del progetto di dominio del nuovo modello tecnocratico.

L'emarginazione subita dalle ragazze-madri nella sua totalità

Il discorso sull'emarginazione è ormai sulla bocca di tutti. Se ne parla a proposito degli handicappati, dei carcerati, dei ricoverati negli ospedali psichiatrici, degli anziani esclusi dal processo produttivo, delle donne e dei giovani disoccupati, delle classi subalterne in genere.

Lasciamo agli esperti il discorso su che cosa debba intendersi per emarginazione, più concreto una realtà particolare: quella della ragazza madre.

In questa sede ci interessa parlare delle ragazze madri che non abbandonano il figlio, che non possono contare sui familiari, che si trovano a non poter scegliere altra alternativa se non il ricovero nell'istituto al fine di garantire al figlio il soddisfacimento dei bisogni più elementari: mangiare, bere, dormire, vestire.

La stessa classificazione della donna che ha avuto un al di fuori del contratto matrimoniale, assume una connotazione negativa di fronte alla società. Presentarsi come ragazza madre vuol dire far trasparire un retroterra culturale, sociale, affettivo «diverso», che ispira nell'opinione pubblica, da una parte, compassione, da un'altra parte, disprezzo. Lo stato di quasi totale abbandono nel quale la madre illegittima ha vissuto durante la gravidanza, il parto, l'allattamento, è visto come diretta conseguenza della sua sconsideratezza e della sua faciloneria. Raramente si guarda con occhio critico a quel retroterra che pure si ha ben presente e che per lo più viene usato per colpevolizzare la donna, invece che per cercare di spiegare come mai solo certe donne vivono in modo negativo la condizione della ragazza madre.

Ad un secondo livello troviamo *l'emarginazione strutturale* in riferimento agli istituti preposti all'assistenza della donna e del bambino illegittimo. In base alla legge dell'8/5/1927 in Italia funziona il servizio di assistenza affidato alle amministrazioni provinciali, che si interessano del sussidio e del ricovero delle madri in appositi istituti noti con la sigla Ipai (Istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia) e dislocati nelle maggiori città, soprattutto del Nord.

La donna che con il figlio entra nell'Ipai si trova ben presto a vivere in un centro segregante che sebbene sia costruito nella città, da essa è separato.

Fare una passeggiata, prendere un caffè nel bar di fronte all'istituto non permette certamente a queste donne di inserirsi nella vita sociale. Le visite dei famigliari o quelle di qualche gruppo giovanile di tipo caritativo, i contatti con il personale di assistenza costituiscono solo dei filtri rispetto a ciò che nella società si muove, in una società per di più, che spesso le donne ricoverate neppure conoscono, perchè provengono da zone rurali soprattutto del Sud, spinte al ricovero in un pai dall'avvertito «disonore» di essere una ragazza madre.

Connessa all'*emarginazione sociale* c'è l'*emarginazione culturale* della madre illegittima. Tipico nel Sud, anche se presente al Centro e al Nord d'Italia, è il rifiuto da parte dei familiari e dell'opinione pubblica della donna sedotta e abbandonata, che o deve sposarsi per forza per riparare così all'errore, oppure deve allontanarsi dal paese dove tutti la indichiranno come colei che ha peccato. C'è poi il caso delle donne che vengono nella grande città per studiare o per lavorare e qui s'inguaino. Lontane da parenti e da amici, in cerca di rapporti stabili, vogliono colmare nostalgie e solitudini creando un rapporto con un uomo che, nella maggior parte dei casi, si preoccupa solo di sfruttare l'occasione.

Lo scontro culturale emerge così per le donne provenienti da altri ambienti, ricchi magari di una propria cultura, che è tuttavia incomprensibile per chi è ormai educato a vivere rapporti umani non autentici e superficiali.

Anche all'interno dell'istituto si perpetua l'emarginazione culturale. Basti pensare che tra le donne ricoverate, le anlfabete vengono lasciate nell'ignoranza, mentre per tutte le altre (un po' più privilegiate!) non esistono stimoli culturali di alcun genere, tolta naturalmente la televisione. Si comprende perciò come mai in queste donne si delinei anche un tipo di *emarginazione psicologica*, che le vede chiuse in se stesse, nella propria colpa, al di là di ogni presa di coscienza comune e organizzata del proprio stato, ingiustificato, di esclusione e di allontanamento.

Le donne ricoverate sono quelle che meno si rendono conto delle possibilità che avrebbero di unirsi e di cercare insieme soluzioni alternative a quella dell'istituzionalizzazione. Particolaristicamente ripiegate su se stesse denunciano l'esistenza inutile e insoddisfacente che trascorrono nelll'istituto solo quando qualcuna, che possono sentire in qualche modo vicina a sè e lontana dall'istituzione, va a parlare con loro.

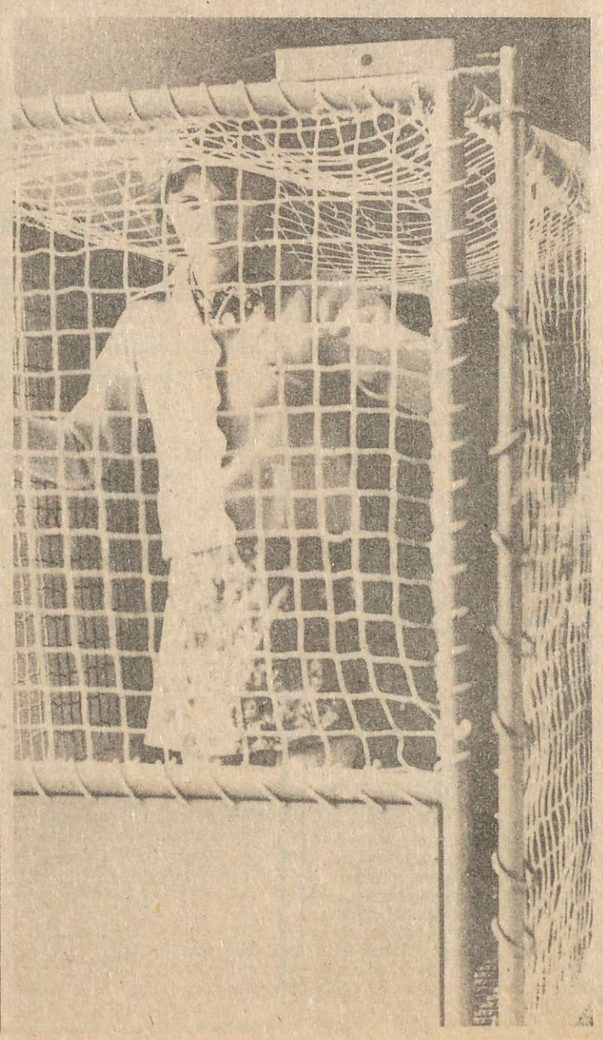
Il personale preposto all'assistenza (psicologi, assistenti sociali, medici, suore) quasi mai arriva a stabilire un valido rapporto con queste donne. Il discorso sulla liberazione della donna è per loro molto strano, lontano, fatto dalle e per le intellettuali.

La riforma sanitaria, i consultori, l'aborto, la diffusione degli anticoncezionali, sono tematiche estranee alle ricoverate. Eppure questi problemi le vedono protagoniste sia come donne sia, in particolare, per la condizione di maternità che vivono!

Stiamo attenti, però ad attribuire la responsabilità del disinteresse a loro. Non dimentichiamo che non hanno alcunche minimo strumento per uscire dal ghetto in cui si trovano. Nè hanno la minima garanzia di rispondenza sociale al loro problema qualora uscissero allo scoperto e cercassero di vivere una loro vita autonoma e indipendente.

Seppure nella cultura trasmessaci, la matenità è considerata un alto valore da apprezzare, da quanto esposto si comprende come anche questo concetto è reso funzionale a certe precise realtà. La donna che si dedica ai figli all'interno del quadro matrimoniale è accettata e rispettata; se però la donna instaura un rapporto con il figlio al di fuori del matrimonio, si trova ad affrontare una serie di difficoltà (asili nido, casa, lavoro) che, sebbene comuni anche alle altre donne, acquistano per le ragazze madri un significato ben più pesante e determinante. La risposta della società è allora di questo tipo: maternità sì, ma solo se concepita entro certi schemi!.

Sandra Chistolini



Lavorando in quartiere contro l'emarginazione

Il nostro gruppo si è formato a Roma sette anni fa come servizio «scout», proponendosi come circolo per i ragazzi handicappati dei quartieri Nomentano e Trieste-Salario.

Da allora il discorso è molto cambiato. La gestione è divenuta autonoma, sebbene la nostra sede rimanga nella parrocchia di S. Agnese per l'assoluta mancanza di strutture disponibili ad accoglierci. La maturazione del gruppo, attraverso un uso diverso del tempo libero e del momento ricreativo, ha portato ad una sempre più marcata ricerca della socializzazione, nel tentativo di risvegliare nei nostri amici handicappati l'interesse per la propria individualità nel gruppo e per la vita sociale, fattore quasi sempre trascurato dalle famiglie e dalle scuole speciali che frequentano.

Dall'iniziale approccio medico-clinico-terapeutico alla presa di coscienza della dimensione umana dell'handicappato, il cammino è stato lento, condizionato soprattutto e dalla nostra educazione di «normali» e dallo stato di repressione in cui vive l'handicappato.

I risultati sono stati importanti. Ormai in sessanta fra handicappati e «non» ci troviamo impegnati, con una ricerca in comune che coinvolge tutta la nostra vita, nel superamento del concetto di diverso, senza ignorare l'handicap psichico o fisico, ma potenziando le capacità personali di ognuno troppo spesso negate, per demolire il falso disadattamento, il doppio handicap, costruito sulla minorazione di una collettività che ha per base culturale l'individualismo, la competitività, insomma l'interesse del privato e della sua attività e che ritiene quindi più economico e più igienico a tutti i livelli emarginare e ghettizzare colui che giudica pericoloso (manicomi, carceri) o, fastidioso (anziani, handicappati).

Certi della necessità primaria della sensibilizzazione dell'ambiente a farsi carico del problema, abbiamo coinvolto la singola famiglia dell'handicappato, che nella quasi totalità dei casi rappresenta un fondamentale fattore di disadattamento, stringendo rapporti di collaborazione al fine di un'ideale partecipazione alla gestione del gruppo.

Oltre alle normali attività interne (riunioni, attività di animazione, manuali-creative, teatrali, alle discussioni, alle gite e ai campeggi) anche gli incontri, le mostre, le feste popolari e gli interventi nel territorio da noi programmati e organizzati, tendono alla pubblicizzazione dei problemi dell'handicappato.

Consideriamo necessaria, in primo luogo, la trasformazione politica della realtà, in cui la presenza qualitativamente diversa dell'handicappato si pone come strumento essenziale per la smitizzazione del «normale» e quindi il cambiamento dei rapporti sociali e dei modelli culturali.

In secondo luogo, è imprescindibile una nuova organizzazione dei servizi sociali e sanitari, attualmente caratterizzati da gravissime carenze quantitative, sprechi, clientelismo, speculazioni, dequaliquaficazioni e soprattutto da una precisa impostazione ideologica di tipo caritativo-assistenziale, che nega la gestione sociale e il controllo democratico degli utenti.

Il nostro lavoro ci ha portato a contatto diretto con la realtà esistente all'interno di una scuola speciale, l'«Edelweis», che presenta la tipologia classica dell'istituto privato: numero di operatori insufficiente, preparazione professionale assolutamente inadeguata degli stessi, speculazione economica sulle rette passate dal Ministero della Sanità, totale chiusura alla famiglia ed all'esterno in genere, con una gestione clientelare, accentratrice e antidemocratica, falso rapporto operatore-utente, mancata realizzazione dei programmi previsti e rifiuto del rilascio di diplomi e documenti.

Dopo un confronto con i genitori e la ricerca di un'alternativa, siamo riusciti a sottrarre all'istituto i sette ragazzi del nostro gruppo che lo frequentavano, inserendoli nei C.A.P. (centri di avviamento professionale). Sottolineiamo a questo punto la fondamentale importanza che rivestono la formazione professionale e l'inserimento nel mondo del lavoro, come momento che riconosce di fatto all'handicappato un ruolo attivo di effettiva parità. Inoltre, al di là dell'apprendimento di nozioni scolastiche e della acquisizione di un'abilità lavorativa, l'inserimento nei C.A.P. e in generale nel mondo del lavoro, resta un'esperienza altamente socializzante e non condizionata, ma coadiuvata dall'intervento di équipe tecnico-mediche.

La consapevolezza del lavoratore di una realtà lavorativa disumanizzante basata su ritmi alienanti e sull'ipocrisia dei rapporti e la comprensione dell'importanza del suo ruolo nel momento di stretto contatto con l'handicappato, lo stimolano alla ricerca di avvicinamento diverso, fatto di amicizia e collaborazione. In questi termini si pone la sua presa di posizione volta a far rispettare le leggi esistenti (legge sul collocamento obbligatorio) che prevedono l'inserimento lavorativo e la tutela dei diritti dell'handicappato. Purtroppo abbiamo constatato come, le possibilità di impiego degli handicappati sia pure muniti di titolo di studio, siano tutt'oggi legate esclusivamente alle conoscenze personali.

È per questo, ad esempio, che tre dei nostri ragazzi da un anno accettano occupazioni senza retribuzioni.

Un altro obiettivo rimane l'intervento nel territorio a tutti i livelli, dalla Circoscrizione, ai comitati di quartiere, ai partiti politici e gruppi sociali.

La nostra pressione in tali strutture vorrebbe stimolare la pratica attuazione delle numerose disposizioni legislative che esistono sulla carta a favore dell'handicappato, vedi legge regionale n. 12 sulla costituzione delle unità locali servizi socio-sanitari, legge sull'istituzione delle unità territoriali riabilitative, legge sulla consulta socio-sanitaria.

Fino ad ora, però l'Ente locale si è dimostrato incapace di istituire il benché minimo servizio.

Da questo, tuttavia, non si tragga l'errata convinzione che il problema dell'handicappato possa essere risolto solo attraverso l'attuazione delle strutture cui abbiamo accennato. Il vero nodo da sciogliere sta nel modificare l'atteggiamento di ognuno nei confronti di chi giudichiamo «diverso».

M.C.

Recensioni Teatro

Il teatro nelle strade

Moltissime le presenze teatrali quest'anno a Nancy, gruppi provenienti da tutto il mondo si sono susseguiti in spettacolazioni e parate di strada in occasione del Festival Internazionale del Teatro (15° edizione). Ma moltissimo da contestare a questa rassegna che voleva essere un momento di verifica e di confronto tra le avanguardie più rappresentative del teatro e si è invece risolta in una carellata di rappresentazioni, non si sa come messe assieme, ognuna in concorrenza con le altre, e soprattutto noiose e vuote di contenuto.

Così il mangiatore di fuoco, nuovo ed originale, con il mai visto clown assieme anche al consueto ed inseparabili drago di cartapesta animabambini, contendeva la piazza ad altri gruppi anch'essi di «strada» cercando di coinvolgere oltre che gli avventori dei caffè cittadini anche le massaie, nonchè gli addetti ai lavori che in definitiva si dimostravano i più disponibili a tale coinvolgimento. Poi le spettacolazioni si concludevano con danze e balli che nonostante le diversità di provenienza dei vari gruppi sembravano tutte uguali. In sale piccolissime, e per i pochi che riuscivano ad entrare (anche qui scopiazzando scelte teatrali che altri fanno almeno con coerenza) si poteva assistere a rappresentazioni di cabaret politico. C'era anche il teatro poltico serio, naturalmente e cioè per un pubblico numeroso ed impegnato soprattutto presentato da gruppi cileni, messicani e colombiani, che con notevoli differenze tra loro sia per le analisi sulle varie realtà nazionali, sia per i contenuti e i segni riuscivano però a rendere in maniera sempre incisiva l'immagine del fascismo, dello sfruttamento e della repressione in America latina.

Un lavoro attento ed intelligente specialmente da parte dei cileni che nel panorama di un festival come quello di quest'anno a Nancy costruito e ideato in gran parte come supermercato di spettacoli di ogni genere soprattutto poco d'avanguardia e di ricerca, ne sono usciti sicuramente come quasi unici elementi qualificanti della stessa rassegna. Purtroppo per questi gruppi latino-americani gioca sempre in negativo il carattere a volte pesantemente trionfalistico delle loro rappresentazioni e le ripetizioni retoriche.

Un'altra qualifica al festival di Nancy è stata certamente quella del Bread and Puppet (uno dei gruppi più imitati) con un interessante e divertente lavoro su Giovanna D'Arco. Poi molta noia e molte ripetizioni in un festival che ha visto sommarsi senza critica, discussione e conforto; esperienze teatrali di ogni genere, impegnate e d'evasione, con i pupazzi e con gli attori, di sola immagine e di parola ed infine balletti folcloristici che strumentalizzavano mercificandole, la cultura e le tradizioni popolari.

Infati l'assenza del pubblico ai dibattiti che si svolgevano ad esempio sul tema del fascismo internazionale e del collegamento tra teatro e azione politica, dovuta anche allo scarso spazio che il festival ha dedicato a tali problemi dimostrava da una parte che è una scelta precisa degli organizzatori quelle di fare una specie di grande magazzino di teatro e dall'altra che tali risultati contribuiscono ad affondare questa ulteriormente rassegna di Nancy.

A tutto si aggiunge la totale assenza di realtà interessanti soprattutto italiane, che giustamente non hanno partecipato. Dimostrando così che il teatro di avanguardia e di ricerca non è esportabile in senso commerciale.

Dario Tognocchi

Il numero 245 di «Cinema Nuovo» - la rivista bimestrale di cultura diretta da Guido aristarco- si apre con due scritti, di Walter Binni e Agostino Lombardo, sulle poetiche di Altman, Antonini e Kubrik. Di libero De Libero si pubblica una sua lettera aperta inviata al regista sovietico Cucharai nel 1960. Sergio Coggola interviene a proposito della polemica recente sugli aforismi di Adorno dei Minima moralia, e Libercio Termine sulla polemica aperta sull'Espresso dál sociologo Francesco Alberoni a proposito della crisi degli autori del cinema italiano. Roberto Alemanno in un saggio dedicato appunto al cinema italiano analizza «revivalnero» della «commedia all'italiana». Su Federico Fellini appaiono due articoli, uno di Regin e Blass e un altro sul Casanova di Alemanno. Di Enrico Bonavera si pubblica nel laboratorio dell'Odin il quotidiano come ultimo rito (segnato al Premio Pazzinetti- Cinema Nuovo), Di Giuricin appare un saggio sul cinema ungherese dal titolo Il potere e la riforma nel cinema epico-didattoco. Seguono le consuete rubriche.

DALL'ESTERO

Dopo il vertice di Londra tutto continua peggio di prima

Contrariamente ai alcuni interessati giudizi della stampa italiana, il vertice di Londra dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente ha ricoperto un significato che va al di là dei semplici comunicati finali congiunti e anche al di là della quantità delle risoluzioni concrete a Londra.

Si dice che il vertice ha segnato una svolta rispetto al trionfalismo degli incontri di Portorico e di Rambouillet degli scorsi anni, che siste una maggiore sensibilità anche da parte dei paesi più forti della gravità della crisi economica ed in particolare dei livelli di disoccupazione, giovanile e non, raggiunti in Occidente. Dopo questa dichiarazione e giudizio di intenti si passa a vagliare le proposte concrete che scaturiscono dal vertice di Downing Stret: come unanimente è stato osservato i sette rappresentanti dei governi non hanno superato la soglia della genericità e delle indicazioni di metodo, senza riuscire a risolvere i contrasti di vera e propria strategia che dividono i paesi trainanti tra loro e dal resto dei paesi «meno sviluppati». Non è cosa da poco, per i rappresentanti del capitalismo occidentale riunire un vertice, discutere dei problemi di fondo dell'economia e della crisi, e uscirne con indicazioni generiche e metodologiche.

In questo caso, più che mai, anche il non prendere decisioni significa fare scelte assai concrete. Ci si è resi conto del divario esistente tra paesi «locomotiva», come Stati Uniti, Giappone e Repubblica Federale tedesca, che mantengono il tasso di sviluppo intorno al 5-6 per cento annuo, tra paesi in grande difficoltà economica, come l'Italia, la Gran Bretagna ed in parte la Francia, tra i ricchissimi paesi esportatori di petrolio, e tra il resto dei paesi del terzo mondo indebitati fino al collo. Rendersi conto di tale gerarchia senza promuovere misure concrete per modificarne il volto, significa riconfermarla pienamente.

Riconfermare questa gerarchia significa oggi, per i sette di Londra, cominciare a porsi il problema di un nuovo ordine internazionale non più basato sul rapporto biunivoco tra la certezza della forza e dello sviluppo economica dello zio Sam, e la ricerca di stabilità in ognuno dei paesi europei. Ed è appunto al di là dei comunicati ufficiali che va letto il risultato innanzitutto politico del vertice di Londra. Un vertice preparato dai noti contrasti tra il presidente degli Stati Uniti Carter ed il cancelliere tedesco Schmit in merito a questioni strategiche come quella dell'energia nucleare e del modello di sviluppo economico imprimere alle economie più forti all'interno dell'attuale congiuntura internazionale. Il vertice forse non aveva neppure il compito di andare fino in fondo alle suddette questioni, che vengono invece riservate alla manovre di tattica e diplomatica e agli incontri segreti nonchè naturalemnte all'evolversi dei reali rapporti di forza tra le parti in causa. Tant'è vero che proprio sul punto relativo alle questioni energetica i risultati sono sicuramente i più generici: austerità di Carter per i consumi energetici e sviluppo dell'energia nucleare di tecnologia franco-tedesca. Ed è appunto su questi contrasti che si vanifica la corposità e lo spessore della nuova strategia occidentale, o per meglio dire, del nuovo ordine economico-politico che a livello internazionale si va costituendo in uscita dalla più grande crisi del dopoguerra. Usa, Germania, Giappone legati esclusivamente dalla necessità di proseguire il proprio sviluppo economico e divisi da un insieme di problematiche strutturali, non ultima l'espansione del commercio e dell'investimento diretto negli stessi Stati Uniti, che riguardano la questione più generale della supremazia e della leadership mondiale.

Dalle misure concretate al vertice di Londra due appaiono come principali da un lato il rafforzamento finanziario del Fondo Monetario Internazionale e dall'altro la creazione di un Fondo per le materie prime. Entrambi i provvedimenti sono di natura finziaria e sono appunto di copertura, in una congiuntura economica internazionale relativamente favorevole, e di prevenzioni di nuove difficoltà di interscambio con i paesi produttori delle principali materie prime.

Il Fondo Monetario viene assunto quindi come organo finanziario di salvataggio dei paesi cosiddetti «meno sviluppati» dell'Ocse, Italia e Gran Bretagna in primo luogo. Da qui le deduzione che a Londra un altro passo e non di poco conto è stato compiuto nella definizione di strategia di intervento per la crisi italiana che ripercorrono le tracce del passato, assumendo la dipendenza finanziaria come principale legame e strutturamento di politica economica per il governo italiano.

Massimo Scolari

La guardia civil ha ucciso tre baschi

Spagna: Suarez butta la maschera e reprime

Licenziati, «per motivi ideologici», alcuni giornalisti della «Guadiana» - I partiti baschi minacciano il boicottaggio alle elezioni

Quando il cacciatore vuole catturare una preda, tende l'esca, prepara la trappola e attende: il governo federale tedesco si prepara a riparare, «simbolicamente», allo sterminio compiuto dai nazisti, su Guernica, con un monumento, e si parla anche della possibilità di creare un centro per la cultura basca, che però, in questi giorni, si esprime nella lotta di strada contro la polizia che spara e uccide.

I proletari, assassinati, per ora, sono tre: un uomo di sessant'anni, ucciso giovedì, a Renteria, vicino alla fabbrica, Josèluis Cano Peres, un poligrafico del quotidiano di *San Sebastien*, colpito da un proiettile, vicino al giornale che aveva proclamato lo sciopero per protestare contro il «clima da guerra», come all'epoca del processo di Burgos, creato dalla violenza della guardia civil nella provincia bsca, e un caselante dell'autostrada Bilbao-San Sebastien, schiacciato da un'automobile.

I feriti, non si possono contare perchè, degli ospedali, non ci si può fidare. Nelle provincie basche è stato proclamato lo sciopero generale: situazione in cui si esprime al massimo la combattività del popolo basco, è però molto grave.

Lo dicono i principali partiti e gruppi nazionalisti baschi dell'opposizione che, coordinati nella Commissione Pro Ammnistia, hanno lanciato il manifesto al popolo basco: si tratta del partito nazionalista basco, il partito carlista, il partito socialista e l'Eta. Nel manifesto si legge: «*Ci consideriamo obbligati ad esporre al nostro popolo la gravissima situazione che abbiamo spiegato al presidente del governo nell'udienza accordataci il 10 maggio scorso. Attualmente il re deve conoscere a situazione di profonda lacerazione dovuta al rifiuto del governo di Madrid di liberare tutti i prigionieri politici e di permettere il ritorno di tutti gli esuli baschi. Il popolo basco attende, in quest'ora particolarmente grave, l'appoggio di tutte le forze dell'opposizione democratiche di tutti i popoli dello stato spagnolo*» che creano instabilità e tensione in ogni paese dell'Europa occidentale.

Carter, infatti, nella conferenza stampa tenuta nei giorni scorsi alla Casa Bianca, si è espresso in termini elogiativi nei confronti del processo di democratizzazione spagnolo, che rinforza, così ha detto, la coesione del mondo occidentale . alla usa maniera, s'intende. Ma il popolo basco non intende prestarsi al gioco: le riforme politiche , la democrazia che viene delinandosi con queste elezioni non è quella che lascia spazio all'autonomia e alle nazionlità spagnole, obiettivi scomparsi nelle mediazioni e nei compromessi tra il governo e la stessa opposizione democratica.

«*Il governo sa*», scrive nell'editoriale il quotidiano madrileno «*El Pais*», *che si trova a dover affrontare le rivendicazioni profondamente sentite di un intero popolo e che non riuscirà a mettere le cose a posto gettando i baschi sotto gli zoccoli dei cavalli... Il governo, invece di affrontare immediatamente il problema , ricorre alla metodologia degli anni di Carrero Blanco: se i baschi protestano bisogna reprimerli, se protestano ancora si apre il fuoco per le strade*».

Sarà un'appello inascoltato, come quello lanciato nel marzo scorso dai membri del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco ai fratelli comunisti d'occidente?

Suarez però, non conduce la sua battaglia solo con le forze dell'ordine, per le strade, uccidendo, sta, anche, preprandosi per una censura preventiva sull'informazione e pe conquistarsi, alla sua campagna elettorale, un giornale a grande tiratura nazionale.

L'11 maggio, infatti, i redattori della rivista «*Guadiana*» sono stati licenziati per motivi ideológici: la rivista appartiene alla famiglia Camunas, e Ingnazio Camunas, uno del trust, è candidato insieme con Suarez, , per l'%unione del Centro, il futuro partito fantoccio della Casa Bianca o di Bonn.

Felipe Gonzales, dello Psoe, e Tierno Galvan, del Psp, hanno denunciato questa manovra come un'operazione politica di M. Suarez, che vuol disporre di una rivista a grande tiratura per la campagna elettorale». I redattori licenziati, a loro volta, affermano , in un comunicato, che si tratta di una manovra per trasformare «Guadiana» in «un organo al servizio del potere costituito., Vance è appena partito, ha lasciato preziosi consigli, a Suarez e al re. E, fra questi, il più prezioso è quello riguardante «*il concetto di democrazia*» , teorizzato e sperimentato da anni di amministrazione americana, in base al quale, le democrazie occidentali sono in crisi perchè ci sono «*troppi intellettuali e troppi giornalisti critici nei confronti dell'ordine stabilito*» che creano instabilità e tensione in ogni paese dell'Europa occidentale.

breve notizie in breve
breve notizie in breve

Londra, 14

«L'economia italiana si sta rifiutando caparbiamente di finire in una recessione, ricorrere all'austerità e conformarsi alle cupe previsioni. Al contrario, l'aumento della produzione industrial nel primo trimestre 1977 la mette comodamente in testa alla classifica della lega dell'Ocse, con un aume to del 10,9% rispetto allo stesso periodo del 1976.

I profeti economici a fine anno predicevano una crescita zero per l'Italia nel 1977, ora anche i pessimisti parlano del 3% se non di più». Così «l'economist» commenta oggi, in un articolo intitolato «eppur si muove», le prospettive economiche dell'Italia.

Dopo aver notato, tra l'altro, che gli italiani lavorano di più (eliminazione di sette feste nazionali) e scioperano di meno, l'autorevole settimanale londinese elenca cinque «segni di speranze» insieme a «tre fattori di paura». Tra i primi, le ingenti commesse ottenute negli ultimi mesi da dite italiane nei paesi petroliferi dell'Opec; l'aumento del 30% dei trusti in Italia nel periodo di Pasqua; il fatto che l'attuale deficit commerciale è in buona parte dovuto a una grande operazione di ristoccaggio petrolifero di durata limitata; l'aumento delle esportazioni da novembre ad oggi ad un ritmo più rapido delle importazioni; la campagna per diffondere il consumo di prodotti nazionali lanciata dal ministro Ossola.

Praga, 14

È'organo del partito comunista cecoslovacco, «Rude Pravo», sferra oggi un violento attacco contro lo storico Karel Kaplan, recentemente emigrato in occidente.

Kaplan, ha svolto varie funzioni in seno al partito comunisti cecoslovacco ed ha avuto un ruolo imporante nelle indagini per la riabilitazione delle vittime dei processi staliniani degli anni 1951-52. Nominato segretario della commissione incaricata dello studio di tali processi, egli aveva avuto accesso agli archivi del comitato centrale del partito. Giunto in occidente Kaplan ha fatto alcune rivelazioni che vengono attualmente pubblicate dal settimanale milanese «*Panorama*». In una di queste rivelazioni Kaplan ha affermato chengli anni cinquanta Stalin stava preparandosi ad invadere l'Europa occidentale.

Secondo «Rude Pravo» le rilevazioni di Kaplan sarebbero state fabbricate dalla central intelligence Agency (Cia) americana.

L'organo del Pc cecoslovacco afferma che Kaplan è «un rinnegato, un emigrato, un sostenitor della destra ed è pagato dalla Cia».

Commentando quindi le affermazioni di Kaplan secondo cui i coniugi Rosemberg, condannati a morte negli Stati Uniti per spionaggio erano conosciuti dai servizi segreti cecoslovacchi già prima del loro arresto, «Rude Pravo», definisce tali affermazioni «un inganno ispirato dalla Cia».

«Il partito comunista italiano - sostiene il giornale - ha respinto le menzogne di Kaplan che pretende di essere in possesso di documenti unici attinti negli archivi del partito comunista cecoslovacco; egli si presenta come un ex alto funzionario comunista, ciò che non è mai stato».

Rabt, 14 maggio

Per ribadire al governo algerino che accusa il Marocco di impedire l'autodeterminazione delle popolazioni dell'ex-Sahara spagnolo ritornato dal gennaio 1976 sotto la sovranità di Rabat, il primo ministro del regno sceriffiano, Ahmed Osman, ha informato la stampa che un'eccezione è stata decisa a favore delle nuove circoscrizioni elettorali Sahariane in previsione delle elezioni del 3 giugno prossimo per il nuovo parlamento marocchino, il Marocco è stato suddiviso in 176 collegi di 10.000 abitanti ciascuno. Ora le tre provincie Sahariane di Laayoune, Smara e Boujdour non raggiungono globalmente i 70.000 abitanti. Ciò nonostante i Sahraui di queste tre provincie potranno eleggere tre deputati, i quali dovranno essere di origine sahariana anche se potrannno presentarsi sulle liste di qualsiasi partito politico. Nelle ultime elezioni amministrative, i voti sahraui erano andati esclusivamente al partito nazionalista dell'Istiqlal, al movimento popolare di maggioranza berbera e agli indipendenti di parte monarchica.

Teheran, 14 maggio

Si è aperta oggi a Teheran la venticinquesima coferenza ministeriale della cento, «Organizzazione del Trattato Centrale», l'alleanza militare, che unisce Gran Bretagna, Iran, Pakistan e Turchia, con gli stati Uniti in qualità di membro associato.

Alleanza difensiva di carattere militare, costituita in base al Patto di Baghadad, la cento assume la sua attuale denominazione nel 1959 dopo la denuncia del patto da parte dell'Iraq. L'organizzazione nacque con lo scopo di far fronte ad una eventuale minaccia comunista nel vicino Oriente e nell'Asia Meridionale.

L'organizzazione traversa attualemnte un periodo particolarmente difficile dopo che le relazioni degli Stati Uniti con due dei suoi membri, la Turchia e soprattutto il Pakistan, si sono gravemente deteriorate. Il Pakistan ha infatti parzialmente doicottato la riunione facendosi rappresentare dai suoi ambasciatori a Teheran e ad Ankara, sede della Cento, mentre gli altri paesi sono rappresentati dai rispettivi ministri degli esteri: per la Turchia Ihsan Sabri Caglayangil, per la Gran Bretagna, David Owen, per l'Iran, Abbas Ali Khalatbari, e per gli Stati Uniti Cyrus Vance.

Rivolgendosi ai partecipanti alla riunione, il segretario di stato americano ha oggi posto l'accento sugli sforzi della diplomazia americana per giungere ad un regolamento del conflitto meriorientale affermando che esistono «alcune speranze di progresso». Vance ha aggiunto che uno dei problemi fondamentali da risolvere è quello di una Patria» (Homeland) per i palestinesi.

Facendo quindi riferimento al problema dei diritti dell'Uomo Vance ha affermato che «lo sviluppo la prosperità» e la stabilità di ogni paese dipendono presto o terdi dalla sua capacità di venire incontro alle aspirazioni del suo popolo per quanto riguarda i diritti umani «e che senza» la giustizia economica e politica» non esiste sicurezza contro i «pericoli esterni».

Windhoek, 14

Dopi i colloqui con il primo ministro sudafricano Voester, i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada e Germania Fedrale, hanno iniziato a Windhoek, capitale dell'Africa del Sud-Ovest, i contatti con i 37 membri del comitato del conferenza costituzionale della Tarnhalle, appoggiata dalle autorità sudafricane, e con un delegazione della sezione interna della Swapo (South West African People's organisation) che continua a porre quattro condizioni ad una partecipazione alla Futura consultazione elettorale: organizzazione delle elezioni su basi non etniche ma anzionali, controllo delle nazionai Unite, rinuncia da parte del sudafrica alla progettata formazione di un governo provvisorio multirazziale e reitiro delle forze armate sudafricane dal territorio. Contemporaneamente i «cinque» hanno preso contatto a dar es-salaam con il presidente dell'Ala esterna del movimento di liberazione, Sam Nujoma, che sta concludendo un'intesa guerriglia contro l'esercito sudafricano in Namibia. I diplomatici occidentali, che si sono recati in Namibia per la prima volta, riceveranno anche dei membri del Fronte Nazionale della Namibia (N.N.F.), nuovo raggruppamento di partiti politici o Tribaldi, una delegazione del partito federale, partito formato unicamente da bianchi, e i rappresentanti delle chise, soprattutto di quella Luterana, che racchlie il 60 per cento degli africani namibiani.

Testimonianze

segue da pag. 1

Perchè allora si è dato tanto credito a questa versione e si sono trascurati altri indizi e altre piste? Evidentemente l'interesse dei mandanti e dei veri organizzatori della strage era quello di confenzionare una verità *ad hoc* per impedire che le indagini si estendessero al di fuori di Brescia e andassero oltre i supposti esecutori fascisti.

Ad esempio non si è voluto approfondire i rapporti con il Mar di Fumagalli (che avrebbero portato alla Rosa dei Venti e quindi al Sid) e con Pian del Rascino, dove Giancarlo Esposti fu trovato con in tasca la foto del fascista milanese Cesare Ferri, lo stesso che, secondo la testimonianza di un sacerdote, si sarebbe trovato a Brescia la mattina qualche ora prima della strage.

Viceversa la pista Ferri fu abbandonata per la provvidenziale testimonianza di un altro fascista, che gli ha fornito un alibi. Si trattava di Sandro Stephanov, su cui avremo modo di tornare.

In conclusione, a noi pare che la requisitoria della pubblica accusa faccia acqua da tutte le parti.

È incredibile che il Comitato Antifascista di Brescia e la maggioranza degli avvocati di parte civile siano schierati a sostegno dell'accusa.

Dire che «almeno questa volta sono caduti nelle mani della giustizia i manovali della strage», potrebbe avere un senso se si potesse dimostrare che sono proprio questi gli esecutori.

Ammettendo che alcuni di loro abbiano realmente partecipato alla strage, resta da spiegare perchè:

1) non si è voluto puntare in altre direzioni e più in alto, verso i mandanti;

2) come si pensa di potere reggere, nel processo, un'accusa che appare fin dall'inizio tanto fragile e piena di contraddizioni. Non sarà che, in omaggio al «compromesso storico», si sono pietosamente chiusi gli occhi su elementi che avrebbero potuto portare alla Dc e agli apparati di Stato, che proprio in quei mesi si apprestavano a concludere con un golpe un'attività eversiva partita perlomeno nel '70 con la vicenda Borghese?

Roma

segue da pag. 1

gruppi di venti, trenta compagni si sono sparsi per la città a gridare slogan, tutti in fila indiana tenendosi per mano nei luoghi più frequentati come al mercato e nelle vie del centro, per spargere meglio la notizia dell'assassinio invitando alla mobilitazione, anche con blocchi stradali, brevi ma efficaci. È la ricerca di nuove forme di lotta, laricerca di efficacia, creatività impegno dei singoli compagni nel suscitare interesse nei passanti. Nel pomeriggio, assemblea alle tre, per decidere il percorso del corteo e le forme di lotta, gli obiettivi.

Si decide per un corteo «duro», ma nel senso di garantirne in ogni caso lo svolgimento, in quanto è proprio il diritto a scendere in piazza il motivo centrale della giornata. Il corteo è partito da piazza Verdi per raggiungere la piazza Grande.

Lentamente, per via Indipendenza, piazza dei Martiri, viale Marconi; si ha presto la sensazione di essere tantissimi, tanti quanti mai lo siamo stati in questi mesi, nemmeno nel giorno del sit-in, 15-20.000 forse; una cifra enorme per Bologna; e lo slogan è subito «siamo tanti, siamo qui, anche senza il Pci»; «il Pci non è qui, lecca il culo alla Dc». Poi davanti alla Dc, fischi, urla, «Cossiga Boia», mentre il servizio d'ordine del movimento organizzato per facoltà, è schierato attento di fronte ai carabinieri. Davanti alla questura e alla prefettura il corteo si fa sgranato e più lungo, gli slogan sono a braccia incrociate «Andreotti e Cossiga sono innocenti siamo noi i delinquenti». Poi davanti alle carceri, la città è di nuovo nostra.

NAPOLI

Più di 4.000 compagni hanno sfidato oggi il clima di intimidazione instaurato a Napoli da questura e magistrato. Un lungo corteo compatto è stato il naturale sbocco delle varie assemblee di facoltà e di scuola che ci sono state ieri a piazza Mancini la gran parte erano universitari di Ingegneria, di Scienze, dell'Orientale, di Medicina con i loro striscioni. Tante ancora le femministe organizzate autonomamente. Canti di lotta, «senza però l'evittismo» ma con tanta rabbia e poi tanti slogans contro Andreotti, Cossiga; il governo delle astensioni. A via dei Guantai Nuovi, serie di fischi all'*Unità*, esprimevano la rabbia e lo sdegno per la ennesima presa di posizione repressiva del Pcie ancora tanti in faccia ai poliziotti». I plotoni di poliziotti scierati all'imbocco di piazza Matteotti, dove si sarebbe dovuto concludere la manifestazione, hanno lasciato passare tutto il corteo e poi si sono lanciati. Alcuni militanti sono stati assaliti da agenti in borghese, più volte.

Alla reazione dei compagni è scattata la provocazione: in un momento si sono lanciati candelotti, spari e poi le cariche verso i quartieri. Per un paio d'ore plotoni di baschi blu sono rimasti per tutta via Roma. Il paniere oggi è pieno: otto compagni arrestati alcuni feriti, uno gravemente da un candelotto sparato ad altezza del cuore: l'ordine pubblico si è verificato anche oggi come lo stato impone. La risposta deve essere ancora di massa, decisa.

MILANO

A Milano molte migliaia di mpagni, circa 15.000 sono sfilati per ore per tutto il centro di Milano riemoiendo di slogans e di rabbia tutta la città. Il corteo aperto dallo striscione di Democrazia Proletaria era bellissimo come da tempo non si vedeva a Mialno, c'erano proprio tutti , gli operai, gli studenti, le femministe coi loro slogans, coi loro striscioni, e poi c'erano anche gli striscioni dei partiti, degli organismi di massa, dei centri sociali e dei circoli giovanili. Da Largo Cairoli , la piazza del concentramento la manifestazione è sfilata lunghissima allungandosi per tutto il centro. I compagni che volevano vedere sfilare il corteo hanno aspettato più di mezz'ora. Mentre scriviamo il corteo sta cominciando ad entrare in piazza Duomo dove fra gli altri parlerà Massimo Gorla, deputato di Democrazia Proletaria.

Roma, 14

Circa diecimila giovani, donne, proletari si sono concentrati verso le 16 tra ponte Garibaldi e piazza Sonnino per rendere omaggio a Giorgiana Masi. I manifestanti sostano in silenzio ed hanno un proprio servizio d'ordine che consente il passaggio delle auto in viale Trastevere e per il Lungotevere Sanzio. L'imbocco di ponte Garibaldi è presidiato dai vigili urbani che deviano il traffico verso l'isola tiberina. Reparti di polizia si sono schierati in viale Trastevere e in via Arenula.

Mar Rosso: zona di conflitto tra le due superpotenze

Le forze in campo sulla costa eritrea
I retroscena del conflitto eritreo

Omdurman, 9 maggio

Da qualche tempo la stampa internazionale dedica sempre più spazio alla situazione in Eritrea. Certamente è un fatto positivo, visto che per ben sedici anni - da tanti continua la lotta per l'indipendenza - tale situazione ha destato ben poca simpatia tra i giornalisti europei. D'altra parte questo improvviso interesse non può fare a meno di destare alcuni sospetti. Non può essere in relazione con i successi militari dei guerriglieri, dal momento che essi da tre anni mantengono un netto vantaggio sulle forze etiopiche. Il motivo è un altro ed investe in modo molto ampio il contesto politico mediorientale, in particolare la zona del Mar Rosso, in cui marcia a gonfie vele il progetto di egemonia, diretta e indiretta, degli Usa.

Da questo punto di vista, l'Eritrea, che ha una costa lunga più di mille chilometri su questo mare, si trova al centro della disputa russo-americana. I sovietici avrebbero enormi vantaggi dall'uso delle attrezzature portuali eritree soprattutto in vista di una loro perdita di influenza in Somalia, e quindi di una chiusura della base di Berbera, e di una sempre maggiore autonomizzazione dello Yemen Democratico che ha sempre negato all'Urss la concessione di basi permanenti sul suo territorio.

Sorreggendo il traballante regime di Addis Abeba, l'Urss tende ad assicurarsi enormi vantaggi ma molti di questi non verrebbero realizzati, qualora il movimento indipendentista riuscisse a staccare l'Eritrea dal resto del paese. Si tratta dunque per Mosca di vincere una lotta contro il tempo mettendo a disposizione degli etiopici armi moderne e consiglieri efficaci. Questi ultimi saranno con tutta probabilità cubani e già circolano voci insistenti sulla presenza di *barbubos* in quella zona.

La destra eritrea è sempre più forte.

I gruppi dirigenti delle tre organizzazioni indipendentiste hanno attualmente connotati reazionari anche se vi sono sfumature non lievi nella linea politica. Contrariamente a quanto si è verificato in molte altre situazioni analoghe, la lunga durata della lotta armata non ha significato, in virtù dei processi di radicalizzazione che essa comporta, l'emergenza vittoriosa di posizioni rivoluzionarie. Ogniqualvolta sono apparse nel movimento linee di sinistra, queste sono state represse quasi completamente dalle direzioni tradizionali.

Queste ultime hanno tratto alimento sia dalle società particolarmente arretrate in cui la lotta si è sviluppata, che dall'appoggio esterno di regimi reazionari. Attualmente, venuto a mancare l'ingente appoggio della Libia, che si è scoperta affinità elettive con il regime militare etiopico, il movimento viene appoggiato dalla Siria, dall'Irak, dall'Arabia Saudita e dagli emirati del Golfo. Si tratta di paesi che, come è noto, gravitano nell'orbita di Washington. La retrovia più sicura è il Sudan dietro a cui appare sempre più attivo un Egitto potente ed interventista. Attraverso l'asse costituito da questi paesi, che hanno raggiunto nel corso del '76 accordi organici di cooperazione economica e militare, si estrinseca nell'area la rinnovata egemonia statunitense che rispetta le linee fondamentali della «dottrina Nixon» e si basa, anche a costo di mediazioni difficili, sull'uso dei regimi reazionari locali a fini di stabilizzazione politica.

Ritornando all'Eritrea, due delle organizzazioni indipendentiste - il Fle ed il Fle-Fpl (da non confondersi con il Fple di cui è una scissione) - sono direttamente coordinate con i paesi arabi suddetti. Si tratta, non a caso, di organizzazioni che hanno rapporti di lunga data con il nazionalismo arabo, in particolare con il baathismo, di cui hanno ampiamente anticipato l'in luzione reazionaria.

Un comune denominatore: la repressione delle istanze democratiche

Il Fle, dal canto suo, costituisce la maggiore organizzazione ed ha una presenza estesissima su tutto il territorio. Negli ultimi anni, la sua dirigenza ha avuto la capacità di ridimensionarsi, rinunciando, almeno sul piano tattico, ad esprimere le tendenze tribali che le erano congenite diventando una autentica organizzazione nazionalista, che formalmente esprime tutte le nazionalità e le religioni esistenti nel paese. Questa svolta si è dimostrata estremamente proficua al punto di far perdere alla componente musulmana la maggioranza assoluta e di competere con il Fple per l'egemonia nelle regioni cristiane, di gran lunga le più sviluppate economicamente. L'enorme afflusso di operai e studenti dopo il febbraio '75 ha coinciso con un'impetuoso sviluppo della sinistra che, quantunque repressa in vari modi, ha saputo approfittare della scarsa centralizzazione esistente per organizzarsi in modo semiclandestino. La circolazione di stampa marxista e di bollettini è relativamente ampia e rappresenta una grossa spina nel fianco per la direzione.

Quest'ultima può ancora contare sul controllo dell'apparato militare e ciò significa l'uso di maniere forti contro i combattenti dissidenti nonchè sulla popolazione civile che in Eritrea esprime da sempre aspirazioni molto più democratiche delle soluzioni proposte dal movimento guerrigliero. Nelle zone controllate dal Fle non sono infrequenti esecuzioni sommarie di contadini 'colpevoli' di non accogliere con il dovuto rispetto le unità guerrigliere.

La seconda organizzazione esistente è il Fple (ex Forze Popolari), nonostante esso abbia avuto un netto calo degli effettivi a favore del vecchio leader Osman Sabbe, fautore di una scissione, e dello stesso Fle, che ha accolto diversi disertori.

Sulla realtà di questa organizzazione sono circolate diverse leggende, di cui anche un inviato dell'*Unità* (Bimbi) si è fatto portavoce nei mesi scorsi, e che servono molto bene alla dirigenza per nascondere una lunga serie di crimini commessi contro la componente democratica.

Come aveva denunciato il *QdL* nel maggio scorso, i principali esponenti della sinistra del Fple sono stati massacrati dopo un lungo periodo di detenzione e altre centinaia di combattenti sono tuttora in stato di arresto.

L'attuale dirigenza segue un orientamento nazionalista, di toni più radicali di quello del Fple, ma ciò non significa che siano terminate all'interno le competizioni e le faide tra le etnie. Con una manovra in extremis, la direzione ha indetto un congresso nello scorso febbraio, distribuendo accuratamente i nuovi posti fra la componente cristiana e quella musulmana ed epurandosi degli elementi più spiccatamente di destra. Ciò non è però servito a recuperare il terreperduto in termini di uomini e di potenziali aiuti materiali, che ora i paesi arabi fanno convergere esclusivamente sul Fle e sull'organizzazione diOsman Sabbe.

Persi i tradizionali sostenitori in una fase in cui la guerra richiede quantità sempre maggiori di armamenti pesanti, il Fple ha manifestato in ripetute occasioni la sua intenzione a raggiungere un accordo con il governo di Addis Abeba in cambio di una consistente autonomia. Esso può contare sulla preziosa mediazione dello Yemen Democratico, e indirettamente, dell'Unione Sovietica e non ci sembra azzardato affermare che l'improvviso interesse del Pci per la questione eritrea rientri nel quadro di tale prospettiva. Ci risulta, infatti, che per un lungo periodo i sovietici abbiano usufruito delle Botteghe Oscure per contattare le organizzazioni eritree. Del resto anche il contenuto degli articoli apparsi sull'*Unità* che ritenevano «positive» sia le posizioni etiopiche che quelle del Fple, che, si badi bene continuano tuttora a combattersi, sembra andare in tale direzione.

Si tratta comunque di una prospettiva senza possibilità di concretizzazione. Nel caso in cui una qualsiasi delle organizzazioni eritree manifestasse tali propositi, le altre ne avrebbero grossi vantaggi in termini di influenza.

L'ultima organizzazione della lista è il Fle-Plf che rappresenta in pratica una scissione del Fple ed è capitanata da Osman Sabbe che fu uno degli iniziatori del movimento all'inizio degli anni '60. Essa conta attualmente poche migliaia di uomini e non risulta tra l'altro, che abbia ancora preso parte a combattimenti, nonostante abbiaricevuto armamenti perfezionati dai «fratelli» arabi.

La sua importanza è soprattutto politica perchè rappresenta una terza forza che fiancheggia il Fle ed ha tolto qualsiasi credito al Fple presso i governi arabi.

Sabbe ha preso ripetutamente le difese dei progressisti del Fple, sia per fini strumentali, sia perchè egli è l'unico esponente politico del movimento che abbia un progetto di lungo periodo tendente a portare il paese nell'orbita araba.

Sul piano organizzativo egli vagheggia una sorta di Olp eritrea, in cui venga rispettato il pluralismo politico, almeno fino al prossimo scontro, edi cui egli si propone di diventare presidente.

Il ruolo dell'Italia

Non meraviglia di certo che essendo l'Eritrea una ex colonia italiana in cui rimane tuttora una grossa colonia di capitalisti che vi hano trovato un «posto al sole» estremamente redditizio per le più svariate attività, a Roma qualcuno sia sensibile alla prospettiva di una indipendenza del paese scevra da tendenze autenticamente rivoluzionarie.

Questa storia è di vecchia data. Per una serie di motivazioni, principalmente economiche, la comunità italiana si è sempre sentita oppressa dai diktat dell'ex imperatore d'Etiopia Salassiè, il quale ha fatto di tutto per far affluire gli investimenti italiani dalla sviluppatissima (relativamente, s'intende) Eritrea verso le provincie meridionali. Molti italiani accettarono ma il grosso della comunità rimase nell'amata Asmara «*fatta dal Duce come Dio comanda*».

Identificando nella lotta degli eritrei, la riscossa dalle frustrazioni subite, molti italiani hanno finanziato, volenti o nolenti, le organizzazioni eritree sperando di essere ricompensati in qualche modo a secessione avvenuta. Ciò spinge gli italiani a tifare in modo del tutto particolare, per gli insorti, contro quegli «ignoranti» di etiopici che invece vogliono nazionalizzare tutto.

Le correnti più opportuniste del movimento eritreo hanno saputo approfittare di tale «simpatia» per convincere qualcuno della Farnesina a concedere aiuti, e chissà quali promesse per il futuro.

Tanto quanto bastava per ottenere qualche centinaia diquintali di medicinali, per lo più di pessima qualità perchè provenienti dalle farmacie militari e altre forme di appoggio non del tutto disprezzabili, visto e considerato che le organizzazioni eritree sono tra le pochissime ad avere diritto a rappresentanze ufficiali a Roma.

Gli imperialisti, anche se straccioni e stupidi sono sempre tali, lo sapevamo.

Ma da dei movimenti di liberazione ci si attende comunque una maggiore coerenza come poteva essere, per fare un esempio, la richiesta tassativa di estendere a tutte le migliaia di eritrei rifugiati in Italia lo statuto di rifugiati politici o almeno una tutela legale adeguata.

W.H.

IL 12 MAGGIO DI ROMA

I compagni costretti al muro a braccia levate. Tra di essi è riconoscibile Mimmo Pinto, che poi sarà picchiato. Siamo ancora agli inizi della provocazione.

I fatti di Roma sono esemplari. Essi testimoniano la crisi autoritaria dello stato costituzionale. Salta la crosta di formalità del diritto come tecnica di salvaguardia «imparziale» di un ambito di libertà dall'arbitrio del potere, e i cittadini, le associazioni e i corpi sociali vengono discriminati: la libertà di associazione e di manifestazione è un privilegio tollerato per gli uni [ad esempio i sindacati, la Dc e il Pci], è delitto per gli altri [gli studenti, i radicali, democrazia proletaria].

Il consiglio superiore della magistratura ha discusso se non si doveva prevedere un «doppio diritto» carcerario: uno «normale» per i delinquenti comuni e uno «eccezionale» per «i criminali politici».

L'arresto di avvocati difensori di imputati per reati politici per «associazione sovversiva» configura ormai la difesa legale per certi tipi di reato come connivenza e complicità, privando la figura del detenuto politico di un «eguale» diritto di patrocinio.

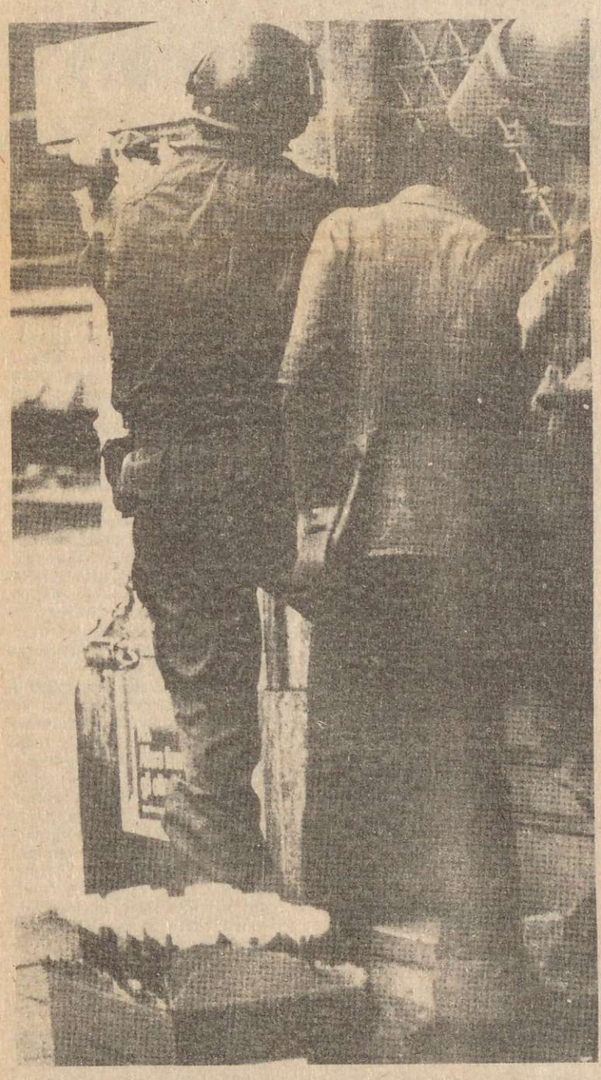
Quando si percepiscono i sinistri scricchiolii delle «forme» del diritto che si incrinano significa che la frana della rivincita autoritaria sta toccando ormai i livelli di guardia. Nè socialisti «libertari», nè comunisti« costituzionali» possono ormai trovare alibi davanti al rigurgito dell'Italia crispina. È la specificità italiana di un vecchio e sempre rinnovato residuo di canaglia sociale e politica, che forse ha nel sottosviluppo dei ceti dominanti del Sud il suo punto di forza, che si congiunge con l'autoritarismo «moderno» del grande potere industriale e finanziario, a dare ancora una volta , un timbro speciale un senso forte e particolare alla minaccia antidemocratica nel nostro paese. La crisi economica con la sua gestione violentemente antisociale ne è poi il brodo di cultura. L'operazione chirurgica della «lettera d'intenti», col suo fardello di disoccupazione e di carovita, di inquità sociale e di violenza economica esige di tener ben fermo ed immobile il corpo di un «paziente» straziato dal bisturi. C'è chi pensa e chi s'illude che usare l'anestesia del compromesso storico serva a rendere superflua la coercizione ed il consenso ai sacrifici, serva a sostituire i lacci autoritari. Sempre, queste tragiche illusioni hanno portato a spaventosi risvegli: una società imbavagliata e costretta nella camicia di forza dell'autoritarismo. Chi pensa di potersi godere in pace le «sue» libertà nella sospensione delle libertà altrui dimentica che certi valori sono indivisibili. Chi pensa che basti la retorica dell'austerità o il disciplinamento burocratico autoimposto per attenuare l'agitazione di chi patisce e scoraggiare la violenza di chi offende, dimentica che democrazia è soprattutto lotta di massa e protagonismo sociale e che la passività e la rassegnazione sono invece l'anticamera dell'autoritarismo. Trent'anni di lotta democratica, con il socialismo messo tra parentesi, da parte del Pci e del Psi, ci stanno forse portando un'altra volta a far coincidere il riemergere dall'attualità del socialismo con il momento della zampata autoritaria delle classi dominanti?.

Pino Ferraris

Presa di posizione dei fotoreporter

Roma, 13

L'Airf (Associazione Italiana Reporters e Fotografi) ha inviato questo telegramma al ministro dell'interno:«Sessantatrè fotografie sui soli quotidiani romani, 17 delle quali sulle prime pagine in merito agli incidenti di ieri al centro di Roma, sono una prima , chiara ed immediata risposta dei fotogiornalisti al tentaivo di limitazione della libertà di informazione attuato da agenti di polizia e, purtroppo, anche sotto gli occhi di funzionari preposti al coordinamento». «Il bilancio all'attivo degli agenti è- continua il telegramma- il pestaggio eseguito a freddo e con precisa determinazione contro il fotoreporter Rino Barillari (nove giorni al San Camillo), il pestaggio di un altro fotoreporter francese, il danneggiamento di apparecchiature da ripresa al fotoreporter austriaco Rudolf Frey ed ad un cinereporter di una rete televisiva, oltre alle violente ma inutili intimidazioni agli operatori dell'informazione visiva, affinchè non indirizzassero gli obiettivi verso le forze dell'ordine». «Il Consiglio Direttivo dell'Airf- conclude il telegramma- protesta vibratamente contro tale preoccupante abuso che è stato attuato calpestando uno dei basilari principii della costituzione».



Un poliziotto spara candelotti ad altezza d'uomo e dietro di lui un agente «speciale» in blue jeans.

La Dc cerca una rivincita autoritaria

Ed ecco il «nostro» Totuccio Bonfanti, quello «scambiato» da Cossiga per un autonomo.

Fatti e misfatti: i falsi dell'Unità

Roma, 14

Questa volta, i fotoreporter presenti agli scontri e alle cariche della polizia giovedì scorso, hanno documentato chiaramente che a sparare, continuamente e con efficacia sono stati gli agenti di polizia, in divisa e travestiti da «manifestanti autonomi».

L'unico giornale che si ostina a non voler riconoscere la realtà è l'*Unità*, ormai partito per la tangente, che vede «autonomi» armati dappertutto, anche nei cordoni di polizia.

Il *Messaggero* ha pubblicato, venerdì scorso la fotografia di un individuo, vestito da «estremista», con in mano una pistola. Il ministero degli Interni e la questura di Roma hanno smentito che questi fosse un poliziotto. In realtà si tratta di Totuccio Bonfanti della Squadra Mobile romana.

Oggi, il *Messaggero* pubblica una sequenza fotografica inequivocabile: lo stesso individuo, in mezzo ai cordoni di polizia che parla con gli agenti in divisa; ma non solo: dietro a lui un'altro agente in borghese, con tascapane regolamentare, armato di pistola.

L'*Unità* di venerdì pubblicava due fotografie: una di un manifestante con le mani alzate nel segno della P.38 e una di un poliziotto che da dietro una macchina sparava contro i compagni; per l'*Unità* il più pericoloso era quello che faceva il segno della pistola, non quello che la pistola la usava davvero.

Il *Paese Sera* pubblicava giovedì la fotografia, chiarissima, di un agente in divisa, dietro un furgone blindato, che spara con la pistola, puntando contro qualcuno che scappa. L'*Unità* di oggi, raggiunge il massimo della stupidità e della cecità politica: pubblica una fotografia di qualcuno, armato di pistola: diciamo qualcuno perchè la foto è molto mossa, indistinguibile. Sotto pubblica un'altra foto, (che sta anche nella prima pagina del *Messaggero*) di un cordone di polizia, con al fianco un funzionario che spara contro i compagni. La foto è stata fatta ieri mattina al Fermi, dove un compagno è stato gravemente ferito da due colpi di pistola. Il commento dell'*Unità* è provocatorio e nient'altro: la prima foto: «un teppista armato si nasconde dietro un'auto»; la seconda foto: «un funzionario di polizia durante gli incidenti del mattino a Monte Mario». La pistola è forse sparita? No la miopia politica e l'abbagliamento «dell'autonomo», l'hanno nascosta. Peccato che non si possa nascondere realmente, sennò l'*Unità* il servizio lo avrebbe fatto completo. Un servizio a Cossiga e alla Dc.

Un'ultima nota, ma importante: al momento dell'assalto della polizia al ponte Garibaldi, dove è caduta uccisa la compagna Masi, i fotoreporter e i giornalisti sono stati allontanati brutalmente. Forse perchè era necessario che non ci fossero testimoni alla cieca volontà omicida delle squadre speciali e di qualche cecchino in borghese, ma ben inquadrato nelle file dell'Sds e del Sid? Le associazioni dei fotoreporter hanno emesso un durissimo comunicato contro il tentativo di limitare il diritto d'informazione. Vale la pena di ricordare che molti giornalisti e fotografi sono stati duramente picchiati dagli agenti, in divisa e in borghese, sotto gli occhi compiacenti di alcuni ben noti funzionari.

C. G.

Presa di posizione dei giornalisti

Il ministro degli interni e la Questura di Roma hanno smentito che il pomeriggio del 12 maggio nei pressi di piazza Navona vi fossero agenti in borghese armati. Il *Messaggiero* del 13 maggio pubblica invece in prima pagina la fotografia di un agente in borghese con una maglia bianca, appostato tra le automibili in sosta, con un pistola in pugno. Noi, che ci trovavamo sul posto per svolgere il nostro lavoro di cronisti, possiamo testimoniare che quella fotografia è stata scattata in piazza della Cancelleria, che l'agente ritratto sul *Messaggero* non era il solo, e che per tutto il pomeriggio del 12 in corso Vittorio, tra piazza della Cancelleria, piazza di S.Pantaleo e via Baullari hanno agito, in sincronia con i reparti di agenti in divisa, numerosi uomini in borghese e armati, i quali essendo alle dirette dipendenze dei funzionari di polizia che dirigevano le operazioni, hanno a più riprese aperto il fuoco in direzione di Campo de' Fiori dove si trovava un gruppo di manifestanti che lanciava sassi. Questi agenti in borghese, occorre notare avevano capelli lunghi e indossavano abiti tali da confoderli facilmente con manifestanti. Lo stesso agente che compare sul *Messaggero* è stato poche ore più tardi ripreso dalle telecamere del Tg1, mentre con un bastone, si aggirava sul ponte Garibaldi, subito dopo che la barricata eretta dai dimostranti era stata sgomberata.

Luigi Irdi, Fernando Proietti e Andrea Purgatori del *Corriere della Sera*, Carlo Rivolta della *Repubblica*, Renato Gaita e Marco Cianca del *Messaggero*, Stefano Bonilli e Vincenzo Sparagna del *Manifesto*, Pino Palmieri e Daniele Repetto della *And-Kronos*.

Il solito Totuccio assieme ad altri agenti l'individuo con gli occhiali riconoscibile anche nella foto in basso, è mancino, lo si può vedere chiaramente.

Nugolo di poliziotti «autonomi»: saranno autonomi anche da Cossiga? Alla estrema destra, seminascosto (spuntano solo la testa ed il braccio) Totuccio.

Cossiga riceve Dp

Roma, 14

Mentre ieri il consiglio dei ministri rendeva operative le prime misure sull'«ordine pubblico» proposte dai tecnici del governo, altre venivano approntate: giovedì sera il ministro di polizia Cossiga ha avuto un incontro con il gruppo di Democrazia Proletaria, presenti i compagni Gorla e Corvisieri, per riferire i piani del governo.

Essi si articolano in due tipi di misure: le prime, di natura penale, sono quelle approvate ieri, le altre, di natura processuale, verranno probabilmente approvate alla prima occasione. Approvazione non significa, in questi casi, voto favorevole del Parlamento: è il governo che approva un decreto legge che poi, entro due mesi, il Parlamento deve votare.

Ebbene, le prime misure già in vigore sono: creazione di una forma di contravvenzione per l'ingiustificato possesso di strumenti per l'evasione e di valori nei carceri, rafforzamento delle pene per i reati di procurata evasione, colpa del custode, rifiuto di indicazione dell'identià personale, attentato contro il funzionamento degli organi costituzionali, delle assemblee regionali e degli organi giudiziari.

Ma se queste sono le prime decisioni, ben più gravi sono quelle che si annunciano nei prossimi giorni, e che riguardano le misure di natura processuale: riguardano almeno 10 punti, più un discorso a parte da fare sul fermo di polizia.

Nella pratica le nuove leggi prevedono che la polizia possa compiere determinati atti (compreso l'interrogatorio dell'arrestato) anche senza darne preventivo avviso al difensore, fermo restando il diritto di questo ad intervenire (che non si capisce come possa fare, non essendone informato); sempre alla polizia giudiziaria verrà permesso di procedere in fragranza di reato al sequestro degli impianti di trasmissione radiotelevisiva.

Questo attacco alla libertà di informazione, perchè poi in questo si tradurrà, non si esaurisce in questo solo provvedimento: un'altra misura permette all'autorità di Ps, previa richiesta all'amministrazione delle poste, di sospendere temporaneamente le trasmissioni delle stazioni radiotelevisive private, quando le stesse trasmissioni siano tali da determinare grave turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblici.

Altre misure vengono previste per le intercettazioni telefoniche e simili: si va ben più avanti di quanto si possa ragionevolmente prevedere: innanzitutto le notizie raccolte attraverso le intercettazioni e gli altri mezzi di raccolta di notizie potranno essere usate in procedimenti diversi da quelli per i quali siano stati autorizzati; poi l'autorizzazione può essere concessa oralmente anche per periodi superiori ai 15 giorni e che, in caso di urgenza le registrazioni possono svolgersi presso gli uffici di polizia. Infine le registrazioni possono riguardare non solo le conversazioni telefoniche, ma anche la raccolta di notizie e di immagini svolgentisi in luoghi di privata dimora (cioè macchine fotografiche e cineprese in casa, microfoni che registrino tutto ecc. Siamo dunque arrivati al livello cinematografico, ma non è il caso di scherzare. Specie se si considerano gli ultimi provvedimenti: gli appartenenti alle forze dell'ordine potranno usufruire dell'assistenza dell'avvocatura dello stato e di un avvocato di fiducia in casi più ampi di quelli previsti dalla legge reale e la possibilità di procedere all'arresto anche in caso di rifiuto dell'indicazione sulla identità personale.

Ultimo, parlavamo del fermo: questo è ancora allo studio, e dovrebbe potersi operare in sussistenza di comportamenti che fanno presagire attività preparatoria di gravi delitti, in vista dell'applicazione del soggiorno obbligato. Queste le misure: il commento è nei fatti di questi giorni.

C. Ca.

Giorgina, femminista uccisa non per caso

Roma, 14

Venerdì mattina, radio Selva, parlando della morte di Giorgina Masi, nel suo editoriale ha esordito dicendo che «aveva 18 anni non poteva essere violenta» ma fra le righe c'era anche che era una donna. 18 anni e l'essere donna è quello che serve per trasformare un omicidio di stato, in un caso di cui è rimasta vittima una specie di eroina senza gloria, cioè tale perchè normale, estranea alla manifestazione di Piazza Navona. Anche *Paese Sera*, nei primi articoli, parla di Giorgina come di una femminista, sì impegnata ma senza una precisa collocazione, politica, come se essere femminista fosse un attributo generico e non una scelta di vita.

E questa è l'altra faccia dello stesso atteggiamento che ha fatto di ogni compagno ucciso in questi anni un teppista, un violento. Ma il fatto che l'ultima vittima è una donna è una compagna non è un caso. Le compagne femministe romane hanno detto di rivendicare la morte di Giorgina, soprattutto come la morte di una donna.

Andare in piazza, giovedì, per ognuna che ci andava, era qualcosa di preciso, e non perchè si trattava di aspettarsi quello che sarebbe poi successo, ma perchè significava ricordare la vittoria del referendum sul divorzio, e riviverla oggi con la forza di tre anni fa. Significava per ognuno dimostrare una forza che non si può sopprimere con un decreto, neanche se è di Cossiga.

Ed essere donne in piazza significa avere alle spalle tutto un patrimonio, accumulato in questi anni di lotte, anche se a Roma giovedì non c'era il movimento femminista organizzato ma compagne e donne. Questo perchè come movimento non ci riconosciamo in ogni tipo di manifestazione ma è anche vero che anche singolarmente ognuna di noi ha una coscienza ed un atteggiamento diversi.

Le compagne che si sono ritrovate a Roma dopo quegli assurdi fatti, hanno tutte individuato il disegno complessivo che sta dietro la pesantezza politica che si respira nella città e nel paese da tempo. Il tentativo di chiudere, giorno dopo giorno sempre più spazi alla classe operaia, ai movimenti emergenti tocca da vicino il movimento delle donne. Lo scendere in piazza, dimostrare la propria forza, esistere come soggetto politico organizzato è patrimonio delle donne oggi. È una conquista, costruita pezzo a pezzo, a cui il movimento non intende rinunciare. È, al limite, un elementare «diritto civile», su cui non cediamo, che rappresenta una conquista emancipatoria ma che assicura il poter andare avanti sulla strada della presa di coscienza, dell'incontro con le altre donne, della liberazione. Poter manifestare, contarsi, come donne organizzate è solo un aspetto della lotta delle donne, ma è già di per sè un atto eversivo.

Basta ricordare come a Roma, nei mesi scorsi, e durante l'occupazione dell'università, sia stata dirompente la decisione di essere nelle manifestazioni studentesche con spezzoni di corteo di donne, con i nostri slogans, e come poi questa pratica sia diventata di tutte anche in altre situazioni, proprio perchè esigenza viva di essere presenti con la nostra storia. Il manifestare delle donne, ha dimostrato anche di non essere di per sè un fenomeno «pacifico» o «pacifista» che deriva dalla notoria non-violenza femminile, in quanto, essere in tante ed organizzate, non più isolate e ricattabili, è già una prova di forza ed una espressione di violenza. Questo se violenza non è intesa come quella cosa generica, oggettiva, con il «la» davanti come tenta di farci credere chi ha il potere di usarla senza neppure giustificarla o meglio spacciandola per un naturale esercizio delle proprie funzioni.

C'è violenza e violenza: quella delle idee, che nasce dalla forza dell'aver preso coscienza di sè come soggetti della storia, e quella che ci cade addosso sempre più scientificamene. Il tema della violenza è al centro del dibattito nel movimento femminista, ed in particolare di quello romano, da tempo. Più precisamente dall'impatto con il movimento degli studenti, con le istituzioni, le scadenze «esterne»: basta ricordare la manifestazione del 12 marzo o la legge sull'aborto per ricostruire le tappe più importanti che hanno imposto alle donne il doversi confrontare con la violenza, quella subita e quella esercitata.

Quella subita è chiara e fa parte della quotidianeità: dallo strupo, all'impossibilità di trovare lavoro, fino al decreto Cossiga, che ripropone poi in specifico il problema della paura e della violenza fisica.

A volte nel movimento c'è un senso di impotenza che deriva dalla difficoltà a fare come donne analisi chiare della situazione politica generale, ma quello che è certo è la necessità di trovare nuove forme di resistenza a questa violenza da un lato per non venir ributtate in casa dall'altro per non doversi rifugiare in schemi vecchi di militanza che esulano dalla nostra pratica e dal nostro patrimonio attuale.

I funerali della compagna Giorgina Masi si terranno lunedì 16 alle ore 15, con partenza dall'obitorio.